I CAMUNI

E

LA LORO VALLE

OSSIA

DESCRIZIONE

TOPOGRAFICA-GEOLOGICA-INDUSTRIALE
STATISTICA E STORICA

DELLA

VALCAMONICA

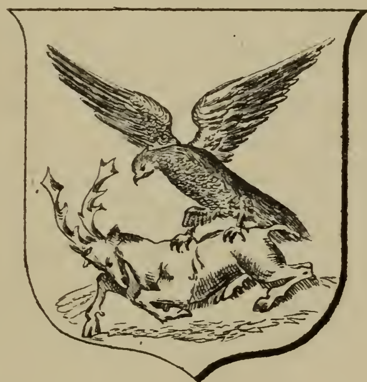
PER

FAVALLINI BONIFAZIO G. B.

« Vagliami il lungo studio e il grande amore.
DANTE.



BRESCIA
TIPOGRAFIA F. APOLLONIO.
1877.



LA VALCAMONICA IN GENERALE.

Ecco la strada che conduce amena
Alla Camunia deliziosa valle.
In queste piaggie negli andati tempi
S'avvicendaro varie sorti; il brando
Qui balenò sanguinolento; all'armi
Esiziali corsero le genti;
A dira pugna provocate, il suolo,
Miserabili vittime di guerra,
Mordeano le schiere; a rivi a rivi
Correa il sangue .... ed erano fratelli.

COSTANZO FERRARI, *Il Sebino.*

Chi non ha mai goduto d'una regione alpestre e brami compendiare in un solo sguardo le vaghezze dell' estate cogli orrori del verno, non ha che a fare una gita, nei più caldi bollori, nella bella e salubre valle dei Camuni; quivi osserverà in poco spazio infinite varietà di natura, presentandosi dessa sotto diversi aspetti veramente ammirabile sia nell' ubertosità dei piani che nella sublime orridezza dei monti.

Perciò Gabriele Rosa così imprende a parlare di questa vallata:

« Se alle varie e molte scene pittoresche della Valcamonica aggiungonsi le ricchezze geologiche,

minerarie e forestali; le opere antichissime notevoli; i moti industriali; la gravità delle memorie storiche, si dovrà riconoscere che questa è la più curiosa a visitarsi delle valli d'Italia. »[1]

E siccome noi, oltrechè per patria, vi fummo legati ancora pel nostro speciale ufficio, per cui esplorammo, si può dire, ogni latebra di questa valle, così nel ristretto limite delle nostre cognizioni, offriamo un breve cenno delle principali e più riposte bellezze.

Abbiam divisa la monografia in cinque parti distinte:

Iª Descrizione fisica;

IIª Strade — Passi — Distanze;

IIIª Descrizione politica — Statistiche — Industrie — Costumi;

IVª Borghi e villaggi principali;

Vª Cenni storici sulla valle.

[1] *Guida al Lago d'Iseo.*

PARTE PRIMA.

DESCRIZIONE FISICA.

Bacino Inferiore. — Bacino Medio. — Bacino Superiore. — La Val di Scalve. — I minerali. — Orografia. — L'Adamello. — I ghiacciai. — Le vedrette. — Il Tonale. — Idrografia. — Cenni geologici. - Clima e fenomeni.

Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior varii e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelonche in una vista.....

Tasso.

Bacino Inferiore.

Questa valle maestosa, il cui orizzonte è ricinto dall' erte e dirupate cime della Camonia e della Orobia, si divide in tre bacini ben distinti.

Il primo spalancasi ampiamente al lago Sebino in fertili piani, che salgono in direzione di nord-est fin a Cividate e Bienno, per 22 chil. su 5 di media larghezza.

Un contrafforte del monte Alta Guardia, che abbassatosi nel colle di S. Martino, prolungasi attraverso alla valle fin contro l' Oglio, lo divide dal secondo bacino.

Questo contrafforte piega quindi a sud, e accompagnando il fiume stesso fino ad Esine, ove termina a picco, lo separa dal piccol alveo della Grigna.

Esso è ricco di vedute pittoresche, ha i declivii quando rocciosi e stagliati, quando colti e pinti vagamente da mille svariati colori, dall'effluvio dei fiori e dall'orezzo resi soavi.

A pochi chilometri sul suo prolungamento e quasi sua propaggine, erge le sue brulle pendici un poggio isolato d'arenaria rossa, detto Monticolo. La sua natura selvaggia spicca grandemente in mezzo a quelle fertilissime campagne, e solo l'insellatura, che lo suddivide presso Montecchio, fu un tempo abitata dai castellani e dai bravi, quando vi giganteggiava il celebre castello dei Federici, del quale non resta che un torrione.

Questi colli, rompendo l'uniformità del piano, ne rendon più attraente la vista.

Aggiungon bellezza a questo bacino le vaghe sponde del lago e i terrazzini di Erbanno, ove, sotto i dirupi, sollevan la pallida chioma gli ulivi e gli agrumi.

I due defluvii, talora dolci ma più spesso pendenti, col severo aspetto testimoniano d'allevare una forte schiatta, essendochè più dell'educazione, la natura stessa imprime il carattere dell'uomo:

> ...... la terra
> Simili a sè gli abitator produce.
>
> Tasso.

Ai prati e ai campi ubertosissimi del piano fan siepe e corona alle falde dei monti le magnifiche selvette dei castagni e noci, ed i boschetti di ciliegi, prugni, peri, fichi e vigne, presentando al guardo

una magica scena di contrasti i più gradevoli. Così la sponda occidentale, dopo la Valle di Corti, non è quasi che un'immensa fascia compatta d'arenaria, che a guisa di muro or sostiene i più aridi picchi dominati da cappelle e cascine, or piccoli pianori vitiferi, ed ora è solcata da profonde ed aspre vallette, fra le quali amenissima e fertile quant'altre mai quella d'Angolo.

Val di Borno. — La Val di Borno non è che un altipiano a conca sostenuto da questo colossale piedestallo d'arenaria rossa, sovrastato da ardue punte e ammantato stupendamente da selve, prati e campi. Il Trobiolo l'irriga ampiamente e precipita sul piano a Cogno per la più orrida ed angusta spaccatura, formata dall'eterno attrito delle acque e dei ciottoli. Ai lati e sopra di sì paurosi precipizi posano vagamente villaggi, monasteri e casini campestri.

La sponda orientale è meno ricca di varietà, ma pur solcata da vallette e ben colta; da Esine a Bienno stendesi la graziosa Val Grigna, che poggia al Monte Frerone con Valle delle Valli, ed al Dasdana colla Grigna, entrambe ricche di boschi e di pascoli.

Bacino Medio.

Dal contrafforte di S. Martino incomincia il bacino medio, che sale, aggirandosi intorno all' 8° meridiano di Parigi, a nord per 34 chil. fino ad Edolo.

Da Cividate a Breno è un piccol piano arcuato il cui sfondo è Malégno; ma ivi incontransi gli angusti varchi sbarrati dalla bruna sua rocca e dagli sproni di S. Martino, che calano a picco.

Da qui a Capo di Ponte la valle è aperta benchè frastagliata da vasti delta e da immense frane, che van continuamente rivestendosi d'erbe ed arbusti, ridotti poi in campi e vigne dall' indefessa operosità dell'uomo. Su esse salgon minacciose le nude roccie di Conca-Arena somiglianti a castelli diroccati che vanno a spiccare tra il limpido sereno, dando l'aspetto più fantastico al paese. Anche il versante opposto è intersecato da fascie di roccie e dominato da ertissime guglie specialmente sopra Valle Pallobbia.

Da Capo di Ponte, ove la Valle chiudesi nel piccol piano già palude, riapresi a prati e campi, colle falde rivestite a vigne e piante da frutta, benchè superiormente prevalga la natura rocciosa. Amenissima è la conca di Berzo contro Valle Paisco, ove la vallata sembra chiudersi in vasto anfiteatro, cui le brulle roccie del Dos-dei-Morti e le agresti sponde della Valle Paisco fan cornice e contrasto.

Poco dopo l' alluvione di Valle Molbena incontrasi il piano prativo di Malonno, che a Dazza è, dalle ultimi pendici rocciose del Faveto e dalle alluvioni del Remolo e della Valle Rabbia, alquanto ristretto, per allargarsi di nuovo nella stupenda coppa di Edolo, alla quale danno un aspetto romantico nel suo genere piuttosto unico che raro

le gradazioni vegetali alpine dalla vite al lichene, i campi rigogliosi e il verde smalto dei prati, le profonde vallette, che, quasi pieghe d' un drappo, solcano l'Aviolo ed il Baitone, l'altissime guglie e le striscie dei ghiacci, che van sfumando nell'orizzonte, nonchè le cupe sponde della Valle Malga.

La media inclinazione di questo bacino da Cividate ad Edolo è di $7^{m}50$ per cento, ossia da 250^{m} ai 700^{m} d'altitudine. Vi allignano, benchè più tardivi e talora men perfetti, i generi del bacino inferiore eccettuandone l'ulivo.

Tra le vallette più interessanti, che vi metton capo, son da notarsi quelle di Saviore, di Paisco, Valle Malga e Valle di Corteno.

Val di Saviore. — La Valle di Saviore, d'angustissimo accesso e romita, è d'incantevole aspetto benchè, come le altre, pastorale e boschereccia, elevandosi a 1050^{m} a Cevo, 1237 a Saviore e 3255 al Corno di Salarno. Ha una superficie di 115 chilom. q., di cui 43 a boschi o pascoli, 9 soli a prati e campi, ed il resto ghiacciai, roccie e sterili lande. Riapre il suo seno a più alpestri vallette, donde colan muggendo le gelide acque di Valle di Brate, dell'Adamè e dell'Arno, dove nevica e gela in ogni stagione dell'anno.

Principal risorsa sono le copiose mandre di vacche, pecore, capre, nonchè l' allevamento di una buona razza suina.

In estate la valle è tutta ridente del bel manto dei prati e dei campi a terrazzine in sul pendio

dei versanti, e anche dei pascoli e delle malghe, sulle quali errano a torme gli armenti, e donde traggonsi ottimi burri, formaggi e ricotte. Dal suo ingresso presso Andrista fin a Saviore stendonsi pure le più belle selvette di castagni e di noci.

Il copioso concime, specialmente ovino, fertilizza assai i prati, dai quali tagliansi i fieni fin tre volte sotto i 1300^{m}. I prodotti agricoli sono nondimeno insufficenti per gli abitanti, che traggono le granaglie indispensabili dal piano; ma la maggior parte degli adulti emigra nell'inverno sui piani lombardi, e le donne, non men dell'uomo robuste e laboriose, coltivano quasi da sole i propri campicelli.

Dapprima la valle era dedita alla siderurgia, per cui diboscò i suoi monti e costrusse, per la potenza idraulica dei torrenti, i villaggi di Ponte, Isola e Fresina in siti uggiosi. Ora questa industria è scomparsa.

Val di Paisco. — La Valle di Paisco sbocca poco dopo Cedegolo da ovest, dopo aver solcato il fianco dell' Orobia per circa 20 chil. Dalle aride creste del Sarentada e del Torsoletto, che ne forman la testata, e che talora scendon a picco sopra laghetti e conche erbose, l'occhio si perde nell'imo suo fondo, ove nullo è il piano. Le sue sponde cadon ripide e scabre sul torrente, che sbatte tra i massi del suo letto, rivestite dalle ciocche dei ginepri e dei pruni interrotti da boschetti e da liete plaghe di prati e campi.

L'Aglione raccoglie il tributo delle numerose

sorgenti e, apertosi un angusto varco fra le roccie, sbocca nell'Oglio al Forno Nuovo.

Anche l'ingresso è tetro e severo, nè chi la visita si diparte senza una profonda impressione.

Val Malga. — La Valle Malga, erma e selvaggia, è animata solo l'estate a poca vita da mandriani e boscajuoli. Essa forma un arco convesso a sud, toccando colle estremità il Baitone e l'Oglio, nel quale versa il Remolo sotto Rino.

Le sue sponde di severissimo aspetto, sono per lo più a macchie con pochi tratti di boschi d'abeti e pini, superiormente nude. Ai prati di Frino, sotto i giganteschi picchi del Baitone, del Miller, del Coppo, si biforca, col Blem in mezzo, che si solleva a 3100^m.

Al sud sale la valletta del Miller, cui accedesi per una lunga e serpeggiante scala intagliata nel masso, la quale dal fondo alla sommità misura un' altezza verticale di circa 400^m. Il Miller erge il suo picco a 3750^m.

A Nord scende l'emissario del lago Baitone per profondi borri e punte scogliose, finchè di cascata in cascata confluisce col Remolo.

Val di Corteno. — La Valle di Corteno estendesi per 16 chil. ad ovest di Edolo, originando al villaggio di S. Pietro sul sommo del colle d'Aprica.

Dopo lo sbocco di Valle di S. Antonio è quasi sbarrata dal poggio di S. Martino, al cui piede romoreggia il Fiumicello; ma poi riapresi sulle

alluvioni di Valle Duala, e, solcata con profondo solco dal torrente, va a sboccare sul piano di Edolo tra le roccie che fan capolino sul fiume stesso.

Il suo aspetto è svariato, rocciosa assai più nel versante sinistro e povera di vegetazione arborea, è coltivata a campicelli di frumento e segale, attorno ai villaggi appolajati sui piccoli ripiani attornianti candide chiesette e

Nere casipole
A uscio e tetto,
Che d'una trappola
Hanno l'aspetto.

Nel versante destro è lussureggiante di alberi, di praterie, della flora alpina; da Santicolo al Gaz succedonsi alcuni spianati vestiti di castagni.

Una magnifica strada ne taglia la sponda sinistra e per l'Aprica mette in Valtellina, di poco inferiore a quella di Scalve per novità di paesaggi e vaghissime vedute che offre ad ogni svolta.

Delle sue vallette tributarie, quella di S. Antonio è formata dalla confluenza delle alpestri Valle Brandetto e Valle di Campovecchio, dai cui laghetti sgorga il principal alimento del Fiumicello, e nei cui più reconditi recessi, tra le quasi impenetrabili foreste, pose l'orso il prediletto soggiorno a detrimento degli ovili.

La Valle di Guspessa è orrida al suo sbocco sopra Cortenedolo, donde scende a cascatelle tra i burroni; ma sul dosso di Monte Padrio apresi a prati e selve popolate di selvaggina; favorita perciò con Monte Mola per le caccie autunnali.

Da Vico ad Edolo vi crescon frutta saporite, grani del bacino medio, che son gli ultimi, e la lubrica vite, che si attortiglia tra i graziosi terrazzini al riparo dei venti.

Bacino Superiore.

Il bacino superiore, dapprima tetro, con solo poche strisce di prati lungo l' Oglio, fin alla stretta di S. Brizio, si apre sullo spianato d' Incudine in un paese tutto nuovo, ove cessata la vite, i noci, i castagni e la vegetazione della valle media, incominciano i campicelli di segale, orzo, patate, verze, rape e lini.

Il versante orientale è una fascia quasi non interrotta di abeti e larici, che riveste le spalle della catena, dove risaltano a quando a quando piccole plaghe prative attorno a cascine.

Il fondo e le falde verdeggiano di prati e pochi campi. Sopra i boschi la necessità e l'industria concorsero ad animare colle Malghe le inospiti solitudini infestate dall'orso, terribile predatore dell'ovile, che tra balze e greppi va brucando le delicate erbette.

Il versante occidentale, esposto al mezzogiorno, si è gremito alle falde di villaggi e cascine, è coltivato a campi e prati, ricoprendosi più in alto di ricche selve specialmente di larici.

A Ponte di Legno spalancasi ampiamente la valle del Narcanello, colla testata costituita dal pitto-

resco ammasso del Piscanno, le cui creste acute

Fendenti il ciel com'affilata scure

cadono a precipizio.

Perciò nella parte superiore è inospite, vestita di pochi arbusti e rotta da forre spaventose. Il versante sinistro è formato dall'irto Corno dell'Aula, che degrada lentamente nelle selve del Gaz, di rimpetto a quelle del Tonale.

Un solo sguardo compendia le più cupe, le più commoventi scene d'orrore e gajezza.

Verso il Gavia continua il tronco superiore della valle, ameno e pittoresco; a S. Apollonia accoglie il tributo della bruna Valle di Visso, e a nord imbocca la gola della Valle delle Messi.

Fra queste due valli si aderge maestoso il Corno dei Tre Signori, la cui uniforme prospettiva a fieni selvatici è variata da una macchia di abeti sopra Pezzo.

La Valle delle Messi schiudesi alle acque ferruginose in un ameno anfiteatro, già coperto dalle acque quando una frana di Sommobosco precluse all'Oglio il libero corso, e sale indi a poco alle cime scoscese dal Sobretta al Corno dei Tre Signori col Gavia in mezzo, dal quale origina la Valle Camonica.

Questo bacino si allunga 25 chil. al Gavia e sale dai 700^{m} d'altitudine (Edolo) a 1250 a Ponte di Legno e 2590 al passo del Gavia, con una direzione primitiva da nord a sud fin quasi a Ponte di Legno, e da est ad ovest fin a S. Brizio.

Valle del Mortirolo. — A questa antichissima chiesetta, situata a 802^{m}, principia la Valle del Mortirolo, la quale fin sotto Monno è ancor vestita di boschetti di castagni, ma poi salendo non è coltivata che a prati fin al Mortirolo, ove fan capo le paludose vallette delle Saline e la sassosa del Varadega, rinchiuse da aspre catene sostenenti spesso laghetti e nevaje.

Sulle pendici di Motta Pagana incontransi le radici di genziana, e la sua sommità è uno spianato, in capo al quale giacciono ruderi medioevali.

Il passo del Mortirolo, detto già Cala, è a 1845^{m} di altitudine, e offre la vista di buona parte della Valtellina, la quale, talora coperta da fitta nebbia a strati orizzontali, da quell' altezza ha l' aspetto fantastico d'un lago.

Val Grande. — Val Grande sbocca sulle sue alluvioni a Vezza. Principia alle roccie del Monte Maurone e del Sobretta, acuminate e sfasciantesi, i cui frantumi portati dalle nevi, dalle frane e dalle acque, ingombrano tutto il fondo per un buon tratto; quinci incominciano i pascoli, i boschetti ed i prati.

Ad ovest di Casere degli Alberi si innalza rapidamente la Valle Bighera formando un alto gradino, dalle cui rupi, tra le ciocche delle roveri, gettasi l'emissario del laghetto formato dagli scoli del rupinoso Serotten.

La Val Grande piega indi più ristretta a sud-est

ed immette nell'Oglio contro la Valle Paghera. Le sue innondazioni sono per la rapina tremende e funeste quanto mai a Vezza.

Valle d'Avio. — Rimpetto a Temù sbocca la Valle d'Avio, ove quasi a custodirne l' accesso, si avanzan l' un verso l' altro due poggi, avanzi di morene terminali, fra cui scorre il rabido torrente, il quale spazia liberamente per tutto il piano della valletta eccettuandone un lembo inferiore.

Essa è a gradinate, che succedonsi fin ai piedi dell'Adamello, e dalle quali, cadendo il torrente, forma le più vaghe cascate e frangenti.

La seconda, che incontrasi a malga Caldea, è la principale e più bella. Uscite appena dal lago le acque gettansi da una rupe corrosa da oltre 300^m, con cascatelle rapide, accavallantesi l' una l'altra fin al fondo, ove scavaronsi una vasca d'oltre 150 m. q.

Salendo poi l'erto sentiero fra gli enormi massi granitici precipitati dagli ertissimi monti sovrastanti, tutti d' una massa compatta di granito e solcati da spaventevoli scoscendimenti, fra una natura tanto selvaggia da scuoter l' anima più impassibile, toccasi la terza chiostra, ove giaciono sotto gl'immani colossi come in una coppa i vaghi laghetti dell'Avio (1923^m).

Il primo, di forse 15.000 m. q., ha forma quasi d'un cuore, ma a poca differenza di livello giace il secondo con oltre 300.000 m. q., di figura quasi ovale, a piccoli seni, lambendo le roccie e le frane.

Le acque sono tinte di un verde sbiadito, ma spesso intorbidate allo squagliarsi delle nevi.

Succedonsi due altre chiostre, dalla superiore delle qnali il torrente scende con due vaghissime cascatelle. Quivi era il lago dei Fopponi, interratto dalle frane e dalle alluvioni nei disgeli.

La testata e le sponde son formate dalle nude masse del Pornina, del Baitone e dell' Adamello, che piomba così spaventevolmente scosceso da far rabbrividire.

Se a questa scena incantevole d'orrori aggiungesi il tremendo fracasso dei massi che staccansi da quelle dirupatissime cime precipitando come lo scoppio d'una batteria, accoppiato nella primavera al frastuono delle lavine e delle tormente e formanti una continuata scena di spavento da scuoter l'anima più impavida, si capirà come il volgo, nella sua fervida fantasia religiosa, la tenga sede dei reprobi, denominandola Valle dei Diavoli.

Val Bione. — Una delle vallette più recesse e pittoresche è pure la Valle Bione tra la Val dell'Avio e la Valle del Narcanello, sul fianco del Salmuno. Stupenda, per chi ama simili bellezze della natura, è la testata a ghiaccai e rupi da cui colano le acque ad accoppiarsi nella coppa di Pozzolo sotto Corno Marcio.

Dalle negre rupi della chiostra, che forma il palcoscenico di sì ameno teatro, gettansi con simmetria nel piano due rivoletti sgorgati dalla stessa vena. Questo è fiancheggiato sotto i boschi da un

gruppo di cascine, e conserva traccie evidenti dei ghiacciai, al cui fondersi rimase un lago morenico, trasformatosi a sua volta in palude, che tuttora si riconosce nei piani acquitrinosi detti caresse.

O le vedrette di questa valle col volger dei secoli trasportaron sul dorso i massi granitici ricevuti dalle Corne di Coresallo precipitandoli sul pendio del monte sopra Poja e ammucchiandoli nei colli morenici di Calamai, o il lago irrompendo li rovinò. Fra gli interstizi di questi massi, che riempiono tutta la paghera sottostante alla valle, i larici posero la radice in gran copia.

Sul limitare del bosco il torrente scende con impeto a formare la cascata dell' Acquaseria, cadendo da una rupe incavata e tappezzata di musco da oltre 30^{m}. Gli spruzzi, trasportati dal vento, innaffiano tutto intorno, ed il rombo delle acque, quando è piena, rassembra al rabbioso ruggito di un branco di leoni.

Val di Scalve. — La valle di Scalve, anticamente Val Decia, non è men curiosa a visitarsi, afferma G. Rosa, della Chamounix ai piedi del Monte Bianco, e dell'Andorra de' Pirenei.

Principia a Monte Vaccio, e scende aperta e boschiva fino a Dezzo. Degna di rimarco è la foltissima selva dei Funghi, che occupa uno spazio di oltre tre chil. sopra Schilpario.

Le belle praterie; i campicelli di segale, patate, lini; il ghiaioso letto del torrente, che si dibatte sul fondo ruggendo fra gli scogli; le cime pira-

midali dei monti vestiti d'un nero manto di pini o affatto nudi, e più i pittoreschi villaggi forman una delle più amene prospettive che si possa contemplare.

Sotto Vilminore il Nembo, dopo aver irrigata la Valle di Oltreporo e raccolto l'umil tributo dei valloni del Glenno, Valle Manna, Valle Civinata ed altri, si versa nel Dezzo; ingrossato ancora, poco sotto, dalle acque del Rino, che scorre l'elevata Valle di Collere ai pie' della Presolana, e da quelle dell' angustissima Valle Giogna sotto Azzone, che dalle rupi di S. Fermo s' inabissa nel Dezzo con ripidissime sponde coperte da fitte boscaglie.

Una sequela d' alti monti e di punte, donde lo sguardo si perde nei baratri della valle, contorniano come in una conca questo bacino superiore.

Alla testata di Val di Vo, che poi dividesi, sopra Bersesto, in Valle Veneroccolina e Valle di Venano, si solleva a grande altezza il Veneroccolo, di natura rocciosa e sfasciantesi superiormente, ove estendonsi vaghi laghetti sopra le rupi, e buone malghe per le giovenche. La sua sponda occidentale, sotto il Piz Tornell, è più difficile e a mala pena sormontabile. Una spaziosa galleria ne penetra le viscere, donde cavasi il rame cadmio.

Tra Vilminore e Schilpario, fra una caterva di coni inferiori, ergesi gigante il Piz Tornell, spaziando il suo culmine a 2677^m sul livello del mare.

La sua vetta è pressochè tutta a morene, nevaje e dirupi; ma su essa nondimeno si inerpicano le pecorelle e le caprette a brucarne gli esili arbusti. Da esso scorgesi tutta l'alta valle del Dezzo.

Non molto lungi si solleva a 2700^m il Monte dei Tre Confini, punto il più elevato di tutta la catena, che per altro mantiensi a un livello quasi uniforme e di poco inferiore. Il suo picco schistoso strapiomba sulla Valle del Gleno, sulla quale i venti e le acque accumulano annualmente i detriti, di cui spogliano le roccie. La Valle del Gleno conserva chiare traccie di un lago, ricolmato dalle frane e dalle alluvioni del torrente, in un piano sortumoso sotto la malga.

Non trapasseremo sotto silenzio il Polsone, che, quasi oppresso dall'incubo della Presolana, che gli sorge a fianco, aderge la sua cresta screpolata da frequentissime voragini coniche, piccoli imbuti di vacui sotterranei. Esse talora sono oblunghe ed alcune, contornate da tufo vitreo nerastro, danno indizio d'esser residui di lave vulcaniche. [1]

Lungo il pendio odesi un rombo cupo e sotterraneo, prodotto dalla cateratta d'un torrente che si frange fra gli scogli d'una caverna. Per un cuniculo semiorizzontale e strettissimo, talchè necessita d'introdursi carponi, perviensi alla gran vasca sovrastata da una volta irregolare, entro cui piombano le acque; dall' urto violento quasi oppresse, producono quell'assordante frastuono. Essa mostra d'esser profondissima ed inaccessibile dalla parte opposta. Illuminato a fiaccola questo speco, è uno dei più spaventosi.

La Presolana si eleva a soli 2504^m, ma è più

1 G. Maironi, *Dizionario odeporico della provincia bergamasca.*

maestosa per la massa compatta delle aduste pareti, nè perciò mai rallegrata dal mesto canto della pastorella, che guidi armento per le sue piaggie. E come niuna pianticella e niun virgulto si abbarbicano su quell' orrida china, così niun uccelletto vi dirige il volo, ma solo il gufo, annidiatosi sui greppi, vi manda l' uggioso strido, ed il falco rapace aggrappato ai dirupi, va con occhio grifagno spiando la preda, o librato sull'ali ne solca l'aere delle profonde spaccature. Un brivido di spavento si sente correr l'ossa nel rimirarsi in quelle deserte e quasi inacessibili solitudini, donde la valle

Oscura, profond'era e nebulosa
Tanto, che per ficcar lo viso in fondo
Io non vi discernea veruna cosa.

Dante.

Il Monte Vaccio, il Crap, la Zendola forman il versante sinistro, nudi sulla vetta e rotti da burratti, con immani macigni, che ergendosi isolati lungo i declivii, pare minaccino ad ogni istante rovina.

Queste catene non pertanto hanno un carattere generale comune. Sin sulla groppa vestonsi di boscaglie di pini; la sommità, quando non è a picco, apresi a conche erbose o in lande inospiti a forre o nevaje, ove spira quasi costante, nell'estate, un soave zeffiretto ad increspare le limpidissime linfe dei pelaghetti dall' acque azzurrine, nei quali riflettonsi gli eminenti picchi; queta origine delle più fresche sorgenti, che qua e là sgorgano lungo le pendici.

La parte inferiore della valle Decia non è svariata fuorchè allo sbocco, ove è oltre ogni dire gioconda. Nel resto la sua natura è la più selvaggia che immaginar si possa; non è che un profondissimo meandro, dal quale non scorgesi che una ristretta fascia di cielo e pochi boschetti nani fra le roccie.

Solo il Dezzo dà la vita a tanta solitudine col monotono gorgoglio delle acque, serrate tra due rive di calcare e di porfiro, or piombando nelle più spaventevoli voragini, donde ritorcesi lo sguardo inorridito, or frangendosi impetuoso contro i massi dall'erta montana precipitati.

E forse un giorno nemmeno il Dezzo scorreva per questa desolata gola, e la valle era un ampio lago, di cui tuttora rimangono gli indizi nelle conchiglie che qua e colà si rinvengono.

Se non che (meraviglia dell'ingegno umano!) in paese sì sterile, con tanti ostacoli di natura, cinque piccole, ma laboriose, ma animose comunità della valle, fecero, con ardito disegno, intagliare e traforare nelle roccie pendenti di quella spaccatura una strada lunga 13 chil., e che la fama decanta gareggiare colla celeberrima Via Mala dei Grigioni.

Serpeggia nel versante destro, e quando non è intagliata nella viva parete, e perciò sospesa sull'abisso, è sostenuta da gigantesche muraglie posanti sul fondo del torrente, che vi percuote contro i sui fiotti. Offronsi ad ogni svolta nuove scene e nuovi orrori. Ora è un abbondante getto d'acqua

che piomba nelle cupe voragini sollevando gli spruzzi come argentea nuvola e un vento impetuoso, che aggela; ora il frastuono echeggiante della caterata, che va reboando per quegli anfratti; ora ruscelli che varcan impetuosi la strada sopra il capo e, frantisi sulle scabre punte, riempiono la stratta degli spruzzi iridati; ora immense rupi che, pendendo sul torrente, minacciano rovina.

Da tante bellezze di tanto orrida natura, accoppiate con sì ardite e grandiose opere dell' uomo, l'animo, per quanto impassibile, si sente compenetrato da un'arcana emozione.

Minerali.

Qui accenneremo brevemente i minerali che costituiscono i versanti della vallata o ne emergono in maggior copia.

Due diverse qualità di roccie predominano nelle due catene: nella Camonia è il granito bigio di hornblenda, detto tonalite del Tonale, il quale forma la gigantesca massa dell'Adamello, e ricompare sui nodi più massicci lungo tutta la catena; nell'Orobia invece predomina l'arenaria e sui punti più elevati lo scisto. « Qui la catena Orobia è formata nella sua parte più elevata, e specialmente verso Valle Seriana, di scisti neri ardesiaci, i quali spettano probabilissimamente al terreno carbonifero quantunque in essi non siasi finora trovato alcun deposito di combustibile...... In questa valle veggonsi pure le roccie variegate e la dolomia del

trias da Capo di Ponte al lago; sopra a Capo di di Ponte le roccie stratificate più antiche, per lo più azoiche, e tra Berzo e Grevo alcune emersioni di porfido. Negli scisti sedimentari più antichi posti fra le arenarie del veruccano e i micascisti, furono scoperte delle impronte vegetali fossili del genere lepydodrendrum, proprio del terreno carbonifero. [1]

Del resto incontransi in abbondanza i calcari ed il gesso nel bacino inferiore, ove son degni di rimarco i gessi silicati azzurrini di Volpino, detti perciò volpiniti; il calcare nero sparso di conchiglie di Esine e le concrezioni testacee della Presolana. I conglomerati silicei sono copiosi; meriritano special menzione le euriti di Gratacasolo; le macine di ghiandone di Temù; i porfidi turchini e le dioriti di Valle Paisco e Valle Glegna; i talchi, le ardesie, le pietre refrattarie di Dazza; le silici, i scisti, i gneis, i feldispati ed i quarzi della Valle Superiore, Valle Veneroccolina, ecc.; i tufi calcarei della Valle Superiore e le stalattiti tufacee della grotta a mezzodì di Breno; il servino di Pisogne e Valle di Scalve; le emersorie porfiriche di Valle di Scalve, e da Breno al lago; il serpentino della Valle di Visso sul Corno dei Tre Signori. Una quantità considerevole di marmi emergono in varii punti, fra i quali il saccaroide di Vezza e Cividate, il rinomato occhialino di Lozio e i marmi osteaciti di Valle di Scalve, nonchè il rosso vinato

[1] G. Omboni, *Geologia d'Italia.*

di Angolo. I corindoni rintracciansi sul Bombia, le granate rosse sul Monte Badile e sul Baitone, le ferree dotate di polarità in Valle Duala. Sul Tonale, sul Mortirolo, sull'Aprica, e presso Pisogne giaccion le torbe.

Acqua eccellente magnesiaca sgorga a Casino Boario e ferruginosa a S. Apollonia in Valle del Gavia, convegni estivi di allegre brigate. Altre acque minerali ma con deboli principii e perciò trascurate, spicciano in Valle del Narcanello, a Vezza, a S. Maria presso Malonno e ad Ossimo.

Ricchissima è la valle di miniere di ferro. Le precipue sono ai Quattro Ossi e in Valle Rizzolo sopra Pisogne; in Valle di Scalve negli inesauribili filoni della Manina, ai Colli, a Ortasolo, ecc.; nelle vene dei Monti Elto e Tinerle sopra Capo di Ponte, e in quelle del Giovo e di Gaviera in Valle Paisco: nei monti di Malonno, ecc. Il ferro è per lo più lo spatico, e cavasi in vena bianca e morela (meno tenace).

Nei monti di Malonno sul Dosso Nazio e al Vago sussiston pure traccie di galena d'argento e di rame, del quale e di piombo argentifero, pirite ferrea e vitriuolo marziale rinvengonsi le traccie sulla Presolana. A Gardena incontrasi il solfato di barite.

Orografia.

Dal Braulio, nell'Alpi Retiche, staccasi in direzione generica di sud-est un'aspra catena coi gioghi coperti di perpetui ghiacci, che assume varie

denominazioni (Ortles-spitz, Monte Cristallo, Monte Cevedale, Monte Tresero, dai 3700 ai 3950^{m} d'altezza).

Giunta al Corno dei Tre Signori, essa si biforca, empiendo, colle sue diramazioni, di monti e di colli il settentrione della Lombardia e l'occidente del Tirolo. Rimarchevolissimo è il raffronto dei due contrafforti, chiamati Prealpi, che si fronteggiano racchiudendo la Valle Camonica.

L'occidentale, detto Alpe Orobia, si deprime nell'Aprica, e l'orientale, che è la catena Camonia, si insella al Tonale, due colli torbosi; in quello le valli di Corteno, Paisco, Lozio e Scalve, le selve di S. Antonio dei Funghi e di Borno; in questa la Valle di Saviore e di Bienno colle ricche foreste, e le vallette d'Astrio e di Gratacasolo; l'Orobia comune alla Valtellina fino al Corno dei Tre Confini, diramasi poscia a ventaglio lungo questa fino al lago di Como, e la Camonia distacca dall'Adamello i contrafforti di Valle d'Adige fin sul lago di Garda, comprendendo e l'una e l'altra un gran numero di valli.

Contrafforti principali dell'Orobia verso l'Oglio sono:

Il *Torsoletto;* staccasi dal Sarentada, forma il versante sinistro di Valle Paisco, la testata di Valle di Brandetto, e, piegando a nord, il versante destro di Valle di Corteno;

Il monte *Vaccio;* staccasi al Veneroccolo, forma la testata di Valle di Scalve, che segue separandola dall'Oglio, e racchiudendo fra le sue braccia la Valle Glegna, del Lanico e di Borno;

La *Presolana;* forma il versante destro di Valle di Scalve partendosi dal Monte dei Tre Confini in direzione di sud-est; piega sull'Oglio alquanto a sud-ovest e termina al Colle d'Endine. Sul versante di Valle Camonica abbraccia la Valle del Nembo e quella di Corti.

I contrafforti principali della Camonia sono i seguenti:

Contrafforte del *Baitone,* immenso nocciolo tra Valle Superiore e Valle Malga;

Quello del *Massisso,* tra Valle Malga e Valle di Saviore, terminante col piano della Regina;

Quello del *Frerone,* tra Valle Pallobbia e Valle delle Valli; si abbassa nel colle di S. Martino e termina a Esine. Comprende la piccola Valle d'Astrio, Valle Do, Valle Fa, ecc.

In generale la catena Orobica è però men aspra e selvaggia, ha forme più tondeggianti, ed è men elevata della Camonica, la quale ha la cresta addentellata di coni e piramidi, nuda, agghiacciata, elevatissima. I suoi gioghi son quasi sempre a ghiacciai e nevaje perpetue fin al Listino, rivestendosi più al basso di roveri e di piante.

La vegetazione di queste catene si succede con gradazione spiccata e mirabile fin agli ultimi vertici.

Dalle zone degli ulivi, delle viti e dei castagni (fin a 750^{m}) si ascende a quella delle piante resinose, agli abeti e alle betulle dai 1200^{m} ai 2100^{m} circa, sopra alle quali stendonsi le boscaglie delle ginestre, degli absensi e dei rododendri, che danno accesso, presso i ghiacciai, alle lande montane,

nelle brevi estati verdeggianti dei pascoli più aromatici, donde l'ape spigola il miele e la giovenca trae il latte più saporoso. Infine dalle regioni delle erbe alpine si sale ai licheni, che si insinuano negli spacchi rocciosi rivestiti d'un po' di terra vegetale e contorniati dalle roccie, che ne forman quasi sempre la cresta.

Dappertutto ruscelli che precipitano dalle rupi, corrose dall'incessante attrito, tra il verde musco d'una natura indomabile. Gittansi di cascata in cascata per angusto adito sul piano, e quivi serpeggiano all'ombra de' pini, degli olmi, delle betulle, che inarcano i rami a sfiorarne dolcemente le acque. Su questi annidiati talora i canori uccelletti, riempiono l'aria d'armoniosi concenti. Dappertutto torrenti, che scorrono rapidi, ruinosi lungo i fianchi delle montagne or portando rovina, or bagnando con tepido profluvio l'erbette dei prati; qua e là guglie granitiche, scistose, arenarie e calcaree, che si elevano come giganti al cielo e talvolta rupi le più alte e scoscese.

Questi gruppi superiori delle Alpi Camonie sono tanto svariati e interessanti e maestosi che attrassero l'attenzione di valenti geologi, quali Stoppani, Payer, Ragazzoni, Spreafico, Rath, Lorentz, Piatti, ecc. e furon meta a interessanti escursioni dei Club Alpini.

Per le selve e per le solitudini montane serbansi tuttora alcuni camosci, urogalli, aquile, lepri, volpi, e anche l'orso e il lupo, per altro rarissimo.

I punti pittoreschi sono innumerevoli. Citeremo:

il Coleazzo col Sobretta « dalle cui cime l'occhio abbraccia una serie di catene, di picchi, di ghiacciai e di valli sorprendente. La montagna stessa colle sue pittoresche scogliere sorgenti frammezzo ai campi di neve presenta un magnifico spettacolo » (Grossi); il Tonale, un cui poggio fu nel 1875 battezzato *Principessa Margherita*, donde scorgonsi i gruppi più imponenti della Camonia; l'Adamello, sulla cui salita..... (Vedi parte IIª, Salita sull' Adamello); l'Annunziata, vago monastero appollajato sul ciglio del Trobiolo, donde scorgesi tutto il bacino inferiore e un lembo del lago Sebino.

Non trapasseremo senza far parola dei ghiacciai, dell' Adamello e del Tonale, tanto celebri e cari alla memoria.

L'Adamello.

Vago e nevoso monte,
Una poetic' aura
Mi spira intorno al fronte.

L'Adamello è il colosso dell'Alpe Camonia, singolare sia nell' estese ghiacciaie, che ne ricingon la vetta, sia nell'orrore delle sue sponde. Col Corno Bianco, di Massisso, del Falcone ed altre punte, forma un nocciolo granitico dei più imponenti per orrori e bellezza. Quivi i passi più ardui ed elevati (del Veneroccolo 3305^m, della 13ª Compagnia Alpina 3374^m, del Baitone 3445^m, del Salarno 3306^m, del Pisgana 3020^m) metton attraverso i ghiacci e l'aspre gole da una valle all'altra.

Da quelle deserte regioni dominansi le valli sottostanti fino a grande distanza, e talora scorgonsi su esse stendersi le nubi e imperversare la bufera, odesi l'echeggiante fragore del tuono e si gode il più bel sereno. Un temporale veduto da quell'altezza è veramente un incanto. Anche quando il sole risplende sulle sottoposte valli il limpido specchio dei fiumi e dei laghi coi loro meandri, riflettendosi tra le nere striscie delle foreste, porgon alla vista un incantevol panorama.

La rarefazione dell' aria e l' abbondanza dell'ozono producono nell'organismo umano i più disparati effetti; altri si sente ricercare fin l'intime fibre da una soave ebbrezza; altri invece in quel silenzio sepolcrale è colpito dal *solingo,* scoraggiante malinconia.

Da quell'ertissime cime nemmeno il cielo è colorato di quella tinta azzurra con cui siamo abituati a scorgerlo dalle nostre vallate, ma pingesi d'un azzurro carico tendente all'oscuro per mancanza di corpuscoli atomici e poca pressione atmosferica, sicchè quasi scorgonsi le stelle di pieno giorno.

Le sue sponde quando non scendon a picco, sono a chiostre di ghiacci e nevaje, finchè posa sulle vallette, le quali generalmente sono a scaglioni, già ricolmi di ghiaccio, trasformatosi in lago, palude, e finalmente ridotto in gerbido o steril landa coll' impronta dell' antiche metamorfosi. Così è in Valle dell'Avio, in Valle del Salarno e nelle altre scabrose vallette che poggiano il capo a questo immane colosso.

Vetta dell' Adamello



Gli strati del pari convergono sensibilmente verso l'Adamello, il quale, a similitudine d'una madre, sembra voglia coprirli col suo candido manto e della sua grand'ombra, mentre dalle sue creste, ricolme di ghiacci, come dal cratere d'un vulcano, scendon gli alimenti alle vedrette circostanti.

Quelle plaghe inargentate dal pallido chiaror della luna, che scorre queta per lo stellato empiro, piovon nell'anima un fiume di poesia.

All'alba del 12 agosto 1874 il Capitano Adami con una balda gioventù armigera ne imprese la salita. Profondi e numerosi crepacci, sdrucciolevoli chine, silenzio misterioso non interrotto che dal rumore dell'animosa carovana tirantesi e sostenentesi a vicenda in quelle deserte chiostre, si avvicendano fin al picco, accessibile soltanto verso sud-ovest. Sopra l'Avio cala in un continuo precipizio, da cui l'occhio preso da vertigine rifugge. Occorre sovente scavarsi dei gradini nel ghiaccio e sempre ajutarsi coll'alpenstok e colle carpelle che armano i piedi. Dopo due ore circa di salita toccarono la sublime vetta a 3652^{m} sul livello del mare (3545 Payer), dove un indescrivibil panorama presentasi allo sguardo in quell'orizzonte sterminato, i cui limiti son oltre le vallate sottostanti, fin che può la vista armata delle lenti, la montuosa Svizzera, il Tirolo e gran parte d'Italia. [1]

Bello era il cielo, e quei valorosi atleti dei monti innalzarono un cantico di tripudio sull'Itale contrade, che stendeansi maestose ai loro piedi.

[1] Anche nell'agosto 1875 fu salito da molti soci del Club Alpino.

I Ghiacciai.

Fra i ghiacci e la tonàlite
Degli ermi luoghi cari
Brillavan le fulminee
Pupille e i tersi acciari
Degli Itali guerrier;

Miràr dal masso gelido
Sgorgar la vena pura,
Per l'orride voragini
Piombar nella pianura
I campi ad allietar;

L'ime convalli i turbini
Velar atri, furenti;
Solcar l'aure le folgori,
E le meteore e i venti
I colti a disertar;

E là sui muschi e l'eriche
Brillare il Sol cadente,
E variopinta l'iride
Nel ghiaccio refrangente
I raggi incolorir.

Scorser le torme garrule
De' vïator celesti
In lor favella piangere
L'alghe ed i campi agresti
Che i geli ricoprìr.

Mirâr con sguardo impavido
Intorno la bufera;
Sentîr nel sangue un brivido... —
Ma rammentâr chi era
Dell'Alpi il domator.

E ricalcâr l'orribile
Calle, la rupe, il gelo
Di quei paraggi inospiti,
Per più desïato cielo,
Pur palpitante il cor.

L'ardue morene e gl'infidi
Cristalli rivarcâro,
Che i queti raggi argentei
Di Luna imporporâro,
Sì candida apparì.

E all'Alpi sciolto il cantico
Cui l'eco corrisponde,
Lasciâro il limpid'aere
E quelle brulle sponde
Per più sereno dì.

Che se giammai a fulgere
Su quell'eccelse cime,
Quale i rapaci barbari
Un dì per spoglie opime,
Verranno gli stranier;

Fra i ghiacci e la tonâlite
Di quell'alpestre algore
Staranno qual le folgori
Tremendi all'invasore
Degl' Itali i guerrier.

Le Vedrette.

Su per l'aspra giogaja, ove l'abete
E il pin più non verdeggia, e fra gli sterpi
Sol qualche rado cespo d'achillea
O d'assensio il mattutin aer profuma;
Dove più lo stambecco ed il camoscio
Di balza in balza non si slancia ardito
E sol l'aquila il vol spinge superba.

Ripa.

Le vedrette del Salarno e del Mandron ne ricingon le falde e porgon quasi la mano, attraverso alle rupi disordinate e alle insellature, a quelle del Lares, della Lobbia, di Venezia, prolungandosi per più chilometri e formando uno spettacolo dei più imponenti. La vedretta del Salarno, lunga 13 chil. su 4 di larghezza, sale allargandosi contorniata da creste rocciose che ergonsi come isole da quel scintillante piano ondulato. Spesso la neve ne cela gl'imbuti e i crepacci alcune volte spaventevolmente profondi, in cui rifrangonsi i raggi del sole. Macchie giallognole circolari di 15^m e più colpiscono di quando in quando l'occhio del viaggiatore. È la Deosria glacialis o Palmella nivalis, primo albore della vita, composta di corpuscoli microscopici, che trovan nella neve stessa vita e nutrimento; spesso son le tavole o funghi di ghiaccio, formati da un macigno sopra un esil gambo di ghiaccio compresso dal suo peso e protetto dal

sole, finchè, perduto l'equilibrio, precipita a sfracellarsi contro le roccie con orrendo frastuono.

Quella della Lobbia è giudicata insuperabile ed ha 8500^{m} di lunghezza su quasi 5000^{m} di larghezza. Ed anche quella di Mandron a sud del Corno Bianco e dell'Adamello è coperta di neve, nella quale il piede si affonda. Essa misura dal Dosson di Genova al Corno del Miller circa 4200^{m} e quasi 2000^{m} di larghezza.

Il candido piano abbassandosi verso il Corno Bianco vi precipita quasi immensa fiumana in tetra voragine e, rotta la continuità, assume forme strane di colossi e torri, entro cui frangonsi i raggi solari colorati dell'iridi più vaghe. La ghiacciaia viola per tal modo i suoi limiti naturali e scende alle volte attraverso i larici ed i pini fin sotto i 2000^{m}.

Su questi ghiacciai spesso rovinano di balza in balza per l'erosione meteorica o trascinati dalle nevi massi considerevoli, che infrantisi al duro cozzo, rotolano i frammenti ad ammucchiarsi in bell'ordine, e trasportati sul dorso del ghiaccio, forman le morene, tra le quali notevole per regolarità e bellezza è quella a nord del Mandron. Questi massi conservan la forma angolosa naturale, mentre quelli trascinati sul fondo o sul fianco del ghiacciajo per la compressione e l'attrito son levigati, come striate sono le roccie sulle quali strisciano per l'ablazione del ghiaccio stesso che protende a fondersi. I detriti delle roccie più friabili poi disgregati in minutissima polvere trasportata dal vento e dalle pioggie e valanghe insozzano lo

smagliante candore favorendone la fusione e formando strato alle nevi successive. Scorgonsi tali ogivi attraverso ai profondi crepacci.

Il Tonale.

Di rimpetto alla vedretta di Venezia sorge il colle romantico del Tonale, nome sempre venerando alla memoria sia che provenga dal Giove tonante, sia che dal notturno lupercale dei maghi e delle fate (*tunn-ahal*). Il volgo lo circonda dei più portentosi spauracchi.

Il colle è un' insellatura a 1977^{m} tra le ultime creste del Piscanno, antemurali dei nevosi Monticelli, e il Monte Tonale. Essa è nuda d'alberi benchè un tempo foltissima selva, come ne attestan le scarse vestigia, e grandemente frastagliata dai rabbiosi torrenti (Valle Griffone, Lares, Seroden) colanti dall'ispide chine di fieni selvatici.

Il versante sinistro (Casa Madre) rivestesi di cespugli sotto le irte roccie. Chi potrà ritrarre quel bruno aspetto spaziante tra l'azurro carico del cielo, libero soggiorno dell'aquila, del cotorno, del falco, del camoscio?

Da queste arditissime punte cola l'Ogliolo, che, sprofondandosi in un abisso, ne sgorga a solcare i prati agresti per gettarsi per orrida gola nel Narcanello alle Sozzine. Dopo la Vallaccia il colle ha forma di un bacino, nel cui mezzo si prolunga il rialzo sul quale osservasi su tre linee una piccola morena e furon alzati forti.

Il versante destro con soli pochi alberi lungo i valloncelli, è a fieni selvatici e pascoli fin quasi alla sommità, ove stendonsi le malghe pel bestiame ovino, Seroden, Pizzocher, Bleis.

Quivi raramente il vento spira dolce e soave, ma o tace affatto o fischia impetuoso fremendo contro i larici e i pini, che ne riveston le falde sopra il Narcanello. Sopra il Faita incomincia lo spianato torboso fin poco oltre il Lôc e il confine in Val Presana o di Strino per quasi 1 chil. ed è la vera sommità del colle. (1871^{m} Adami).

È appunto qui, ove la natura fu larga d'ostacoli d'ogni genere, che si aperse una stupenda strada nazionale, la quale varcando il colle, mette in comunicazione la Valcamonica col Trentino.

Idrografia.

La Valle è irrigata per tutta la sua lunghezza dall' Oglio ed affluenti, il quale origina al Gavia, si getta da una rupe e per un fondo ghiaioso corre schiumante fin a Ponte di Legno. Alla Rasica si unisce al Narcanello e costituiscono riuniti l'Oglio, per gli abitanti sinonimo di fiume. Così continua fin ad Edolo or tra prati e boschetti, or ai piedi del monte ed or fra le roccie, offrendo la pesca del temelo.

Da Edolo a Cividate corre quasi sempre tra prati e campi; presso Cedegolo è rinserrato dalla rupe di S. Zenone, al cui piede precipitando forma un vortice nelle piene altrettanto orrido che bello. Da

Capo di Ponte, ove lambe le roccie di S. Siro, scende a Breno ai piedi delle frane, che corrose, e « tra le distrette e le morse di quel passo angusto rugge e spuma e si accerchia per le biche e per gli scogli, che si intrecciano accavallandosi giù nella gora; ma superati que' cinghi e que' ronchioni, allargasi a Cividate » [1], da cui al lago, ove mette con due foci, scende placido e maestoso in mezzo alla pianura; lambe il Monticolo, è navigabile alle zattere dal ponte di Esine in basso e vi si pescano grossissime trote oscure. Tutto lungo il suo corso nonchè alla sua foce forma dei banchi ghiaiosi o gere, fra le quali rinvengonsi delle pagliuzze d'oro. In generale esso non è guadabile.

Principali suoi affluenti sono:

Il Narcanello, che cola dal Tonale, Pisgana e dalle vedrette della Venezia.

Il Fiumeclo, scendente dal Coleazzo per una cuna aperta a prati e boschi finchè presso Canè precipita sul piano a Temù, sorgente sulle sue alluvioni.

L'Avio, che scende dai vaghi laghetti omonimi spaziando pel fondo ghiaioso della valletta.

La Valle Grande, torrente devastatore che scende dal Monte Maurone e Serotten, gettandosi nell'Oglio contro Val Paghera, scendente dall'Aviolo.

L'Ogliolo, che solca il Mortirolo e finisce incassato a S. Brizio.

Il Fiumicello, che scende dall'Aprica e Valle di S. Antonio.

[1] F. Odorici, *Storie Bresciane*.

La Valle Rabbia, che colle sue tremende alluvioni ha rialzato considerevolmente il letto vicino dell' Oglio, formandovi già un laghetto nel 1868, ora affatto ostruito dalle ghiaie dell'Oglio.

Il Romolo, che solca la Valle Malga.

L'Aglione, formato da Valle Largone e Valle di Sellero, precipita dalla profonda, stretta e agreste Valle di Paisco al Forno Nuovo.

La Poja, anticamente Sannazzara; sgorga dai laghi di Salarno e d' Arno, donde colan le acque come striscie d'argento; irriga Valle di Saviore, e a Cedegolo da una rocciosa stretta gettasi impetuoso entro una vasca scavatasi nella roccia.

La Pallobbia, superiormente Valle di Dois, scende con ruinosa rapina dal Fredenos, dal Listino e dal Zincone, monti che lanciansi colle nevose creste nella region delle nubi, irti di roccie e scoscendimenti, che si accavallano, e dalle cui vette l'occhio si smarrisce nei penetrali, ove non può raggio di luce; va a sboccare presso Braone sulle sue alluvioni recando rovina nelle sue piene ai campi circostanti.

Il Lanico, che origina ai nudi massi della Zendola, del Crap e di S. Cristina, solca la povera Valle di Lozio servendo all'irrigazione e ai molini e fucine, e termina incassato a Malegno, da cui gettasi nell'Oglio contro le rupi di S. Martino.

Il Trobiolo, che scende dal Corno di Moren e del Mignone, irriga i prati di Valle di Borno e precipita per la più orrida spaccatura sul piano a Cogno.

La Grigna, cola dai laghetti del Dasdana ingrossata da Val delle Valli, che scende dal Crocedomini e dal Monte Mignolo e da Valle di Prestine, che origina dal Frerone; unisconsi a Bienno e danno movimento a molte fucine, come pur servono alla irrigazione; passa per Esine, e termina nell'Oglio presso il ponte di Esine.

Il Dezzo, solca il fondo della Valle di Scalve ingrossato da molti ruscelli e vallette, e sbocca a Corna da una profonda incassatura scavatasi coll'erosione e l'attrito nella viva roccia, dando movimento a molte fucine, seghe, ecc.

La Rovinazza, curiosissimo torrente che finisce a Darfo. Esso non ingrossa che repentinamente, quando gli elevati monti donde origina son battuti dalla grandine e dai dirotti scrosci d'acqua. Scende allora ruvinoso col rombo d' un vulcano in eruzione, sollevando una nuvola biancastra e rotolando enormi pietre. « La sua acqua è limacciosa, rossiccia, pesante, corrosiva, chi dice per sostanze mercuriali, che tien disciolte, chi per precipitato rosso. Le piante investite da quel limo nel secondo anno disseccano, e questo in breve indurisce come pietra, potendoselo usufruire come ottimo concime mediante una preparazione. » [1]

La Valle d'Inferno, si aggira nell'orrido vallone sopra Artogne nabissando romorosa giù pei botri, finchè effondesi sulle sue ghiaie nel piano.

[1] B. Rizzi, *Illustrazione della Valle Camonica.* — Relazione su Darfo.

La Valle di Gratacasolo, origina al Gölelm e scende sotto i prati e i castagni servendo nel piano all'irrigazione.

Moltissimi altri torrenti mettono nell'Oglio e costituiscono insieme un intreccio d'acque che serve mirabilmente all'agricoltura ed all'industria.

Molti laghetti dalle chiare e fresche acque alimentano queste correnti e le pure fonti, che non di rado spillano dalle stesse roccie tra il musco e le alghe, mantenuti dalle ghiacciaie, dalle nevi e dalle pioggie.

Fra questi citeremo: il lago Negro sul Gavia ed il Nercavallo sul Corno dei Tre Signori in Valle di Visso, mezzo nascosto sotto un macigno, dai quali scendon per brulle vallette e prati i primi rivi dell'Oglio; — il limpido laghetto del Mortirolo, al piede delle frane e ricinto da prati e cascine; — i pittoreschi laghi d'Avio ai piedi dei più orridi monti, a 1923^{m} d'altezza; — il lago Baitone, sotto il Corno della Granata e il picco omonimo, lungo poco meno di 1 chilometro, e a 2393^{m}; — il lago Salarno, in una chiostra a scogliere e dirupi, singolare per l'interrimento arcuato prodotto dall'immissario, che, insinuatosi nelle acque per oltre 100^{m}, converge verso la stessa foce; è a 2144^{m}; — il lago d'Arno sotto alle vedrette del Monte Fredenos e Campeglio, con acque freddissime e una superficie di quasi 4 chilom. q.; pelaghetti dalle trote dorate, le più squisite sotto alle nevi e ai ghiacci perpetui; — l'amenissimo Co-de-Lag presso Angolo, sul fondo d'una conca ad anfiteatro e a

mezza costa, con un segmento di montagnette a viti e campi, che da sud a nord separa Valle di Scalve da quella dell'Oglio, lungo 800^{m}, largo 300^{m} circa. Nel suo limpido specchio azzurrino riflettonsi i pergolati delle viti, le sponde boscate a castagni, e il paesetto; increspato dalle più soavi aurette, che fanno stormire le fronde dei peschi, dei peri, delle mele e dei prugni; ove la voce è ripercossa dall'eco: offre la pesca di persici e trote assai pregiate.

« Il Sebino (166^{m}) è un lago selvaggio nella sua forma, ma bello, ma ridente di quella vergine apparenza che esce dalle mani della natura. Quelle montagne, che adergono gli scoscesi ciglioni fino alle nubi, le bianche cime del Guglielmo, che sorgono alle spalle degli altri monti, le isole, le roccie qua e là sporgenti, le colline tappezzate di vigneti e di ulivi, la bassa Camonia, che si presenta come vaga corona, dove l'Oglio diventa lago, la deliziosa Valle di Caleppio, tutto lo rende bellissimo a rimirarsi.

La sua superficie è di circa 588. 475. 800 mq. » [1]

Cenni geologici.

Riguardo al carattere geologico di questa vallata, i fenomeni ed i rivolgimenti della natura sonvi profondamente impressi dal più recente ai più remoti; nell'arcano linguaggio di questo libro si svela

[1] C. Ferrari, *Tiburga Oldofredi.*

ciò che fu in quelle misteriose età, in cui l'uomo non respirava quest'aere grato.

I piani conservan tuttora l'impronta della propria origine nelle ghiaie e nei ciottoli confusi e incoerenti, strappati alle montagne da quelle forze non meno violente che misteriose, le quali, rimontando a ritroso de' secoli ad un'epoca indeterminata, sconquassarono dai cardini questa misera terra.

Allora l'atmosfera, stracarica di vapori e d'elettricità, infuocata dai lampi tra l'incessante rimbombo dei tuoni, sciogllevasi in diluvii di pioggia bollente, che flagellando il nudo scheletro della terra, lo venìa scomponendo e accumulando sul fondo degli avvallamenti. Il suolo convulso e in continuo sussulto confondea i sordi e prolungati rombi sotterranei collo schianto delle folgori, cui le convalli facean eco dagli imi anfratti reboando. Tra queste scene di desolazione le montagne con immenso fragore rovinavano le pendenti rupi a stritolarsi sulle nude vallate, ove le acque, accoppiatesi, le cospargeano largamente nei luoghi più depressi.

Così colla distruzione preparossi questa superba dimora dell'uomo.

Fenomeni e leggi invariabili della natura, che tuttora potrebbero avverarsi quando la tendenza benefica dell'assimilazione e le forze combinate dalla natura stessa non tenessero imprigionati il carbonio, l'ossigeno, l'idrogeno, l'ammoniaca, l'azoto e, in una parola, tutti gli elementi di cui son pla-

smati gli esseri vegetali e minerali, negli animali, nelle piante, nelle acque, nell'atmosfera, ma, sfasciandosi, formassero un caos, riducendo la terra un brullo scoglio per l'elettricità, la pressione atmosferica e l'assorbimento del calore solare quasi incandescente.

Lunghe serie di strati sollevati, contorti, ripiegati d'arenaria, scisti, calcari talora ricchi di belle pietrificazioni negli squarciati fianchi delle montagne, ci attestano le convulsioni del globo; le strutture cristalline, l' origine ignea, ed i scrizzi, una successiva pressione atmosferica altissima, essendo originariamente strati di ardesie ed arenarie, che pel calore acquistarono nuovi caratteri.

A questa età di squallore e rovina, cui nessun essere vivente assistette se non forse il trilobite in sulla fine, ne succedeva lenta lenta una seconda non meno tremenda e grandiosa, nella quale i molluschi, i sauri, i batraci facevan la loro prima comparsa, e in cui le acque stendeansi su quasi tutta la terra.

« Quale spettacolo sublime dovean presentare queste imponenti balze alpine cadenti da tanta altezza sul mare! Quali spaventevoli burrasche dovean scatenarsi in questi cupi fiordi; come i cavalloni, frantisi in mille guise, riunendo il loro rimbombo ai fischi del vento, imprigionato fra quei meandri, dovean risuonare d'una tremenda sinfonia! accordo terribilmente grandioso cogli scrosci delle scariche elettriche, prodotte dal violento attrito delle masse aeree in quelle tetre gole! E se-

data la tempesta, quando il sole brillava di nuovo su quelle scene grandiose, quale incanto in quei poderosi contrasti di cielo e rupi, di rupi e mare, di luce e tenebra!.....

« Ma v'ha di più. Quegli stessi ghiacciai che ora, pur ridotti a minime proporzioni, eccitano la nostra meraviglia sull'alto dei più elevati burroni od appesi ai fianchi delle più ardue sommità, scendeano in basso nella valle principale a fondersi in una sola fiumana, la quale spingendosi fino al mare, consumava il suo lembo estremo al tepido contatto del salso elemento..... » [1]

Quell'epoca non è molto remota; è la terziaria o cenozoica, il periodo miocenico: dopo cui, per una temperatura più dolce, i ghiacciai risalirono alle loro origini, e l'Adriatico per sollevamento si restrinse ai suoi confini lasciando un'ampia regione paludosa, che si coprì ben presto di una rigogliosissima vegetazione pel clima caldo ed umido, come ci attesta la flora fossile. Immensi rettili strisciavano nei fanghi: giganteschi cetacei e pachidermi trovavan ricetto fra l'ampio tappeto di verzura.

E qui principia l'epoca quaternaria, il periodo alluviale.

« Le nevicate abbondantissime formarono valanghe, che vennero poco a poco ricolmando i valloni, trasformandosi per compressione nei ghiacciai. Questi assunsero un movimento longitudinale di discesa, e seguitando per uno spazio lunghissimo

[1] M. Barretti. *La collina di Rivoli.*

l'alimentazione a soverchiare la fusione, si avanzarono a raggiungere la valle padana adagiandosi in comodo ed ampio letto. »

Ecco incominciato quel periodo glaciale, che lasciò tante traccie in tutta Europa, e a cui dobbiamo la costruzione delle colline che coronan lo sbocco dei laghi e delle valli, come a Torbiato, allo sbocco di Valle del Narcanello, dell'Avio, ecc.

Enormi e furiose masse d' acqua fluivano dai ghiaccai svellendo e trascinando immensità di detriti e depositandoli nei luoghi piani in un cono di dejezione, quale incontrasi allo sbocco d' ogni vallone, donde si formarono i terreni di trasporto.

Venne il periodo d'indietreggiamento dei ghiacciai, quando il Sahara dall'Africa, essiccatosi, incominciò a spirare i suoi caldi venti. La loro rapida fusione originò la più spaventevole fiumana, che trasportò sul fondo delle valli altri immensi depositi, sui quali è cresciuta la vegetazione attuale; formaronsi stupendi laghi morenici, e depositaronsi qua e là quegli enormi blocchi erratici o trovanti, che portavano sul dorso, a perpetua testimonianza. Le conchiglie fossili, che rinvengonsi ad Esine, in Valle di Scalve e in altri luoghi della valle, hanno in ciò la più congrua spiegazione.

La lenta opera del clima vi concorse ognora potente nell'incessante scomposizione e trasformazione delle roccie e degli esseri, mentre successive innondazioni, di gran lunga meno violente, accumularono ad età differenti quelle alluvioni moderne, che osservansi ad ogni passo sotto il verde tap-

peto dei prati e dei campi. Allora in questo terreno palustre sorsero, come per incanto, le selve alpine, favorite nel loro sviluppo dall'abbondanza del carbonio nell'atmosfera, le cui spoglie annuali, trasportate dalle pioggie, dalle nevi e dai venti nei luoghi più depressi, sepolte colle erbe man mano da nuovi sedimenti, nel mentre il terreno si essiccava, diedero origine alle torbe, che incontransi sul Tonale, sul Mortirolo, sull'Aprica, presso Pisogne, a Torbiato e in altri punti.

Imponente spettacolo invero di forze gigantesche anche nella loro lentissima operazione, che anche sotto i nostri occhi agiscono, benchè più lente pel più perfetto equilibrio delle forze vive della natura, sia collo spogliare le montagne per l'impeto delle bufere e la violenza delle acque e colmarne le valli, sia col disgregare le roccie per la filtrazione delle acque ed i geli più stringenti, ammantate poi dalle erbette e dai licheni, i cui semi furon trasportati sull'ali dei venti. Chi visita infatti le vedrette rimane estatico nello scorgere i loro lembi in quella elevazione rivestiti di muschi, di eriche ed anche di fiori. Calce, potassa, allumina, magnesia, silice, fosfati scesero per tal modo a mischiarsi sui piani, nelle valli e ne' pendii ai detriti di granito, di dolomia, di gneis, di feldspato, di micascisto, che talvolta cementansi in conglomerati, e succedonsi in strane maniere producendovi ed alimentando quella varia e mirabil fecondità che si ammira in alcune parti della valle. « Perciò nessun paese d'Europa, diremo con G. Rosa, tranne alcuni tratti

della Svizzera, offre tanto e sì svariato argomento di studio ai paesisti, naturalisti, geologi, industriali, come il tratto di 112 chil. da Sarnico al Tonale, tratto che nella Valle Camonica misura 1311 chilom. q. di superficie. »

Gli strati inclinati incontransi specialmente all'Annunziata e nelle roccie soprastanti al lago d'Iseo sotto Castro. Questo ci è arra per giudicarli d'un'età molto remota. « I sedimenti attuali infatti sono per lo più orizzontali, mentre gli strati delle roccie più antiche sono per lo più inclinati, talora verticali e spesso anche contorti e ripiegati. » (Omboni). Forse ripeton la loro causa dallo scoppio del monte Moren nei primitivi sconvolgimenti, per cui formossi il bello altipiano di Borno; nè la natura geologica calcarea ed arenaria opponsi a tale induzione.

Non trapasseremo sotto silenzio gli asserti morenici della Valle del Narcanello e qua e là per tutta la vallata. Dessi sono come gettati là a caso, alle falde del Tonale; macigni enormi bellamente sovrapposti gli uni agli altri, come da una mano gigantesca. Eppure nessun mortale non osò mai smuovere quei vergini greppi, sui quali crescon anzi i cespugli e spesso vi metton piede il larice e il pino. La loro esistenza deve ripetersi adunque da quegli sterminati e incontestabili ghiacciai, che seppellivan le valli alpine, quando il mare frangeva i suoi marosi contro l'Alpi e l'Atlante; ghiacci il cui liquefarsi diede spesso origine a laghi e paludi.

Una di queste, e che durò per molti secoli, esten-

devasi da Capo di Ponte sotto le solitarie rupi di S. Siro, che in essa specchiavansi, lungo il piano fin a Sellero. La morena laterale dell'antico ghiacciaio è tuttora ben marcata alle falde del monte verso Nadro. Trasformatosi prima in lago, venne lentamente interrandosi pel limo e pei ciottoli depositati dalle acque, finchè non rimase che palude, i cui confini allargavansi e restringevansi a seconda dell'alimento. Frammezzo alla melma ed ai fanghi aprivasi frattanto, a quanto narra il padre Gregorio [1], un disagiato sentiero, pel quale dalla terra di Nadro transitavasi alle Sante, di là al monastero del Salvatore, e infine pel territorio di Grevo al Cedegolo. Se non che l'incessante interramento e più la caduta di ruinose moli e frane dalle montagne del Fredenos, travolte dal torrente Serio, che sommerse e distrusse il villaggio omonimo, finì col ricolmare affatto il basso fondo ed adeguarne la superficie, tuttora ghiaiosa; dove prestamente l'uomo alzò il villaggio di Capo di Ponte, castelli, chiese e monasteri nei deliziosi dintorni.

Altra particolarità che richiama la nostra attenzione è l'immenso terrazzo alluvionale sottostante alla Conca Arena, che da Cemmo a Losine prolungasi per oltre 5 chil. Tre furiosissimi torrenti (Valle Re, Valle Poleno) coi rovinosi straripamenti accumularono quell'immensa mole di ghiaie e ciottoli, facendo strato un'alluvione alla successiva. Ta-

[1] Brunelli Gregorio da Canè, *Trattenimenti curiosi sacro-profani dei popoli Camuni.*

lora gli uragani stessi staccarono frane colossali, come sopra Ono, ove furon sepolcro alla contrada Torre, non lasciandone neppure la traccia. Anche di rimpetto, il terreno è grandemente frastagliato dalle rovinose piene della Valle Pallobbia, Valle Re, Valle Fa, i cui limiti sono tuttora discernibili.

Tutto qui intorno riverbera quella ineluttabile potenza, che sospinse i monti a poggiar all'etere, e la mente sbigottita da sì grandiosi spettacoli, prodotti talvolta colle più tenui e semplici cause, appena osa peritarsi a scrutarne le più remote cagioni.

Clima e fenomeni.

Sento l'aura mia antica.
PETRARCA

Il clima è salubre, causa l'agitazione continua dell'atmosfera, e non presenta sbalzi eccessivi se non nella Valle Superiore. Diverse cause concorrono a modificarlo sì, che in alcune parti mantiensi una varia e mirabil fecondità del suolo; come le brezze adriatiche addolcenti nei mesi più rigidi l'atmosfera; le soprastanti vedrette, che raffreddano i venti caldi della Valle del Reno e del Po e condensano gli umidi del sud-ovest, finchè sciolgonsi in acquazzoni, che ristorano l'arida natura; l'esposizione della valle e la distribuzione di selve ancora copiose malgrado l'improvvido diboscamento, che arrestan le pioggie e purificano l'aria; la natura del suolo non esalante mefitici miasmi.

Dobbiamo nondimeno notare, che nella parte superiore specialmente sentesi il malefico influsso della sterminata distruzione di boschi da non molti anni in qua. Prima che si denudassero i fianchi e le spalle dei monti del Tirolo e della valle il raccolto delle segali nella Valle Superiore era copiosissimo, talchè se ne esportava, mentre al dì d'oggi è insufficiente; chè se fin la distruzione delle immense selve d'America contribuì a raffreddare sensibilmente il clima dell' Europa settentrionale, che diremo della devastazione più che altro delle belle selve che rivestivan la stessa Camonia e l'Orobia fin sulle sommità? Perocchè il colle del Tonale, ora affatto nudo di piante, era coperto dai pini selvaggi, ove « si udia il sonante buffo del vento e lo strido uggioso del falco. » (Odorici).

L'incendio stesso del Sempione per ordine di Napoleone danneggiò la vallata, e se prima le spighe del frumento e delle segali maturavano regolarmente, oggi ingialliscono tutto d'un colpo pel calor solare raddoppiato dal riverbero delle sponde.

Da ciò anche la causa di eccessivi sbalzi giornalieri nella temperatura della Valle Superiore, da mezzodì a mezzanotte. E che realmente fosse più rigogliosa la vegetazione, oltre le memorie di Vione, Canô, Vezza, attestanti che allignava bene la vite, ce lo dicono i segni delle carbonaie, fin ove ora non vi sono che nevi, nè mai più tali plaghe sventurate si allieteranno di folte selve, ma sempre vi regnerà solitudine e desolazione.

I venti in generale sono freddi-asciutti, abben-

chè nel grembo inferiore vi spiri anche il scirocco, che per altro non arriva al superiore che come fresco venticello. In questa parte spesso nei bollori stessi dell'estate cade la neve fin a 2000^{m} sul fianco delle montagne, facendovi i ghiacciai l'ufficio di terribili condensatori. Anzi il più spesso le mattine d'estate a una certa altezza erbe e foglie copronsi di rugiada e brina per l'irradiazione e e l'evaporazione.

Qui, fedele alle leggi di natura, è costante a spirare nelle ore pomeridiane il vento di valle od ôra, soave e caro a tutta la natura, che a quell'alito si ristora; talora accoppiato ai nordici zeffiretti aleggia scherzevole intorno ai bruni volti dei falciatori e ai fianchi discinti delle montanine; se non che qualche volta sì care aurette cambiansi in venti impetuosi, che, incontrandosi, si aggiran vorticosi intorno intorno, apportando l'esterminio sul loro passaggio. Questo fenomeno è chiamato dai valligiani *vescinel.* I venti più temuti però son quelli che spirano dal Gavia *(le bisie)* e dal Tonale. Il Gavia nell'inverno non è praticabile; il Tonale ha periodi di calma e di bufera, ma il suo soffio è terribile e numerose vittime attestano come sia infido e traditore eziandio nella primavera.

I venti che apportan la pioggia sono però quasi sempre quelli del sud-ovest. Una nuvoletta s'addensa intorno al Monte Pressanino, si alza sul ristretto orizzonte e stendesi come denso velo in un subito su tutta la vallea oltrepassando le vette del Pisgana e del Tonale. Allora son lampi e tuoni fra-

gorosi che rintronano tra le montagne, son nembi che trapassano veloci sciogliendosi in diluvi di pioggia e tempesta, mentre sotto Edolo, nel bacino medio ed inferiore, come sui più elevati culmini della catena il sole riflette i suoi raggi dorati.

In questa parte curiosa e singolare anche l'inverno ha le sue meraviglie; perocchè il sole, trapassando maestoso dietro gli elevati picchi dell'Aviolo e del Baitone detti Forcelle, ora ecclissa, ora manda i suoi raggi come saluto d'un moribondo.

> E allor son quasi di cristallo i fiumi,
> E invece dell'erbette per le valli
> Non si ved'altro che pruina e ghiaccio.
>
> PETRARCA.

Allora più non si distinguon le ghiacciaie; tutto è rivestito dal bianco velo dell'innocenza, mentre i montanari tendon i lacci alle lepri, alle volpi, ai cotorni, e l'orso è immerso in un lungo letargo.

Le ghiacciaie incominciano verso i 2800^{m} e anche meno, e son prodotte dalle nevi sdrucciolate dalle ripide pendici in luoghi mal esposti ed elevati, compresse e congelate da altra neve, da pioggie e da geli, che spesso vi si alternano fino l'estate. Quando il ghiacciaio posa su un terreno disuguale, trascinato dal proprio peso, spaccasi nei profondi crepacci, nei quali alcune volte piombano i blocchi erratici, e segue l'andamento del terreno a guisa di lenta fiumana per la sua plasticità, prodotta dalla filtrazione delle acque. I rivoletti d' acqua gelata derivanti dalla loro fondita scorrono sulla

cristallina superficie or formando dei piccoli stagni, or precipitando in questi crepacci e scorrendo poscia sotto i massi angolosi per sgorgare qua e là quando in limpide sorgenti, quando in disaggradevoli vene selenitose per esser filtrate fra strati di gesso e calcare.

Ma dove queste nevi non formano il ghiacciaio scendon a valle per le ripide chine con uno strepito simile allo schianto della saetta. Son queste le valanghe o lavine. Di qual' orrida maestà non è l' aspetto di quelle gigantesche colline di neve al fondo delle ripide vallette del Pisgana e del Tonale?

Originate forse da un macigno smosso dal timido camoscio che va diseppellendo la sua erbetta, o da una pallottolina rotolata dal vento, ingrossano man mano che ruinano a valle fin a raggiungere una mole spaventosa, travolgendo ed attirando quanto incontrano sul loro cammino.

Perciò i valligiani costruisconsi le loro baite nei luoghi non battuti, o al ridosso d'una rupe o interrate in modo che la neve scivoli sopra.

Spesso la lavina è dal vento tutto intorno diffusa in minuta polvere come densa nuvola, involgendo e seppellendo ogni cosa sotto un alto cumulo; ma alcune volte, quando la neve è molle, cola per l'erte pendici e per le rupi lene lene quasi un fiume di latte, producendo un rumore simile al tuono, sicchè sembra in lontananza e per un momento una vera cascata.

I venti freddi ed asciutti nell'inverno disseccano

la neve e sollevano come turbine devastatore, ammucchiandola in masse enormi ove i venti non possono *(bulfì)*; quando però due correnti opposte incontransi, allora, quasi per contendersi questo spaventevole trofeo, l' aggirano e sollevano, come le trombe di sabbia nei deserti dell'Africa; fenomeno non men terribile e pericoloso che bello nel suo orrore.

Le piante, esposte a questi freddi intensi per più mesi dell'anno, provano una specie di sospensione nella loro vitalità, benchè i pini silvestri sempre conservino il verde-scuro resinoso delle spine, spiccante tra il candido manto della natura. L'abbondanza delle nevi protegge anzi la terra dai più rigidi freddi, e la primavera è più ridente se tien dietro a un'invernata strabocchevole di nevi.

Qui non si vede al sorger e tramontar del sole quel crepuscolo color di sangue, che lo precede nella pianura, ma il brillante astro del giorno sbocca fulgido nella pienezza della sua luce tutto ad un tratto dietro l'alto vertice della montagna. Qui la luna, circondata da vaghi vapori rossastri dietro le brune guglie come vulcano in eruzione, trapassa nella placida notte la queta vallea. Qui non il silenzio imponente della notte, ma un indefesso sussurrar delle aurette tra le fronde, ed il monotono gorgogliar delle acque danno vita e moto e procacciano un sonno soave. Qui

. . . . . l'ora fugace
Dona all'afflitto cor riposo e pace.

Anche nella valle media e bassa il vento di sud-ovest spingendo contro le montagne le nubi cariche di vapori pel contatto colla bassa temperatura, le condensa rapidamente, sicchè sciolgonsi spesso in pioggie settimanali. Nella stagione invernale anche qui cade la neve a larghi fiocchi, e tra le supreme balze agitate dai venti turbini nevosi e valanghe precipitano con fracasso e ruina; anche qui a quando a quando vi soffia

. . . stridendo l'orribil procella
Che il repentin furor di borea spinge.

Ariosto.

Riguardo alla vegetazione lussurreggiante della riviera del Sebino poi, sulle cui sponde, come su quelle del Lario, del Benaco e d'altri laghi subalpini, alzan le pallide chiome gli aranci e gli ulivi, e vi crescon il limone ed il lauro, dobbiam attribuirlo alle sue acque profonde, per cui se quel d'Endine, benchè attiguo, qualche inverno gela e vi passan sopra coi carri per la sua poca profondità, questo, nonchè gelare, è pei paesi circostanti una sorgente inesausta di calore.

PARTE SECONDA.

STRADE E PASSI PRINCIPALI. — SALITA SULL'ADAMELLO.
TAVOLA POLIOMETRICA DELLE DISTANZE DA BRENO.

Strade e passi principali.

La principale arteria stradale è costituita dalle strade nazionali provenienti da Brescia e da Bergamo, che congiungonsi a Darfo portando pel Tonale nel Tirolo.

Il commercio segue la via del lago, al quale si accede con ferrovia da Palazzolo a Paratico e poi per piroscafo a Lovere e Pisogne. La bella strada da Pisogne a Iseo, tagliata per 10 chil. nella roccia, è una delle più pittoresche, e fu compiuta nel 1850 specialmente per opera dei Comuni della Valle.

L'importanza intrinseca di questa arteria stradale è grandissima ponendo in relazione la valle col piano e colle laterali, abbenchè per esse il commercio preferisca le più comode di Val d'Adige e di Valle dell'Adda. Considerata militarmente acquista un'importanza quasi capitale. Occupata diffatti la Valle Superiore un corpo di truppe arresta la marcia dell'avversario, che calasse dal Tirolo o dalla Valtellina, minacciandogli, pel colle del Tonale e dell'Aprica, le spalle e la ritirata.

Tanta importanza fece quella valle il teatro di molte lotte ogni volta che Italia fronteggiò la Germania, come appare dalla storia, benchè allora non vi fossero che strade mulattiere.

Da questa arteria principale diramansi numerosi tronchi per le valli laterali, facilitandone le comunicazioni ed i commerci. Tali sono:

La strada per Valle di Scalve e di là per Castione in Valle Seriana, percorsa dalla posta; — la strada comunale da Schilpario a Fondi, poi mulattiera pel colle del Gioveto, sotto alle miniere, a Loveno in Valle Paisco; — strada per Bienno e Prestine, donde una mediocre mulattiera pel Crocedomini mette a Bagolino in Valle del Caffaro; — mulattiera buona e carrettabile ma molto ripida, che da Malegno per Ossimo mette a Borno, e di là ad Azzone in Valle di Scalve; — una strada tutta selciata e ripidissima da Cogno risale pure all'Annunziata e a Borno; — mulattiera carrettabile per Lozio e quindi sentiero per la Zendola a Schilpario; — mulattiera carrettabile per Valle di Saviore, che risale ripida fin sotto Cevo, indi pel versante destro mette a Saviore; — una seconda mulattiera da Grevo pel versante sinistro mette a Valsaviore in Valle dell'Adamè; — mulattiera discreta per Paisco e Loveno nel versante sinistro; — mulattiera per Valle Malga fino a Premassone, poi sentiero; — strada nazionale da Edolo per l'Aprica alla Tresenda in Valtellina, nel versante dell'Oglio con pendenza del 5 per % circa, nel versante dell'Adda fa un lungo andirivieni tra Belvedere e la Motta, e sbocca nel

piano con due gallerie, fra le quali scorron le acque della Valle di Belviso; — mulattiera pel Mortirolo, donde scende a Mazzo in Valtellina; — mulattiera per Val Grande fin alle ultime cascine, poi sentiero pel Maurone a Mondadizza in Valtellina; — strada nazionale del Tonale, larga 5m, da Ponte di Legno varca il Tonale e scende alle Fusine in Valle di Sole, donde si biforca mettendo a Pejo quella a nord, e per Cles a Trento quella a est; — mulattiera già carreggiabile, ora trascurata, per Valle di Visso e Montozzo in Valle del Monte e Pejo, fatta costrurre a proprie spese dal D.r Favallini; — mulattiera per Valle delle Messi, poi sentiero per S. Caterina e Bormio, varcando il Frodolfo su un profondissimo burrato.

Numerosi passi più o men facili, talora difficilissimi specialmente nella Camonia, mettono nelle valli laterali confluenti nell'Adige, nel Chiese, nel Serio e nell'Adda. Fra i più praticati accenneremo: quello delle Colme, ripida mulattiera da Pisogne per Sonvico e Fraine in Valle di Gratacasolo e per le Colme a Pezzaze in Valtrompia, strada fatta nel 1800 dall'esercito di Macdonald; — la mulattiera che, rimorchiando Valle Pallobbia, mette pei sentieri difficili del Monte Listino in Valle del Caffaro; la mulattiera da Vilminore per Nona e colle del Manina in Valle di Bondione a Lizzola.

Presentiamo qui il quadro delle strade e dei passi principali, coi luoghi che mettono in comunicazione, nonchè le altezze di alcuni di essi, ponendo il punto d'interrogazione alle altezze approssimative.

SPECCHIO dei passi più importanti.

DENOMINAZIONE del passo	Altezza sul livello del mare metri	LUOGHI che mette in comunicazione	QUALITÀ della strada o sentiero
Passo del Gavia	2590	Ponte di Legno, S. Caterina. Bormio	Sentiero facile d'estate
» del Montozzo	2500	» Pezzo, Pejo	Mulattiera discreta
Colle del Tonale	1977	» Pejo, Gles, Trento	Strada nazionale
Passo del Venerocolo	3305	Val d'Avio, Valle del Narcanello	Sentieri difficili e gole
» della Tredicesima	3374	» vedretta del Mandron	»
» del Baitone	2445	» Val Malga	»
» del Forcel Rosso	2600	Valle di Saviore, Valle di Fumo	»
» del Listino	2540	Valle Dois, Valle del Caffaro	»
» del Crocedomini	1740	Bienno, Bagolino	Mulattiera discreta
» del Dasdana	—	» e Val Trompia	Sentiero facile
» delle Colme	—	Pisogne, Valle Trompia	Mulattiera facile
» del Maurone	—	Vezza, Mondadizza	Sentiero discreto
» del Mortirolo	1845	Monno, Tirano, Bormio	Mulattiera facile
» del Monte Padrio	—	Aprica, Valle di Guspessa, Tirano	Sentieri facili
Colle d'Aprica	1235	Edolo, Tresenda	Strada nazionale
Passo di Sellero	—	S. Antonio, Loveno (Valle Paisco)	Sentieri discreti
» del Lago Piccoli	—	» Valle Brandetto, Valle Paisco	»
» del Giovetto	—	Loveno, Schilpario	Sentiero facile poi mulattiera
» di Campedelli	—	Valle Glegna, Valle di Scalve	Sentiero facile
» della Zendola	—	Villa di Lozio, Schilpario	»
» del Giogo di Borno	—	Borno, Azzone, Dezzo	Buona mulattiera
» di Belviso	—	Schilpario, Valle di Belviso, Aprica	Sentiero facile
» del Glenno	—	Vilminore, » »	»
» del Manina	—	» Valle di Bondione	»
» del Barbarossa	—	Tevene, »	Sentiero discreto
» di Cima Verde	—	» Valle d'Ogna	»
Giogo di Castione	—	Dezzo, Clusone	Strada provinciale
» di Vareno	—	Angolo, Valle della Borlezza	Buona mulattiera
Passo delle Ramelle	—	Lovere, Valle di Corti, Onore	Sentiero facile
Colle di Endine	—	Lovere, Grumello, Bergamo	Strada nazionale
» di S. Martino	750 ?	Breno, Astrio, Prestine	Buona mulattiera
Contrafforte di S. Martino	600	Breno, Bienno	»

Salita sull'Adamello.

Non sarà fuor di proposito se offriamo brevi ma succosi cenni sulla salita dell'Adamello, stralciati dalla relazione fatta dall' egregio Capitano Adami al Club Alpino di Brescia nel 1875.

« La più comoda e facil via per accedere all'Adamello è certamente quella di Salarno.... Lungo essa osservansi l'azione dei ghiacci, la forma a terrazzi successivi man mano si risale la valle ed il passaggio dallo scisto alla tonalite nei dipressi di malga Massisso, nonchè i due laghetti del Massisso e del Salarno.... I ghiacciai sono visibilmente in diminuzione d'anno in anno, come ne fan fede le varie linee di massi, che segnano il posto delle successive morene frontali.

La salita per Valle d' Avio è più lunga e faticosa, ma in compenso più amena e variata... Giunti a malga Lavedole è sommamente maestosa la vista delle creste, che ne cingon la testata a guisa d'anfiteatro, colle principali vette emergenti, quali sono i Corni dell'Avio, il Baitone, Premassone, il Blem, il Miller, l' Adamello, nonchè i Corni del Confine, che scendono a picco verso questa valle, e per le cui fessure veggonsi le nevi della vedretta di Mandron. Gli ultimi pini trovansi a 1 chilom. a monte della malga.

L'Adamello presentasi come un elevatissimo dirupo tagliato quasi a picco, le cui due facce ad angolo retto formano due pareti assolutamente

inaccessibili.... Da qui per accedere alle vedrette di Mandron presentansi due passi; uno per l'ampia spaccatura dei Corni del Confine, l'altro pel Veneroccolo, che mette alle origini del Narcanello, ma dopo poco tratto mette pure pel passo della Tredicesima alla vedretta di Mandron alquanto più al nord del precedente.

Il primo è più breve ed assai scosceso; sovr'esso convien dirigersi a caso; pel secondo la direzione è tracciata dai lembi delle nevaje, che traboccan dal Veneroccolo verso Valle d'Avio, e quantunque ripidissimo nondimeno è faticosamente accessibile. Giunti al passo si presenta alla vista la vedretta del Narcanello, la quale scende con mite pendio sui precipizi, che formano le pareti di quell'alpestre e squallida valletta, e ben presto lo stupendo panorama del Tonale co' suoi casolari e della gigantesca massa della Presanella..... Credo inutile l'uso della corda per tutte queste vedrette dell'Adamello; basta avere l'avvertenza d'evitare le località ove la pendenza cambia bruscamente, perchè è in tai luoghi, che si formano i crepacci, spesso coperti dalle nevi... Una volta usciti dalla vedretta di Mandron sembra più comodo tenersi a poca distanza dai Corni del Confine, e seguendo una curva di livello, dirigersi sulla sella di neve verso sud-est, girare quindi ad ovest, e per le vedrette di Adamè, Salarno e Miller portarsi al piede sud dell'Adamello.

Dal piede alla vetta dell'Adamello, seguendo il ciglio, che prospetta la Valle d'Avio (il più spa-

ventevole precipizio che possa vedersi), si impiega circa un' ora. Sulla vetta tondeggiante non havvi spazio che per 12 persone. Verso est la pendenza è assai più ripida, a nord e ad ovest è assolutamente a picco. »

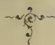
La discesa è molto più agevole, e alle volte basta porsi il bastone ferrato tra le gambe e sdrucciolare sul declive cristallino.

Tavola poliometrica delle distanze da Breno.

Breno (a 68 chilom. da Brescia).

25	Pisogne (a 43 chil. da Brescia)									
15	10	Darfo								
36	31	21	Vilminore							
9	24	14	15	Borno						
10	35	25	46	19	Capo di Ponte					
16	41	31	52	25	6	Cedegolo				
29	54	44	65	38	19	13	Saviore			
31	56	46	67	40	21	15	28	Edolo		
47	69	»	»	»	»	»	»	16	Aprica	
49	74	64	85	58	39	33	46	18	34	Ponte di legno.

Carta Corografica della VALLE CAMONICA



Inn F.
Brauglio
Adige
Ortles
Bormio
Gavia
C. dei 3 Signori
Pejo
V. del Sole
Poschiavo
Adda
Sobretta
Pezzo
Tonale
Vione
Ponte di Legno
Piscanno
Mazzo
Vezza
Tirano
Avio
Adamello
Valtellina
Aprica
Edolo
Baitone
V. Genova
Cortena
V. Malga
V. Belviso
Sarentada
Malonno
Sarca F.
Pasco
Cedeg
Saviore
Gleno
Cem
Arnu
46°
P. Tornel
Schilpario
Capo di Ponte
Vilminori
Lozio
Braone
Listino
Presolana
Dezzo
BRENO
Cividale
Frerone
Bienno
Esine
Clusone
Codelago
Pterno
Volpino
Darfo
Artogne
Bagolino
Lovere
Gratacasolo
Endine
Anfo
L. di Idro
Pisogne
Bovegno
Gelelu
Chiese F.
Sarnico
Iseo
Salò
Mella F.
Lago di Garda
Brescia
8° Parigi

Scala
1·200·000

PARTE TERZA.

DESCRIZIONE POLITICA.

Confini. — Statistiche.

Industrie e commerci. — Caratteri e costumi.

Confini.

I confini naturali della valle non sono i suoi amministrativi, ma, circondata dalla Camonia, dal Corno dei Tre Signori fino alla Val Finale presso il Corno dei Trenta passi sul lago d'Iseo, e dalla Orobia fin al delta del Tinasso, le manca la Valle di Scalve dal Monte Planezzo al Colle di Castione, e il Mandamento di Lovere da Rogno al Tinasso.

Essa è tagliata dall'8° longitudine orientale di Parigi e dal 46° di latitudine boreale; tocca il Comune di Vello e Zone, la Valle Trompia, Valle di Daone ed il Trentino, Valtellina, Val Seriana e Valle Cavallina.

La Valle nell'intera sua zona grafica ha una superficie di 1311 chilom. q. e una popolazione complessiva di 68,324 abitanti (censo del 1871) così scompartiti:

Provincia di Brescia - Circondario di Breno	57,068
» di Bergamo - » di Clusone	11,256
La parte bresciana nel 1805 era popolata da circa	40,000
e nel 1844 contava già una popolazione di	48,532

La valle, è adunque divisa inegualmente tra la Provincia di Brescia e di Bergamo; appartiene alla prima il Circondario di Breno, suddiviso nei Mandamenti di Breno, Edolo e Pisogne, e rimane alla seconda il Mandamento di Vilminore e quello di Lovere (parte), Circondario Clusone in Valle Seriana.

Statistiche.

Le relazioni commerciali nonchè le tendenze naturali portano però a Brescia, come appar chiaro dalle statistiche pubblicate nel 1858 dal Cav. Giuseppe Porcelli, che ponno ritenersi tuttora approssimative e che perciò trascriviamo.

DENOMINAZIONE DEI GENERI	VALORI IN LIRE	
	BERGAMO	BRESCIA
Ferro e acciaio	105,500	1,020.000
Legnami	77,500	352,500
Bestiami	75,000	466,000
Legumi e formaggi	19,000	845,000
Lane - pietre - gessi	117,000	163,400
Totali esportazione	393,000	2,847,150
» importazione	105,000	2,594,000

Gli animali utili domestici della valle risultano

approssimativamente dal seguente quadro statistico del 1870:

Animali bovini	. . .	20,000
» equini	. . .	2,500
» ovini e capre	.	35,000
» suini	. . .	3,500
	Totale	61,000

La superficie in pertiche quadrate, la popolazione, ed il grosso bestiame (cavalli, muli, asini, buoi e vacche)[1] al 1° gennajo 1871 si scorgono per ogni singolo Comune dalla seguente tabella:

CIRCONDARIO DI BRENO

COMUNE	Superficie in pertiche quadrate	Numero degli abitanti	Grosso bestiame
Maudamento di Edolo			
Ponte di Legno	97041	1488	1124
Villa d'Allegno	26615	364	320
Pontagna	6142	214	200
Temù	17756	470	255
Vione	35182	1443	510
Vezza d'Oglio	74478	1604	815
Incudine	32726	620	190
Monno	31107	856	370
Edolo	20411	1719	1050
Mu	56198	872	50
Corteno	72754	1522	645
Cortenedolo	11409	623	120
Santicolo	7604	300	110
Sonico	58997	1520	350
Malonno	30052	2317	750
Paisco	15550	608	20
Loveno	9907	336	48
Berzo-Demo	29567	1221	350
Cevo	34345	1210	325
Saviore	123231	1125	280
Grevo	11333	875	150
Sellero	21018	815	145
Mandamento di Breno			
Capo di Ponte	17724	1756	320
Paspardo	10307	676	155
Cimbergo	25031	840	255
Ono S. Pietro	16654	503	57
Da riportarsi . .		25907	9064
Riporto . . .		25907	9064
Cerveno	20975	636	96
Losine	6019	696	108
Ceto	31907	992	195
Braone	12131	485	78
Niardo	21957	805	215
Breno	58451	3133	885
Bienno	30235	1763	200
Prestine	15656	604	120
Berzo Inferiore	21488	630	160
Esine	29621	1509	345
Cividate Alpino	2992	815	210
Malegno	6748	984	85
Lozio	23727	893	335
Borno	42154	2668	1095
Erbanno	7831	857	235
Ossimo	14767	1006	175
Mandam. di Pisogne			
Mazzunno	8673	375	65
Angolo	13607	1793	210
Terzano	3633	223	65
Gorzone	6754	476	120
Darfo	18614	2072	435
Anfurro	5111	242	100
Gianico	12862	811	265
Artogne	21022	1551	215
Piano Camuno	10769	1510	63
Pisogne	42477	3637	1030
TOTALE . . .		57068	16309

[1] Stimo per altro alcune di queste cifre molto al di sotto del vero.

CIRCONDARIO DI CLUSONE

COMUNI DEL Mandam. di Lovere	Numero degli abitanti	Numero degli animali	COMUNI DEL Mandam. di Vilminore	Numero degli abitanti	Numero degli animali
Lovere	2989	80	Schilpario . . .	1530	465
Volpino	1568	235	Vilminore . . .	1028	60
Bossico	506	70	Oltrepovo . . .	911	350
Rogno	789	70	Collere	711	135
Castro	449	22	Azzone	775	125
TOTALE . .	6301	477	TOTALE . .	4955	1135

Industrie e commerci.

Industrie principali sono: escavazione e manifattura del ferro, ridotto in verghe, strumenti da taglio e agricoli, utensili, ecc. in oltre 100 fucine; fornaci per calci, majoliche, tegole e mattoni, ecc.; seghe per legnami e marmi; telai; tintorie; concerie di pelli; l'agricoltura, molto florida.

Le proprietà sono molto spezzate; nella maggior parte il colono coltiva i propri campicelli, resi più feraci dall'abbondanza del concime, da un copioso sistema d'irrigazione per cui si fa quasi violenza alla natura. Si trascura nondimeno la rotazione agraria con qualche pregiudizio.

Nei lavori adoperasi il bue, ma più estesamente la vacca. Usansi piccoli carri locali a due e quattro ruote, nella parte superiore i birocci, i cortoni, le preale, sostituite nel verno da slitte.

I fieni tagliansi due ed anche tre volte all'anno fin oltre 1300^{m} di altitudine, benchè il secondo, detto resiva, sia men nutritivo, ed il terzo o terzuolo meno ancora.

I terreni imponibili pel Circondario di Breno sono così divisi:

Pascoli . .	Ettari quadrati	38,787
Prati . .	»	10,985
Boschi . .	»	43,834
Aratori. .	»	5,784
	Totale	99,390

I prodotti agricoli in genere scarseggiano, e la valle ha il massimo delle sue importazioni nelle granaglie. In complesso questi prodotti possono ritenersi compresi nelle seguenti cifre:

Grano .	Ettolitri	95,000
Castagne	»	35,000
Vino .	»	6,000
Patate .	Miriagr.	350,000

Un altro ramo d'industria assai importante è la pastorizia, esercitata diffusamente, benchè in decadenza. I pastori nell'autunno emigrano col gregge nella pianura padana per ritornare alla primavera alle malghe natie colle provviste per la famigliuola. Altra industria non indifferente è costituita dalla coltura dei bachi da seta, che si estende fin ad Edolo, ove si fa un buon seme.

La seta (che supera i 6000 miriagr. annui) è filata in parte a Breno, Pisogne, Lovere, ecc.

L'apicoltura è poco coltivata, abbenchè il miele gareggi con quello di Bormio.

La birra si fabbrica a Temù, in Mortirolo la genziana, ecc.

La pesca è copiosa. Il vino non è asportato, ma eccellente per pasto è specialmente quello di Er-

banno e Malegno. Il bestiame vi abbonda ed è una delle prime sorgenti di ricchezza per la valle.

In quanto al commercio della valle facilmente lo si rileva dalle importazioni e dalle esportazioni che nel 1870 furono, in cifre rotonde, approssimativamente le seguenti, calcolate in lire.

DENOMINAZIONE DEI GENERI	TOTALE IMPORTAZIONI	TOTALE ESPORTAZIONI
Ferro greggio e lavorato	»	1,500,000
Bozzoli e seta	»	800,000
Granaglie	700,000	»
Castagne - patate	»	500,000
Educazione - prediali - coscrizione .	500,000	»
Inconsiderate	515,000	250,000
Bestiami	»	450,000
Coloniali	500,000	»
Vini	250,000	»
Panni - Corami	270,000	»
Lana e pelli	»	250,000
Formaggi e burro	»	250,000
Legnami - vimini - legna	»	250,000
Sale e tabacchi	150,000	»
Seme-bachi	100,000	»
Olio - cera - candele	140,000	»
Libri - carta - vetri - saponi . . .	75,000	»
Totale . .	3,000,000	4,250,000
	DIFFERENZA .	1,250,000

Imponente come si vede è l'industria del ferro, ed i forni della valle danno annualmente all'incirca 100,000 quintali di ghisa, come appare da questi dati, che abbiam rilevati dall'illustrazione:

Forni della Val di Scalve,	Quintali	34,000
» di Castro . . .	»	25,000
Forno di Pisogne . . .	»	15,000
» dell'Allione . . .	»	11,000
» di Cemmo . . .	»	10,000
» di Malonno . . .	»	7,000
» Paisco - Loveno .	»	3,600
» Cerveno	»	3,500
	Totale Quintali	99,100

Caratteri e costumi.

Per l'educazione la valle possiede istituti e collegi di ottima fama a Breno, Lovere, Pisogne, Cemmo, Darfo, ecc.: in molti centri sono istituite Società operaje e Congregazioni di Carità; Breno ha la Cassa di Risparmio di Valcamonica; a Lovere, Pisogne, Cividate, Breno, Capo di Ponte, Edolo, Corteno, Vezza, Pontagna, ecc. sonvi mercati e fiere in dati tempi.

Il tipo di questi montanari e di queste vaghe montanine dalle guancie color di rosa, spicca grandemente per la robustezza e venustà delle forme; nè vi può ormai aver rispondenza il noto distico del lepido Marin

Valcamonichæ viros
Genuit montagna strumosos.

L' intelligenza han pronta e perspicace, mite e flessibile l'indole, e un amor patrio sviscerato, essendo gelosissimi delle proprie costumanze. È ancor rimarchevole in essi la poca loquacità, amando meglio l'operare. Il carattere loro più spiccante è però la tendenza al lavoro e alla fatica, nutrendo ognuno un estremo desiderio di far acquisti; ciò che viene d'altronde facilitato dall'essere le proprietà assai spezzate. Quindi nella valle sono numerosissimi i proprietari e non v'ha quasi famiglia che non abbia qualche piccolo podere.

Nell' inverno le famiglie più agiate, le piccole aristocrazie della valle, riparansi dal rigore del clima nelle stufe, le quali sono molto bellamente foderate di legnami intarsiati; ma nelle valli pastorali amasi meglio riunirsi nelle lunghe serate agli *stremazzi,* ove le donne filano e tesson le ruvide saje e la tela casalina; gli adolescenti coim ottеggi e colle braverie fan mostra del loro talento alle furbe forosette; gli adulti van discorrendo degli affari, del regime, della politica giornaliera, mentre i fanciulli attornian con sacro raccoglimento la vecchia nonna, che appassionata racconta i miracoli e le fiabe dei tempi andati.

Nelle subvalli pastorali ab antico le varie famiglie che possiedono vacche, riunivansi in private società alle *casere,* o latterie, donde aveansi ottimi burri e formaggi, che per altro non potean esser messi in commercio. Il vantaggio che portarono queste latterie col renderle sociali e più regolari è già rilevantissimo e son origine d'un articolo non indifferente di esportazione.

In queste valli generalmente ogni famiglia cuocesi il pan di segale in propri forni.

Un costume bislacco, ma che per altro mostra la delicata fibra di queste genti, è pure il cavezai, o banchetto di famiglia tra i parenti, nella solenne occasione dell'annuale rifornimento di carni suine.

Così nell'estreme regioni del mondo, al chiarore delle aurore boreali, le miserabili tribù Eschimesi e Lappone festeggiano anch'esse banchettando nell'olio delle balene il ritorno da buona pesca.

Lodevole costume invero, per quanto umile la causa, che cementando i vincoli fraterni, preserva la valle da molte labi sociali. E ciò meglio d'altri, lo confermano le statistiche criminali.

Lamentasi nondimeno nella massa del popolo una soverchia tendenza al maraviglioso, causa l'illimitata venerazione delle patrie tradizioni e l'insegnamento dei passati governi, per cui la superstizione è dolorosa, ma vulgare taccia a queste laboriose popolazioni.

Altra singolare costumanza riscontrasi nei funerali, cui assiston velate talora di bianco le femmine e imbaccuccati nel tabarro i maschi, qualunque sia la stagione; costumanze antichissime e che il polopo osserva quasi con scrupolosa esattezza.

PARTE QUARTA.

Borghi e villaggi principali.

Pisogne. — Dai Pisoni romani, poi feudo del Vescovo di Brescia, in sito impareggiabile per la siderurgia, con filoni di ferro spatico, e forni fusorii a Goveno, fabbricati a tutta regola d'arte. « L'aspetto delle fiamme che ardono in quelle bolge, l'impeto con che il metallo liquefatto sgorga dall'angusto foro apertogli, il crepito che esso manda al versare secchi d'acqua sulla superficie dell'avvampante suo stagno, e la nera crosta che ivi allora si forma, le scintille, il calor dell'incendio e l'abbronzato volto di quei ciclopi seminudi, che, armati di tanaglie e puntoni, adopransi a frenare coll'umida argilla lo straboccar del metallo, tutto ciò forma uno spettacolo che rammenta l'antro di Vulcano, da Virgilio sì immaginosamente descritto. » [1]

Ha molte fucine ai piedi di bella cascata, bella chiesa con quadri del Romanino, elegante camposanto, piazza con portici, la torre e ruderi antichi di castelli, il convento dei frati colla danza maca-

[1] Davide Bertolotti.

bra, porto, fontane, negozi, filande, ferriere, collegio Mercanti, ecc. Pittoresco è Grignaghe, sua frazione, donde godesi bella vista.

Castro. — Sul delta del Tinasso, che va prolungandosi e minacciando con quello dell'Oglio il porto e la vita commerciale di Lovere; esso gettavasi nel lago d' Endine, ma nel secolo XVI si aperse il varco attuale con immensa ruina cantata da Achille Muzio:

Vicus oliviferi Castri memorabilis olim
Corruit immensæ turbine raptus aquæ,

solcando profondamente il terreno e sboccando dalle roccie sopra lo stabilimento Gregorini, ove nel 1766 fioriva la fonderia di cannoni, e ora, per la potenza idraulica di questo torrente, primeggia il primo stabilimento metallurgico d' Italia.

Poco sopra esiston le vestigia del vetusto castello, dal quale prese il nome.

Lovere. — Celebre ab antico, nelle tavole antonine detto Leuceri [1], pittoresco, industre, commerciante, con due vaporetti sul lago. Nei suoi floridi tempi enumerava ben 12,000 abitanti. Ha tuttora i ruderi delle mura e torri dell'antico castello dei Celeri, ruderi romani; la bella chiesa di S. Maria; quella di S. Giorgio colla tomba di Cavalcano Sala, vescovo di Bergamo, qui sfuggito dalla persecuzione di Ezzelino da Romano; il palazzo Tadini con museo, collezione di quadri e scuola di dise-

[1] Altri opina che il Leuceris fosse Lecco.

gno; il collegio, monasteri per l'educazione femminile, ecc.

Volpino. — Volpino, alle falde del monte, nome mondiale per i volpiniti, col celebre castello ove ora esiste il cimitero, sotto cui scavasi il volpinite.

Ceratello offre una magnifica prospettiva del lago, ha reliquie di torri e del castello presso la chiesa.

Rogno. — Con bella chiesa presso un'antica torre. La chiesa di Castelfranco sulla collina è eretta sulle rovine d'un altro castello.

Darfo. — Separato da Corna dall'Oglio, ove osservasi il già fiorente Arsenale dei Laini, che sotto il Regno Italico vi fondean projettili; ha convento di educazione, un bel campanile e chiesa, filanda, fontane, ecc.

Artogne. — Sulla valle, che spesso devasta i suoi piani; ha fucine, bella chiesa di stile romano, rovine del castello e torre dei secoli XIII e XIV.

Piano Camuno è tradizione che in tempi antichissimi fosse stato sepolto sotto una frana e riedificato poco stante. Escavando il terreno infatti scorgonsi tuttora gl'indizi. È pur fama che la Beata, sua frazione, formasse un sol borgo con Gratacasolo, disgiunto poi da una tremenda innondazione. Alla Beata furonvi già due torri dei Gratacasolei, una delle quali sussiste sopra una rupe scoscesa.

Montecchio. — Ai piedi del Monticolo, qui detto il Dosso, sul quale sorgeva la maggior rocca dei Federici, restaurata nel 906 da Brescia contro gli Ungheri, della quale sopravanza un torrazzo e alcune poche vestigia. L'Oglio dapprima passava a

ponente del Monticolo e nel 1471 arrecò unitamente al Rovinazza immensa ruina a Montecchio seppellendolo per metà. A toglier siffatta minaccia nel 1511 Abramo Federici faceva aprire il letto attuale a levante del monte medesimo. Vi si vedon ruderi antichi e il bel ponte di granito poggiante su due scogli naturali, a un sol arco, lungo 24^{m}, largo 4^{m}, e 34^{m} sul pelo delle acque, costrutto nel 1684.

Questo castello fu nel 1248 preso dagli Oldofredi di Iseo e dai Bresciani tornanti dalla guerra contro Federico II di Svevia, per le continue scorrerie di quei feudatari sul territorio bresciano. Qui presso dovea sorgere un villaggio detto Rubiano (forse dall'arenaria rossa, *rubra*), del quale non restano vestigia, probabilmente travolto dalle innondazioni dell'Oglio.

Gorzone. — A mezzo della graziosa valle d'Angolo sulla strada per Schilpario. Il vetusto castello dei Federici, sfidando il tempo, vi torreggia tuttora sinistramente sui profondi baratri del Dezzo, che forse avrà rosseggiato del sangue delle vittime precipitatevi dalle rupi. Vi si osserva una tomba antica d'un Federici in pietra simuna a colonnette.

Angolo. — Con bella chiesa interessante, molte fucine e la vasta casa dei Laini con ampi cortili, ove era il deposito del ferro e pulivansi le bombe dal 1810 al 1813, che perciò vi portavano gran movimento e floridezza. Ha le case dei Federici.

Vilminore. — Bella borgata, antica sede di podestà, poi passata sotto ai Capitanei infeudati nel 1222, in fine repubblica con statuti proprii. Sul

palazzo dell'Archivio municipale un'iscrizione attesta il luogo ove si giustiziava:

SISTE VIATOR ET
DISCE ISTO SUB LAPIDE
BANNITORUM CAPITA
REPONUNTUR

Ha una basilica ed una torre veramente grandiose e che attestano la opulenza di questo capoluogo della Valle di Scalve. Antiche lotte coi pagani attestansi qua e là, specialmente sul Polzone, o Cima Verde, e sul Barbarossa, ove scorgonsi i luoghi di lor tragica fine e scopronsi tuttora gli ossami, qui barbaramente sgozzati.

Schilpario. — Poco distante vi è la graziosa borgata di Schilpario, ove nacque il Cardinal Mai; molto industriante in ferro, con forni fusorii, bella chiesa e bella torre. È rinomata fra il volgo la Vecchia di Schilpario, una specie di Sibilla, dicesi. Dezzo ha pure i ruderi d' antico castello su una rupe, forno fusorio e fucine. Azzone ed Oltrepovo con Tevene sono villaggi affatto pastorali.

Erbanno. — Nome antichissimo, che aveva pure la città di Orvieto, in amena posizione, con territorio ferace di vini pregiati, vestigia d'antico castello sulle alture soprastanti, e colle tombe dei Federici nella vecchia parrocciale di S. Martino.

Esine. — Sulla Grigna, con bella chiesa ricca di pregiati marmi e pitture del Guadagnini, che vi trasse i natali, bel campanile sul quale vi fu il primo orologio della valle; la chiesa della Tri-

nità sul colle, dell'VIII secolo, con gran vasca tutta d'un pezzo, che serviva di battesimo per immersione; col ritratto di Leutelmonte nel municipio, e a Plemo, sua frazione, residui d'antica rocca.

Bienno. — Con avanzi colossali dell'antico suo splendore; già munita di dieci torri e d'un castello, trasformato in monastero dai Benedettini; altro castello dei conti Lambertini a Berzo Inferiore, ora disfatto. Qui vi è notevole l'antica chiesa di S. Lorenzo.

Le antiche miniere di ferro del Dasdana ora sono abbandonate; lungo la Grigna però vi ferve in numerose fucine un'attivissima industria speciale di padelle, mestoli ed altri utensili.

Prestine. — Anticamente più vasto e florido, chiuso da porte e con amministrazione separata dal resto della valle. Nel 1634 una frana arrestò le acque della valle per tre dì continui, finchè, rotto quell'argine, irruppero disertando tutta la Val Grigna. Sopra un'alta rupe ravvisansi tuttora le vestigia di un castello, che opinasi dei tempi pagani. Ha cave di gesso, calce ed acque minerali.

Borno. — Borno ha pure le vestigia del palazzo del podestà e delle antiche torri, quando sosteneva le acerbe lotte cogli Scavini pel M. Negrino (1018-1091), risuscitate nel 1518, e, dopo varie rappresaglie, terminate da Venezia.

All'Annunziata vi continua un ordine di monaci, che imparte l'istruzione nelle scuole comunali. La chiesa di questo chiostro conserva alcuni antichi quadri, e una lapide di un Federici.

Pian di Borno è sua frazione che gli contende il primato; industre, gaja, con pregiata raccolta d'oggetti naturali del Rizieri, un elegante cimitero, belle case.

Vi si ammira la bella cascata di Valle Davine.

Cividate Alpino. — « Incontriamo in capo a vasta prateria, la terra di Cividate, dove dicesi essere stata la città di Blasia detta prima Vannia o Vannoccia, che diede nome un tempo a questa valle; in testimonianza di che scorgonsi ancora segnalate antichità, come, nel cortile dei Lanfranchini, alcuni pezzi di colonne con iscrizioni che indicano reliquie d'archi trionfali; in un campo presso la casa degli Ercoli un lastricato a mosaico di preziosi quadretti di pietra fina con rilevato di colonnette intorno ed altre rarità di bellissime pietre, che lo fan credere tabernacolo d'idoli o balestriere d'altare, oppure bagno di un grande. Passa anche per voce comune vi siano strade coperte che conducono sotto terra alla fine della Prada verso occidente, e al castello di Berzo; nè ponno negarsi le vestigia d'un'arena dove è la canonica; medaglie d'oro e d'argento, anelli e lucerne, che si trovano sovente nella escavazione della terra; tutti segni dell'antica nobiltà, grandezza e prestanza di questo luogo, che vogliono fino alla punta di Eseno con forti e torri arrivasse » (P. Gregorio).

Qui sedeva il capo dell'Assemblea dei Camuni ed era il centro politico della Repubblica Camune quando la valle era ascritta alla Tribù Quirina.

Fu capoluogo di un Dúcato Longobardo, e poi

curia del Vescovo di Brescia, che vi fece ricostrurre alcuni de' suoi antichi fortilizi. Su una rupe sorgeva l'antico castello, del quale rimangono le rovine. Fuvvi arciprete il dotto G. B. Guadagnini.

Il chiostro di S. Pietro fu fondato su balza scoscesa da S. Antonio di Padova e offre un'incantevole veduta. Nel 1871 vi si è terminato un magnifico ponte in pietra, degno dell'antico splendore della città. Vi si osserva l'Ospizio degli Esposti di valle e l'antico ponte in legno, e sulla strada una iscrizione commemorativa della spaventevole peste del 1630.

A *Malegno*, poco sopra, rinvengonsi pure antiche iscrizioni, e il suo territorio dà un vino celebre ab antico, cantato da Orazio.

Lozio. — I Nobili. — Lozio è un umil gruppo di quattro contrade; Socina, Laven, Sommaprada e Villa di Lozio. Avea anticamente tre castelli, di uno de' quali rimangon appena le traccie, su altro fu edificata la cappella di S. Cristina presso una vaga cascatella, e del terzo scorgonsi tuttora le rovine addossate alle rupi acuminate sopra Villa.

Una scala intagliata nella viva roccia mette a una torre sulla sommità del monte, e serviva di rifugio nei casi estremi ai tirannetti di questa terra, detti i Nobili Lozii.

La memoria delle loro sevizie non è spenta negli abitanti, ma da padre in figlio ancor si rimembran con ribrezzo e le rapine e le laide tresche e le più esecrabili vendette. Essi esigean in tributo frutti e bestiami, essi libavan fin le primizie del talamo

nuziale. Annidiati come nibbi su quelle inaccessibili bricche, alternando violenze e rapine, soffocando tra gli antri sepolcrali i gemiti delle vittime, circondati da una mano di banditi e di ribaldi, ossequiati dalla ciurma avvilita, chi potea por freno alle orgie ed ai soprusi di tal'esosa stirpe?

E come non conoscean ritegno nell'audacia, così peritavansi ai più sfrontati colpi di mano.

Tennero infatti, siccome guelfi, molto tempo alzata la bandiera anche contro gli odiati ghibellini, che strinsero nel castello di S. Lorenzo in Val Seriana, battendovi ben due mila uomini venuti in loro soccorso; assediarono, presero, distrussero dalle fondamenta il palazzo de' nobili Soardi, capi ghibellini, e la torre Decia, ordinario rifugio della fazione nemica; predarono a quei di Condino tutti gli armenti e riempirono di terrore e sgomento i loro avversari. Che più? L'audacia si spinse a tanto che quando i Visconti nel 1400 presero la valle, il Nobile Baroncino, capo di quella famiglia, insorse apertamente contro quel potente Ducato, e al grido di « vivano i guelfi » trasse a rivolta numerosi borghi e castelli.

Condannato nel capo da Cresson Crivelli, se ne rise, e, fatta oste gagliarda, con altri capi guelfi scese a Brescia, per secreti fautori la prese e vi commise le più infami sevizie contro i ghibellini. Ritornato in valle non cessò dalle prepotenze mettendo a ruba e a sangue paesi interi fortificandosi ne' suoi castelli e sul Monte di Niardo. Se non chè prevalse alfine il governo dei Visconti; i ghibellini

presero coraggio, e, mutata scena, da persecutore divenne perseguitato, tenendosi ben guardato nei suoi feudi.

Inulte non dovean però rimanere tante vittime, nè impuniti tanti delitti.

Il governo visconteo approfittossi de' suoi successi in valle per annientare questi acerrimi antesignani della fazione contraria, ed insinuò la parte ghibellina di scancellare dalla terra questa stirpe scellerata.

Per chi ami conoscere i particolari della tragica fine di parte della famiglia del Baroncino, quali abbiamo raccolti sul luogo secondo le confuse tradizioni, gli riportiamo in calce senza commenti. [1]

[1] *Tradizioni sulla tragica fine dei Nobili Lozii.* — Correa l'inverno del 1408. Col prevalere in Valle dei Visconti, il partito guelfo si ecclissò, ed i ghibellini allora si accozzarono con alcuni frementi Loziesi per finirla una volta per sempre con questi formidabili nemici.

La giornata dell'eccidio atroce fu nel colmo dell'inverno, e dicesi che anche il cielo sembrasse sdegnato coll'uomo assiderando l'intera natura. Una fosca nube lo copriva in parte come d'un funereo manto.

Stando alla tradizione il Nobile Baroncino vivevasi ritirato e guardingo a Villa di Lozio, troppo superbo per farsi accessibile agli insulti del volgo e troppo impotente per farlo tremare. L'ira di quei vessati plebei e dei ghibellini dovea però scendere, tarda sì, ma appunto più piena e tremenda.

Dicesi adunque che i congiurati, per togliere fino la possibilità d'uno scampo fra le inaccessibili rocche deviassero il torrente allagandone le strade d'accesso finchè vi si formasse una crosta di ghiaccio. In questo tempo e ghibellini e Loziesi assaltano all'improvviso la casa dei Nobili, i quali hanno appena tempo di riaversi dal primo stupore e sbigottimento, che veggonsi d'ogni parte circondati.

Se la tradizione è genuina ognuno può immaginare la desolazione

Breno. — Dall'VIII secolo in qua capoluogo della valle, fra il colle di S. Martino e la rocca, che strapiombano le pareti a picco. Il castello, su un

e l'ambascia di quella sventurata famiglia nell'imminenza di sì spaventevole catastrofe.

Pare però che il terribil Baroncino non perdesse il coraggio, poichè con tutta la famiglia usciva dalla casa, armata mano, per porsi in salvo fra le rocche. Su quell'abbattuta fronte forse brillava tuttora in tutto il suo sinistro splendore la superba impronta della passata grandezza.

Se non che agli sbocchi di tutti i viottoli, a coppie, a gruppi, eranvi nemici, che assalendo coll'armi dei vili, le pietre, presero a lapidare l'odiata comitiva.

Era l'onore delle spose e delle figliuole che reclamava vendetta. Invano i Nobili, fra tale tempesta, agognano l'inespugnabile asilo; sulle torri già sventolava il temuto *biscione,* svelando e un nero tradimento e un'esecranda vendetta. I ghiacci stessi furon la loro rovina, perchè intronati, barcollanti, stramazzarono su quelle scabre punte squarciandosi le carni, mentre la petulante plebaglia semprepiù serravasi lor sopra.

Forse il fiero Baroncino anche in quegli estremi aneliti, come il leone che si ritrae alla foresta affissando biecamente i cacciatori, col solo truce sguardo avrà arrestata la furibonda moltitudine.

Spossato, sfinito, non vinto, dicesi che anch'egli finalmente cadesse esanime pur conservando nel volto l'ingenita ferocia.

Qui la tradizione pare anche più incerta, poichè vuole che i congiurati e la plebaglia, come il tigre sulla preda, si gettassero a violare l'estreme agonie delle loro vittime, e tripudiando e gavazznndo nel loro sangue, quasi ebbri della gioia ferale della vendetta, scannassero donne e fanciulli, altri dilaniassero, e al temuto Baroncino fracassassero il cranio quasi paventandone la risurrezione.

L'efferata vendetta non si frenò alla carnificina, vuolsi che fino i castelli, in quel tremendo giorno d'esterminio, andassero a sacco e rovina, non restandone che il nudo scheletro in mano ai Federici di Mu.

colle isolato, è uno de' fortilizi antichi meglio conservati, munito di varie torri in sfasciamento, fra cui la guelfa e la ghibellina, cinta tuttora dalle vetuste mura e dai merli cadenti.

Il declivio a sud ora è vagamente coltivato a viti attorno a vaghi palazzini sotto le rupi riverberanti il più bel sole.

Vi successero le scene patetiche di Engarda.[1] Ad Astrio sul dorso del monte nella valletta omonima, rinvenironsi ruderi di sepolcri romani e lapidi. A Manerba, presso il bel ponte, fuvvi un sacello romano sacro alla dea della sapienza, su cui si è costrutta una cappella.

Le case, le piazze, i passeggi, i giardini, il movimento, il collegio, il convento, l'ospedale Rizieri, la filanda a vapore, le chiese, le botteghe e i caffè, il teatro, la stamperia, la banca, società operaje, autorità locali e tribunali, il viver cittadinesco, gli danno l'aspetto della più vaga cittadina.

Losine. — Losine con filanda e buon vino per la natura calcarea del suolo, con ruderi sul poggio del castello turrito dei Griffi-Sforza, teatro di lotte coi Ronchi.

Due soli dei Nobili Lozii dicesi che scampassero per trovarsi a Bergamo, e costoro dopo 20 anni cogli intrighi poterono ricuperare dai Federici le paterne rocche.

Così finiva parte della triste progenie del nobile Baroncino, che da quelle superbe rovine, strumento di prepotenza e di sevizie, fe' trepidare il misero colono, il quale tuttora le mira, dopo tanti secoli, con arcano terrore sotto il nome di *pagà*.

[1] Ercoliani, *I Valvassori Bresciani.*

A *Cerveno* sonvi gli avanzi di torri romane nei campi sottostanti, ove chiudeansi i condannati: nel 1867 vi si scavarono due casse di terra cotta.

Ha una bella chiesa colle rinomate 14 cappelle con figure in legni e stucco; l'occhialino e indizi di carbon fossile nei dintorni.

iardo. — Patria di S. Obizio e S. Costanzo, guerrieri, con bella chiesa e torre.

« La tradizione vuole che vi esistessero anticamente alcuni castelli e qualche monastero, ma di essi non si vede traccia, nè indizio alcuno. Vi fu però certamente quello edificatovi dai nostri guelfi, al tempo dei Visconti, dopo le sevizie usate contro i ghibellini di Brescia » (B. Rizzi).

Cemmo. — La sua pieve è una delle più antiche di valle, forse dell' VIII secolo, notabile per la gran vasca d'un pezzo per battesimo, e per la sacristia, scavata nel vivo sotto il coro. Il vetusto tempio, dedicato a S. Siro, si innalza sopra una rupe sui ruderi di delubro pagano, come si desume dalla sua forma ad anfiteatro. Esisteanvi pure tre castelli, uno di un Uberto, uno dei Capriola e quello di Pedana dei Pellegrini. Havvi ancora il monastero delle Dorotee, ove impartesi tuttora l'educazione femminile. Sul torrente Glegna, che si getta da una bella cascata e sprofondasi tra due rive quasi pendenti, avvi forno fusorio e fucine.

Capo di Ponte. — In parte sulla già palude Im-Esanic, a capo del bel ponte posante su due rupi, testimonio incolume di oltre 20 secoli, calpestato dal sonante calzare del bravo e dall'umil sandalo

del frate; ha un' arcata semicircolare con $26^m,50$ di corda e 4^m di larghezza.

Nella piazza ha un'antica fontana, negozi, fabbrica di coltelli, ecc.

Sopra un poggio vicino giaccion le preziose rovine del chiostro degli Umiliati (del secolo XIII) colla chiesa di S. Zenone.

Cimbergo. — Coi superbi avanzi dell'antica formidabil rocca, già rovinata nel 1288, ove dominarono gli Antonioli ed i Lodroni. Essa sorge sulla sommità d' una rupe a tramontana dei piani di Sotto Castello e sopra la profondissima Valle Serio che le scorre ai piedi, con muraglie larghe e solidissime, e altri baluardi a sud, donde solo è accessibile. Dicono vi avesse pur sede quel Milone, di cui è parola nel Leutelmonte. La torre che avea era poco alta ma tozza, con sotterranei, e conserva tuttora l'impronta delle spietate lotte tra guelfi e ghibellini.

Cimbergo ha una chiesa molto vaga e pittoresca costrutta in parte con ardito disegno sopra un dirupo coi ruderi del castello.

Sellero. — Ha un magnifico tempio costrutto sullo stile di quel di Pisogne; avanzi d' una torre dei soliti signorotti, e ivi presso le traccie del castello.

Sul monte Carona ha traccia di solfato di magnesia.

Grevo. — Fu la patria di quell' Antoniolo, che per ricchezze e fatti illustri si rese famoso in valle, ove signoreggiò la terra di Cimbergo e altre molte, oltre i ricchi possedimenti e le torri che teneva

su quel di Grevo. A Cedegolo, sua bella frazione, si osservano alcune antichità e un bel cimitero, e a Demo un torrione e ruderi di un altro nella base del campanile.

Fu vico romano come attestanlo alcuni frammenti di romane costruzioni e la lapide *Vicani Grebiæ.*

Saviore. — Alluvioni, frane ed incendi distrussero ogni antichità non solo del paese ma ben anco della valle. Del castello sul Dosso Merlino non vi è più traccia che nella tradizione, come pure scomparvero quelle delle due rocche tra Saviore e Cevo, sol restando la base d'una torre quadrata.

Cevo ha un tempietto, che fu già saccello idolatra. Saviore diè i natali ai celebri Zendrini, architetti della Repubblica di Venezia.

Malonno. — Popolato ed antico villaggio, con ricche miniere di ferro, forni e fucine, il grandioso palazzo dei Celeri con due gran torrioni e una cascata d'acqua, gli avanzi del castello dei Magnoni, la bella chiesa sopra una rupe, acqua magnesiaca sotto S. Maria, ecc.

Edolo. — Edolo, dal simulacro di Saturno, che pertinaci traevano a venerare su a S. Clemente anche quando quasi tutta la valle avea abiurata l'idolatria; con alcune reminiscenze antiche, bei ponti, galleria, fucine, tribunale, la caserma della 13ª Compagnia Alpina, e in sito strategico importante.

Mu sorge in costiera e forma colla pieve e la torre un gruppo molto pittoresco. Opinasi fosse già

popolato da circa 10 mila abitanti stendendosi a sud attorno al castello, ove tuttora scopronsi delle macerie ed utensili domestici. La sua distruzione ripetesi da un franamento del Foppa, per cui traboccò un laghetto travolgendo tanta materia da distruggere e seppellire in breve l'intero abitato. La valletta stessa del Foppa e la proporzionata congerie del materiale convaliderebbero la confusa tradizione. Sotto i massi scorre mormorando il ruscello per scaturire poco sotto.

A fianco di Mu vedonsi le rovine dell'antico e formidabil castello dei Federici, fatto smantellare da Venezia nel 1432.

Corteno. — Già molto trafficante in ferro e calce.

Pisogneto fin dal 1400 fu centro attivissimo di scambi, e celebravasi la fiera, che fu poi trasportata a Tirano. Nel 1630 contava 30 botteghe, d'alcune delle quali sussiston le vestigia. A *Santicolo* anticamente fondeasi il rame (Lezzola).

Come grande è il divario della natura inanimata della valle media ed inferiore dalla superiore, così sensibile è pur la differenza fisica e morale delle popolazioni. Qui vita alla spartana, parsimonia e avidità di acquisti, là i sollazzi, gli agi e una fibra più delicata.

Da questa varietà di visi, di abiti e di costumi ne risulta una miscela rappresentante in piccolo tutta la scala dell'umanità; il che aggiunge molto interesse e bellezza a questa regione.

Monno. — Il suo nome chi lo fa provenire dal-

l'antico castello del Duca Amon, ove ora sorge la chiesa parrocchiale, distrutto dalle truppe di Carlo Magno, che penetraron la valle; chi dall'essere solingo in una valle romita. Esso per essere costrutto in gran parte di legnami fu più volte incenerito dalle fiamme, come pure gli altri villaggi della val superiore.

La chiesetta di S. Brizio è una delle più antiche della valle, ha buone pitture e intarsiature, e giace in sito strategico importante.

Vezza d'Oglio. — Anticamente Russolina in luogo più montano. Una frana precluse il corso alla Val Grande, che accumulando le sue acque, prorompeva con impeto distruggendo affatto il borgo e trasformando tutta la campagna sottostante dall'antico aspetto. In seguito si ricostrusse la nuova Russolina nel luogo attuale, e perchè negli scavi si rinvenne un tino, così le fu imposto il nome di Vezza.

Conserva le traccie della rocca dei Federici, che vi esigean pedaggio e regalie; nel 1436 furon scacciati e Vezza si eresse in Comune, spesso contendente con Vione, con cui vi furon parecchie mischie. Conserva ancora la torre di granito, entro la quale rinchiudeansi i malfattori; a fianco vi sorgeva uno spazioso fabbricato ove amministravasi la giustizia, del quale ora non restan che scarse traccie. L'antica opulenza di questo villaggio per le industrie del ferro, della lana e dei panni, è attestata dagli stipiti e dagli architravi di granito in molti edifici, e da simili traccie di marmo. Ha una bella chiesa,

bella torre, l'antica cappella di S. Clemente su orride rupi, il monumento ai caduti del 4 Luglio 1866, e un forte di sbarramento in costruzione sul terrazzo di Valle Davenino. Fu spesso danneggiato dalla valle e dagli incendi.

Vione.— Già castello Dallegara, poi piccola Atene della val superiore, colle traccie della rocca dalle sette torri, detta Polacra (Acropoli), a S. Sebastiano e a Colle delle Torri, che dal tenacissimo cemento stimasi dei tempi romani; bella chiesa, doviziosa. Sotto Canè ha una pendice detta ancora *spiaggia romana*, e sul monte Bles le testimonianze delle solite accanite lotte contro i pagani. Presso vi è il Dosso Bergino (piccolo monte?), ove è fama che gli antichi Camuni sacrificassero al Nume, colle traccie di strade sotterranee.

L'anno 1521 rovinarono Valle dei Mulini, Valle Fiumicello e quella dei Boscacci interrompendo il corso dell'Oglio, che allagò fino a Pontagna, finchè irruppe menando guasti lungo tutta la vallata. È patria del Guarneri e vi successero vari scontri.

Ponte di Legno. — Ai pie' del Tonale e d'una stupenda cerchia di monti, vago, pastorale, ricco di boschi e bestiami. Sul Dosso della Torre rinvengonsi le macerie d'antico torrione dei tempi feudali. Anche da qui usciva a strazio di quel popolo lo sgherro

". . . . Infesto agli uomini
Muove per l'aer cupo.
Come esce dalle tacite
Selve per fame il lupo.

BORGHI.

Oh se parlassero quelle silenziose rovine sulle quali mietesi dal pacifico colono le bionde messi forse sul sangue de' suoi antenati! Ma tace la terra, è muta intorno la natura, e a noi non rimangono che le congetture sulle macerie insepolte. A fianco del cimitero di Zoanno esiston le traccie d'un palazzotto; e quello è della più cara memoria in tutti i contorni. Che vi sia lieve la terra, o avi miei, e che ogni sera la pia venga sospirando a deporvi una lagrima sincera sul tumulo. S. Apollonia è la più antica chiesetta di questi dintorni, ma non conserva monumenti.

Un catasto del 1610 chiama il popolo di Dalegno, *Dalanis in deserto,* pel più valoroso di tutta la vallata.

Vuolsi che *Dalaniæ,* ossia Dalegno, sorgesse sui prati tra Poja e Villa d'Allegno, distrutto dagli incendii.

Verso *Poja* havvi traccia d'antico castello a Castelpoggio; così pure sul monte Piscanno al luogo detto il Castellaccio, ove dicesi che sianvi anche traccie di ferro.

Precasaglio non ha antichità, come pure *Pezzo,* che è l'ultimo villaggio della Valle, ma tra questi sorgeva tra le selve la chiesetta di S. Apollonia, ove anticamente vigeva *Plan Pezzo,* distrutto. Alle acque magnesiache-ferruginose-sulfuree di S. Apollonia si sta costruendo dalla Società un piccolo stabilimento. Magnifiche scene offre il Gavia, famoso nell'antichità, in cui era gran via di commercio con Val Furva e il passo di Fraele.

PARTE QUINTA.

CENNI STORICI.

I.°

Età preistorica. — Epoca romana. — I Longobardi. — Folcorino. — Distruzione di Cividate. — Cronache intorno alla conquista romana e alla franca.

> I monti Orobii e Camonii conservano tuttora il nome di quegli antichissimi popoli, che primi vi fiorirono, famosi nelle antiche tradizioni.
>
> Angelo Mazzoldi,
> *Prolegomeni alla Storia d'Italia.*

Ora che abbiam volto un rapido sguardo a questa singolare vallata, alle sue bellezze e ai suoi orrori, nasce in noi il desiderio di conoscere quale fosse quella schiatta primigenia, che la dissodasse e diboscasse dalle impenetrabili selve, la prosciugasse dalle acque stagnanti inalveando il fiume e la rendesse colle sue opere e coi suoi sudori un amoroso asilo di libertà e d'indipendenza gremito di borghi e villaggi.

Con qual gioia non manderemmo a quelle rudi e quasi selvaggie tribù l'eterno saluto della riconoscenza! Ma un fitto velo ci copre le loro origini, di loro non sorvissero che pochissime vestigia, benchè Plinio li dica della gente Euganea; inalterabile per altro alle ingiurie del tempo sussiste

l'indomita fierezza e la fibra d'acciaio della stirpe Camuna.

In quella età anteriore ad ogni storia, tra quelle cupe foreste gli animali avean ampio dominio. Qual tetra scena di terrore non dovea pertanto contristare quella miserabile umanità inerme in sul calar della notte la ridda spaventevole di tutto un mondo selvaggio? il sinistro lampeggio delle pupille e i lunghi ululati delle torme fameliche dei lupi sul limitare dei poprii covi disputati alle stesse fiere? il via vai scompigliato di belve che s'inseguiscono e si fuggono? l'urlo feroce del predatore e il gemito straziante della vittima?

Secondo ogni verisimiglianza doveano adunque cercarsi un rifugio sicuro dalle belve e anche dall'uomo, talor più feroce perchè più astuto, coll'eriggersi le misere capanne su palafitte ai lembi del lago e delle paludi, costituendo le prime società. In prova di che scoprironsi chiari indizi nelle torbiere di Torbiato.

Erodoto così dipinge simili abitazioni, parlando di Peoni del lago Prasias: « Su piuoli molto alti conficcati sul fondo del lago dispongono de' tavolati di travi riuniti insieme, sui quali eriggonsi le proprie capanne, lasciando un trabocchetto sul lago. Un unico e angusto ponticello vi accede; e per tema che i teneri figli cadano nel sottostante meato attaccanli al piede con una fune ».

Tali abitazioni lacustri sono tuttavia in uso appo le popolazioni indigene d'Africa, d'America e dell'Oceania, e furon scoperte le traccie sul lago di

Villaggi lacustri



Zurigo e sugli altri laghi svizzeri, come pure sui nostri subalpini, particolarmente a Varese e su quello di Garda. (V. Figuier « L'uomo primitivo »). La loro costruzione, forse col mezzo di semplici istrumenti di selce o bronzo e del fuoco, esigea quindi una costanza ed un'infaticabilità straordinaria, nonchè pericoli continui. « L'uomo, edificate quelle costruzioni, vi stabilì sua dimora lasciandovi le sue orme nelle selci, nelle stoviglie; negli avanzi della sua industria, de' suoi banchetti; quivi costituivasi la prima società di Lombardia, civilizzandosi poco a poco. Egli cercava allora coll'arco allamano il covo de' suoi nemici, le fiere, nei reconditi delle foreste, che ammantavano tetramente le pendici delle Prealpi, e le uccideva colla tagliente pietra »[1]. Se non che man mano l'uomo propagava il suo dominio frenando le acque e disfandosi degli animali feroci, crebbero colla società i suoi imperiosi bisogni; il fiume stesso spogliando le montagne dei detriti e depositandoli sul fondo delle paludi e ai lembi del lago, li venia lentamente ricolmando, rendendone l'aria malsana. Incominciaronsi in conseguenza sui luoghi meglio esposti ed asciutti a costrurre i primi villaggi abbandonando i lacustri; informi tettoje di quercie, che difendeano quei primi uomini dalle fiere e dall'inclemenza del cielo.

Alieni fin dai primordi dal cannibalismo, i loro altari pare non si colorassero del sangue umano, non cessando però il diritto della forza brutale.

[1] C. Marinoni, *Abitazioni lacustri in Lombardia.*

Nelle selve compievansi i riti misteriosi dai loro sacerdoti, come appare dalla radice di paghera (*pagus*), che vorrebbe appunto dinotare, a mio credere, il convegno dei pagani, essendo la schiatta Euganea sacerdotale.

Di esse canteremo con Lucano:

Has et ruricolae Panes, nemorumque potentes
Sylvani Nymphaeque tenent, non barbara ritu
Sacra Deùm, structae sacris feralibus arae;
Omnis nec humanis lustrata cruoribus arbor.

Il carattere sotto cui queste genti furon conosciute è quello della fierezza più indomita, para-nati alle roveri natie:

Duro de robore nati.
VIRGILIO.

Diffatti si mantennero indipendenti, scendendo in seguito a predare i piani lombardi più colti, ove cozzarono cogli Etruschi e coi Romani, tenendoli in rispetto.

Strabone assegna per confine degli Etruschi la Valcamonica colle altre valli adiacenti.

Alcuni li fanno risalire al 2600 av. C., ma ci sembrano più antichi. Ciò di cui non è dubbio è l'isolamento favorito dal loro carattere e dalla stessa natura dei luoghi di difficile accesso, confermato dal loro linguaggio, il quale conserva tuttora profonde traccie della lingua monosillabica primitiva. « La lingua etrusca, di tanto mistero e di tante tenebre circondata, vive tuttora e si parla

nei nostri dialetti volgari » (Mazzoldi). Che la valle fosse abitata molto per tempo appar anche chiaro dalla tendenza de' primi uomini di vivere de' prodotti naturali della terra e degli animali, ossia di pastorizia e caccia; per il che la nostra valle dovea prestarsi mirabilmente, ricca com'è di pascoli e di selve. È certo inoltre che la generazione umana nacque e crebbe dapprima sui luoghi eminenti, donde si dilatò man mano ai piani ed alla marina pel bisogno di nuove sedi, cosicchè le pendici dell'elevata Camonia debbon reputarsi per una delle prime sedi culte da razza italica. « Un gran tratto della pianura padana infatti era palude pria che i Tirreni ed Etruschi vi giungessero a risanarlo colla sapienza delle loro arti. La Brenta, l'Adige, il Po e tutti i loro affluenti, massime quest' ultimo, non ancora infrenato da quegli enormi dicchi etruschi, che tuttora si veggono tra Revere ed Ostiglia, rendeanlo impossibile ad abitarsi dall'umana progenie, nè poteva esser colto e donato all'industria dell'umanità senza gli studi e le opere di quel gran popolo sapiente ». (Mazzoldi).

Dei primi villaggi che sorgessero non abbiam memoria alcuna, ma se Vannia è l'antico nome di Cividate, questa fu una fra le primissime città d'Italia, nominandola Tolomeo come già fiorente. A conferma delle quali asserzioni rinvengonsi tuttora frammenti di mattoni, impronte le più antiche, frantumi di creta, e figuline etrusche, riportate dall'Odorici [1] e tuttora indecifrabili, nonchè l'anti-

[1] F. Odorici, *Storie Bresciane. — Memorie Camune.*

chissima deità saturnale rinvenuta in Ossimo, il cui culto non cessò che nell' VIII secolo, su cui è scolpita l'iscrizione che qui riportiamo:

ALANTEDOBÆ
SEX. CORNELIVS
PRIMVS
V. S. L M. [1]

e altri frammenti che la lenta ma inesorabil opera del tempo e perfidia degli uomini distrusse.

All'epoca etrusca era adunque già nel suo splendore, che conservò ancora parecchi secoli; e in quest'epoca appunto cercarono nel seno della nostra vallata ospitalità e sede le aristocrazie umbro-etrusche, disfatte dai Galli di Bellove nei campi liguri, che, come attesta Polibio, rifugiaronsi in parte sull'Alpi Rezie « dalle quali era fama fossero provenuti i loro antenati ». E invero le arti metallurgiche, tessili e costruttive hanno traccie indubbie di quegli antichissimi ed industriosi popoli, come rintracciansi le orme sugli antichi lor vasi. I molli costumi e le dissenzioni non corruppero, nè contristarono questi popoli laboriosi, che fieri della loro libertà, unendo all'ardire un'estrema virtù fin alla ferocia, sfuggirono ad ogni servaggio. In quell'età anche i Cenomani invasero la ridente Italia condotti da Elitovio, fermandosi sull'*Humatia* (Oglio) e fondando parecchie città; ma pare provato che non ponessero pur piede nella valle, malgrado l'etimologia di alcuni nomi cenomani.

[1] *Votum — Solvit — Libens — Merito.*

A Iseo, il qual nome riscontrasi pure in Egitto, sulle sponde del bel Sebino, confine di paesi per prodotti, industrie, commerci e costumi tanto svariati, convenivano le diverse piccole nazionalità limitrofe, Camuni ed Orobii, Cenomani, Galli, Reti a scambiarvi le lane, le pelli, i legnami, il ferro, i bestiami ed i latticini coi grani, i tessuti, il vino. Ed in tal modo senza avervi un contatto diretto col piano, questi nostri primi padri menarono vita indipendente, ostile al piano, specialmente quando le nascenti colonie romane, fatte ardite dalla fortuna e dalla potenza delle patrie legioni, cercarono allargarsi e tiranneggiare. Terribile fu allora il cozzo con questi montanari intolleranti di ogni giogo, che scesero per molti secoli di tanto in tanto a far le rapaci scorrerie su quelle più feraci contrade, lasciando, come un turbine desolatore, le traccie del loro cammino. Dura e feroce dovette pertanto sorgere la lotta con queste genti. A quell'epoca la Vannia fu certamente una gran città estendendosi fino ad Esine.

Nel 200 a. C. collegaronsi tutti i popoli alpini contro la sorda propagazione della potenza romana nei loro dominii, e ne fecero pericolare la fortuna, sicchè le forti colonie di Cremona dovettero ripassare nella Gallia Cispadána e sarebbero state annientate se Marcello non fosse accorso colla spada a devastare l'Insubria espugnandovi ben trenta castelli (197), e Cornelio Cetego colla perfida politica a disunirli riducendoli a' loro paesi (165).

Per queste collisioni, per questo antagonismo coi

Romani, sembra che abbracciassero la causa di Annibale, cui mandaronsi dagli Insubri ambasciatori incontro quando invase Italia. E forse non per virtù degli Africani fu Roma tratta all'orlo della rovina, ma piuttosto per queste genti stesse accorse in massa sotto l'africano. Diffatti, espulsi dopo lunghe e sanguinose lotte gli Africani dalla penisola, presa occasione d'una nuova incursione, nel 164 a. C. le legioni romane con S. Gracco campeggiarono contro queste popolazioni e ne riportarono la prima vittoria, narrata da Polibio; non riuscirono però a domarli, poichè Dione Cassio attesta che non cessarono di tanto in tanto dal scendere a depredare, toccando fin la Provenza: *Hi, proximam Galliam frequenter populati, etiam ex Italiæ finibus prædas agerant.*

Per tali barbare imprese proprie di quei tempi nel 25 a. C. Cesare Ottaviano continuò contro loro la guerra sì ostinatamente, che dovea finire col sottometterli. In conseguenza di questo nel 16 troviamo i Camuni novellamente collegati cogli altri popoli alpini, insorti in massa contro Roma, la quale mandava dapprima Publio Silio Italico [1], poi Claudio Druso Nerone, senza ottenere un decisivo trionfo.

La gloria di terminare questa lotta secolare era riserbata a Tiberio Nerone, che associatosi al fra-

[1] « Inoltre altre turbazioni accaddero in questi tempi (di Agrippa), perchè i Camuni ed i Vennii, nazione alpestre, elevarono l' armi: ma essendo stati vinti da Pubblio Silio, furon presi ». Dione Cassio. *Delle guerre romane*, lib. LIII.

tello Claudio, li sospinse sì alacremente ai loro monti sconquassati, disuniti, che colla forza delle armi e colle lusinghiere promesse li potè finalmente assoggettare al Romano Imperio. I Camuni furon lasciati colle loro leggi, e ascritti quali alleati alla gloriosa tribù Quirina.

Nell'insigne trofeo eretto ad Augusto dette popolazioni sono così enumerate: *Gentes alpine devictæ, Triumpilini, Camuni, Venostes, Vennonetes, Hisarci, Breuni, Naunes, Focunates, etc.*

« Non è pertanto senza onore al complesso di queste genti, dice Balbo, che la conquista, l'unione di esse a Roma, abbia costato altrettanto tempo, quanto appunto ne costò tutto il resto del mondo romano, tutto il cerchio del Mediterraneo ».

I Camuni ottennero certamente distinzioni, poichè innalzarono a Druso e Tiberio un monumento coll'epigrafe commemorativa, che riportiamo:

DRVSO CÆSARI
TI. AVG. F. DIVI AVG. N.
DIVI IVLI PRON. PONT.
SODAL. AVGVST. COS. II. TR.
POT. II. XV. VIR. SACRIS FAC.
CIVIT. CAMVNN.

Ne eressero pure un altro a Druso Claudio unitamente ai Triumplini, del quale trascriviamo l'epigrafe:

NERONI CLAVDIO
DRVSO
CAMVNI ET TRIVMPILINI

iscrizioni che furono rinvenute a Cividate Alpino,

ove sussiston pure i ruderi degli archi trionfali. A Plemo d'Esine si scoperse la seguente ai Mani del morto Druso, che ricorda l'affetto della popolazione per quello sventurato:

DIS MANIBVS
DRVSI CÆSARI GERMANICI FIL.

È perciò probabile che la valle prestasse un contingente di milizie agli Imperatori, ciò che sarebbe accertato dalla lapide sepolcrale rinvenuta presso la chiesa di S. Defendente sotto Bienno, sulla quale si legge:

CAIVS DOMITIVS DOCILIS
LVCIVS STATIVS SECVNDVS
FRATRES MILITES LEGIONARII
VIVENTES
V. S. L. M.

Ad Astrio si scoperse la seguente a Cajo G. Cesare, che aveva avuto il governo delle Gallie, in occasione de' suoi trionfi:

IVLIVS CÆSAR ROMANORVM IMPER

Godendo la cittadinanza romana avean suffragio; potean testare, tenersi clientela, appellarsi al popolo. Valerio Marziale ci parla pure di un Rufo Camonio assai potente in Roma. Essi eran divisi in plebe e decurioni, con una piccola aristocrazia gelosa del suo predominio.

La valle venne quindi trasformandosi alla civiltà romana; si innalzarono archi e statue, si costrusse l'arena, bagni, il foro di cui restan le traccie in

Cividate. La Vannia rimase a capo dell'Assemblea Camuna, solo venne perdendo il nome acquistandosi quello di *Civitas Blasiæ,* che tuttora conserva in parte a perpetua testimonianza.

Incominciarono indi a poco a turbarne la pace le interne lotte di partiti religiosi. Imperocchè la idolatria, profondamente radicatasi, resistette colla maggior tenacità ai rapidi progressi del cristianesimo.

I culti più diffusi in valle erano: quello a Mercurio, di cui rinvengonsi molte lapidi e voti a Cividate; quello a Minerva e Giunone, nonchè al Sole, alle Fonti, di cui la graziosissima lapide rinvenuta a S. Michele presso Berzo Inferiore:

FONTIBVS
DIVINIS
SACR.
M ANTONIVS
SP. F. STEPHON
V. S. L. M.

e quello rarissimo alla Vittoria, di cui trovasi una lapide a Losine:

VICTORIAE
L. DECIVS
TERTIVS.

Fra i culti che durarono più di tutti dobbiamo ancor nominare quello di Saturno, il cui tempio sorgeva ad Edolo, ove ora sta S. Clemente.[1]

[1] Saturno pare l'emblema d'una schiatta benefica divinizzata, sotto cui si favoleggiò la felice età dell'oro. Il primiero nome d'Italia fu pure *Saturnia Tellus.*

Dell' epoca romana rimasero copiose traccie in molti luoghi e denominazioni della valle: così Pisogne trae il suo nome dai Pisoni; la Valle Decia dai Decii, Lovere forse dai Luceres, cavalieri di Romolo, d'origine etrusca; Erbanno era l' antico nome di Orvieto, forse da Erivan; e il nome Sebino

In Cividate si rinvennero queste lapidi:

MERCVRIO MAXIMO CONSERVATORI ORBIS
C. SILIVS FVNDANVS

MERCVRIO
L. LEVNIVS
ZOZIMVS

MINER. MVNATIA SECVNDA V. S. L. M.

MINERVÆ SEX. SEC. EL. F. LVAR. PRO SE
ET SVIS V. S. L. M

NONIÆ MACRINÆ SACERDOTI BERGINI
B. M.
CAMVNI

In Bienno questa:

DIS OMNIBVS

In Breno:

SOLI DIVINO
L. APISTRIVS
SVCCISVS PRO SE
ET PRO PATRONIS.

A S. Michele presso Berzo Inferiore quella a tutte le fonti:

FONTIBVS DIVINIS SACR.

pare abbia qualche attinenza coi Sabini, e dall'esser poi stata la valle addetta alla tribù Quirina è forse indizio di qualche parentela, forse una primavera sacra, per la quale tutti i nati in primavera emigravano in cerca di nuove sedi.

Vannia, probabilmente da Van, antichissima città dell'Armenia, presso il lago omonimo, donde vuolsi provenisse la schiatta Euganea, da cui derivarono i popoli Camuni.

« Traccie non dubbie d'una bella strada, qua e là fiancheggiata da torri quadrangolari, partono dal Castello di Bovegno e pel culmine di S. Zenone scendono a Fraine e alla Beata accennando a Cividate: Giulio Curioni la investigò e descrisse sospettandola opera romana ». [1]

Nei campi detti Castrina presso la Beata, a Manerba, Astrio, Cerveno, Biennio, Prestine, Lovere, Pisogne, ecc. scopronsi tuttora tombe, saccelli, vasi, stili ed armi, segni di lotte di quei vetustissimi tempi, a irrefragabile conferma. A Capo di Ponte rimane intatto il ponte romano, forse il più bello che ancor varchi l'Oglio, e da cui quella borgata prese nome.

Gli odii e le vicendevoli rappresaglie fra i cristiani e gli idolatri si tramutarono finalmente nelle più orribili tragedie, quando quegli riusciron trionfanti e mossero una guerra di esterminio, di cui sussiston le traccie pressochè in ogni angolo della valle sotto nome di *pagani*.

« Conquistata dal cristianesimo la Valle Camo–

[1] Odorici. *Mem.*

nica, provincia autonoma sino alla fine dell' Impero romano, prese ad essere incorporata alla Diocesi di Brescia. »[1]

Nondimeno l'idolatria era sì profondamente radicata, che ancora ai tempi di Carlo Magno rintracciansi i pagani, obbligati ovunque a difendere disperatamente non meno gli averi che la vita, finchè o convertironsi o soccombettero. Da quest'epoca di pieno trionfo del cristianesimo incominciaronsi a costrurre dalla devozione dei popoli e dal fanatismo dei frati un gran numero di chiese e di conventi per tutta la valle. Le prime pievi, di cui resti memoria, furono: Cividate; Pisogne in *sylvis*; Lovere; Rogno, allora in gran fiore; Vilminore; Cemmo ed Edolo.

Fra quelli che più contribuirono a propagare il vangelo dobbiamo enumerare S. Anatalone nel secolo I°, S. Filastrio nel IV, vescovi di Brescia; S. Siro, S. Gaudenzio, S. Antonio da Padova, che vi fondò un convento; la regina Teodolinda, ecc.

A questi successero i tempi in cui l' Italia era fatta campo dei barbari, e nel 462 gli Alani guidati dal loro re Boergero, invasero Lombardia; a Nembro in Val Seriana vennero a campale giornata con Ricimero, che li disfece completamente. I pochi scampati all'eccidio rifugiaronsi sui più ardui recessi della Presolana in Valle di Scalve, che da loro appunto prese nome, quasi « Presa Alani ».

La storia è quindi muta fino all' invasione dei Longobardi, imperocchè le anteriori de' Goti, Ostro-

[1] G. Rosa, *S. Vigilio.*

goti e degli altri avventurieri che avvicendavansi nel correr l'Italia in quei tristissimi tempi, forse non toccaron punto la valle.

Nel 568 i Longobardi la invasero ed eressero a Ducato colla città di Cividate a capoluogo, ove, secondo ogni verisimiglianza, risiedette un Duca. Essi si presero l'allodio, porzione del terreno conquistato senza resistenza; e durante il loro dominio introdussero l'uso del duello e dei giudizi di Dio fondendosi coi popoli originari.

Sotto il regno di Ariperto, gran fondatore di chiese, venne una mano d'armati spediti dal Duca di Brescia Ingelardo, d'ordine del Re, ad atterrare *in curte Iduli* il simulacro di Saturno, che i Camuni traevano pertinaci a venerare rifiutandosi di distruggerlo.[1] Questo ci indicherebbe il Ducato di valle subordinato a quello di Brescia. Ad ogni modo risulta chiaro che tali barbari non gravarono sui valligiani, imperocchè questi gli si mantennero fedeli anche nella sventura, quando nulla più dovean temere nè aspettarsi. Probabilmente presero parte alla battaglia delle Chiuse, ove Desiderio fu disfatto da Carlo Magno (773); certo nell'anno successivo calarono numerosi a Brescia stretta dai Franchi, sostenendo quasi soli la lotta ineguale, finchè cadde anche questo baluardo della dominazione Longobarda.

[1] *Erant adhuc in illa valle plurimi Pagani, qui arboribus et fontibus victimas offerebant. In tempore usque regis Ariberti imago Saturni magna frequentia venerabatur in curte Hedulio.* (Rodolfo Notajo, *Historiæ*).

La valle non ebbe innovazioni di governo, avendo Carlo Magno conservate tutte le pristine leggi e istituzioni; e anche quando nel 776 destituì i Duchi, che avean congiurato per restaurare Adelchi, frazionando le loro terre ai Conti, in valle continuò il Duca, che era allora il tanto prode quanto sventurato Folcorino.

Carlo Magno però nel 774 donò la valle alla Chiesa di S. Martino di Tours, come risulta dal diploma riportato da Lupi Primicerio, *usque in Dalanias cum Thonale.*[1] Questi monaci la tennero per circa due secoli fondandovi monasteri e chiese.

Sotto Carlo Magno « la feodalità si perfezionò, si compiè; ma questa fu sventura; sventura la perfezione d'un ordine, in cui non entravano se non i signori, i governanti, fuor di cui erano i governati, i più, il grosso del popolo ». I conti erano giudici assoluti e capitani dell'eribanno, raccolta dei militi od arimanni del proprio comitato. Principiarono pure quei minori ma più terribili signorotti, che furon la piaga del medio evo, ed eran detti vassalli, valvassori, valvassini, castellani, ecc.

Ben presto sorsero animosità reciproche col nuovo regime e reggitori di Brescia per l'esigenza di questi e la intolleranza di quelli, talchè si venne ad aperta rottura colla città, retta allora dal Conte Raimone. Radunò quest'uomo strenuo ed imperioso un buon nerbo di truppe e le spedì senza indugio col figlio Brettero a sottomettere la valle.

I Camuni non furono concordi. A capo delle loro

[1] F. Odorici, *Memorie Camune.*

schiere si pose lo stesso Duca Folcorino, probabilmente alleato con Tassilone, Duca di Baviera. Si impegna quindi una lotta accanita e degna di miglior causa e fortuna, tantochè rotti più volte i Franchi, anzi quasi disfatti in una finta ritirata di Folcorino presso Gorzone, per cui li attrasse in un'insidia, i pochi superstiti poterono a stento rifugiarsi in Lovere (778). Allora il potente Raimone pieno di rabbia posesi egli stesso alla testa di novelle schiere. I Camuni, non punto disanimati, tennero testa dalle rocche e dagli alpestri luoghi più adatti alla difesa, finchè sospinti e stremati dalle forze soverchianti, si ridussero cogli avanzi nella rocca di Cividate, senza nessuna speranza di soccorso, ma decisi di vender cara la propria vita. E furonvi stretti da tutte le parti come in una cerchia di ferro nel più duro assedio. Più volte fu tentato l'assalto, ma sempre con danno respinto. Nella città e nella rocca incominciossi a sentir la fame e dai merli non s'affacciavano omai che larve allampanate con umana effigie, ispidi volti da metter spavento. Ma dopo tanti stenti e sì disperata difesa, cui preser parte fino le donne quasi novelle amazzoni, rocca e città furon prese furiosamente d'assalto, tutti i difensori passati inesorabilmente pel filo delle spade, la gloriosa città romana ed il castello rasi al suolo e tutto di rovina, di sangue e di morte ripieno. Le truppe Franche distrussero pure il castello del Duca Amon a Monno, e tutta la valle fu assoggettata a Brescia.

Tristi quei tempi in cui il fratello si cimenta

sul campo dell'onore per ribadire i ferri al proprio fratello!

Così anche la Valcamonica nel 779 perdeva la sua egemonia, che più non riacquistava se non in parte nei tempi che siamo per accennare, seguendo per lo più le sorti di Brescia.

Raimone lasciò a governarla un Vicario, Sigualdo, che trasferì la sede in Breno e tentò abolire affatto l'idolatria, compiendovisi tuttora nelle selve i riti pagani.

Di questo tempo sorse il forsennato Odosino, frate sfuggito al convento, che, dopo aver percorsa la valle e il bresciano con diecimila fanatici predicando l'ira di Dio, abbruciando i monasteri, uccidendo i monaci e commettendo altri eccessi, fu preso e giustiziato in Brescia.

L'anno 859 poi corse un inverno così rigido, che fin le piante spaccaronsi, le erbe morirono e la valle ne risentì per molti anni.[1] Qui incomincia un'era nuova per la valle, l'era dei tirannotti e dei Comuni, della quale daremo pure un breve cenno.

Della maggior parte dei popoli prenominati rimasero vive traccie nell'etimologia dei nomi, nelle medaglie e nei frammenti. Noi abbiam traccie antichissime di Rezi e forse di Liguri in Viù, Gavia, Avio, Veza, Tu, Mu, Aliù, Arno, Dem, Esen, Erban, Gianec, Artogne; Mon, Goen, Nader sono antichi nomi celtici; Berz, Cimberg, Müller, Grigna, Gri-

[1] V. Brunelli p. Gregorio da Canè, *Trattenimenti curiosi sacro-profani dei popoli Camuni.*

gnaghe, Garda, Fraine, Re, Pic, Darf, Bre, Buren son nomi germanici; Villa, Precasaglio, Pontagna, Incudine, Grano, Stadolina, Edolo, Vico, Santicolo, Cortenedolo, Corteno, Aprica, Capo di Ponte, Astrio, Prestine, Bienno, Lozio, Malegno, Cividate, Beata, Pisogne, Vilminore, son tutte denominazioni latine; e accoppiate alle tradizioni, al muto linguaggio dei frammenti e alle scorse memorie storiche, ci sollevano in parte il misterioso velo, che copre le antiche gesta e vicissitudini della nostra vallata.

Intorno alla sconfitta dei Camuni per Druso Germanico, per cui la valle ricevea le leggi di Roma, nascerà il dubbio che quegli ostinati e forti montanari, in tempi in cui il valore personale era tutto, si sottomessero tanto facilmente. Daltronde noi dalle parole di Dione Cassio, ove ci narra come Druso e Tiberio entrassero con una flottiglia nei territori Rezii, e ne trasportassero gli uomini più robusti, lasciandone solo quanti bastassero per coltivare la terra *(more romano)*, argomentiamo che la lotta fosse dura e micidiale.

Come combinare adunque la facilità delle vittorie romane coll'ostinata resistenza?.

Secondo le tradizioni, confermate anche da memorie, quando i Romani debellarono i Camuni, la Valle Superiore resisteva ancora ed era il rifugio e l'estremo propugnacolo di quel popolo bellicoso. I Romani battagliarono lungamente per snidarli dai loro covi, e stabilirono il vallo nelle adiacenze di Vione (gran via).

Scesi a patti con quelle fiere genti, cui Augusto

premea tenersi amiche per averne il ferro, lasciarono alcune colonie, una delle quali a Canè (*Canetes,* figlia di Giano?) nel luogo noto ancor oggi col nome di *spiaggia romana.* I villaggi di nome latino furon la maggior parte di queste colonie.

Tornarono allora i Camuni alle antiche miniere e alle abbandonate fucine, preparando armi ed arnesi da guerra pei Romani e ritraendone derrate e denaro in gran copia. Ciò, più che altri lo conferma la quiete di quel popolo audace e scorridore, il fiorire della valle, per cui Cividate estendevasi sino ad Esine occupando tutta la sinistra dell'Oglio, con insigni edifizi; Mu enumerava 10 mila abitanti, adoratori del Dio Camulo; la Valle Decia, ora di Scalve (*Scalf,* fessura) contava oltre 10 mila abitatori; Gratacasolo e la Beata formavan un solo gran borgo; Pisogne, da umil gruppo di capanne peschereccie, diveniva un borgo floridissimo; Bienno cingevasi di 10 torri, e Prestine, allora lavorante il ferro delle cave del Dasdana, avea castello, mura e porte come una città. La famosa Polagra di Vione di cui ora non restano se non scarse vestigia, è opera romana, come pure i due torrioni, i cui ruderi si rimirano a Prasenalto sopra Canè. Ce lo dicono l'architettura quadrata, solida; il cemento più tenace della pietra; le confuse tradizioni e l'etimologia stessa della denominazione. Aggiungi che a Vione, alcuni anni or sono, scavaronsi, nel campo detto *Colle,* a Contrada Torri, due sepolcri romani di granito, entro cui eranvi i residui delle ossa. L'ignoranza del volgo tutto disperse. Anche

nel 1650 certo Vinaschi, rompendo gli avanzi della Torre di Colle, vi rinvenne un' urna con entrovi uno scheletro gigantesco. Così il notajo Moratti, facendo scavare nella sua casa, ne trovò una simile; ciò che è chiaro indizio di quell'epoca famosa.

Ma passiamo alla non meno celebre che funesta conquista franca della nostra vallata.

Distrutta Cividate, il p. Gregorio fa correre la valle da Carlo Magno con 7 vescovi, di cui ne cita il nome. Per quanto siano dubbie le fonti da cui il frate erudito trassene il fatto, sembra però innegabile un fondo di verità.

È possibile infatti che quei tremendi Camuni, ch'eran scesi a Brescia a combattere, e che avean lottato con sì disperato coraggio a Gorzone cadessero poi così subito colla sola distruzione della loro capitale? Che tutti i castelli a gara cedessèro le armi? Tacciano pure le storie di quei miserandi tempi; le valorose e nobili gesta di quei fieri montanari sian pure scese cogli eroi nella tomba; parlano però tuttora nel loro muto linguaggio e tante gloriose rovine di castelli e di torri, e le pietre dei campi e la terra che si calpesta e, quasi possiam dire, l'intera natura che ne circonda.

Stando adunque a tante memorie i Franchi, come già prima i Romani, dovettero espugnare uno ad uno quasi tutti i castelli; quello sopra Lovere, tenuto da un Alloro; Esine, difeso da un Ercoli; quello di Berzo Inferiore, difeso da un Lambertini; la Valle di Scalve, retta da un Brandelengo; quello di Breno, di cui era capitano un Carnerio; quello

di Cemmo dei Pellegrini, quello di Monno, di cui era Duca Amon Landesio, rinforzato man mano dai fuggenti Camuni, sdegnosi di servitù. Le truppe franche distrussero la rocca di Amone, i cui difensori ripararono sul passo Cala. Raggiuntivi dai Franchi, tanta vi fu la strage, che ne rimase il nome di Morteröl in sempiterna memoria.

Ultimo vi era Vione dalle 7 torri. Vi comandava il Duca Astorio. Investito fortemente, cedeva alla francisca battendo in ritirata sulle torri di Prasenalto *(Pratum-sino-alto)*. Ivi fu accerchiato; coll'eccidio di quei pertinaci montanari diè l'ultimo anelito anche l'indipendenza del popolo Camuno; delle torri non rimasero che poche reliquie ed il nome al luogo, detto tuttora *Sagrato dei Pagani.*

Caddero gli imperi ed i regni, cadono popoli e città illustri, e perchè non poteva scomparire la umil schiatta Camuna colla piccola Vannia, forse consorella di Ninive, di Babilonia e di Tebe? Scomparvero, e di loro omai non resta che il nome onorando, in perpetua testimonianza delle terrestri vicissitudini.[1]

[1] Presentiamo qui come complemento delle epoche accennate, involte in caligini sì dense, un cenno archeologico sulla Val Superiore.

Vuolsi che molte delle piccole fortezze nominate fosservi già prima fondate sotto gli Etruschi od i Reti, per premunirsi tanto da esterne che da interne aggressioni. I ruderi loro infatti portano tuttora la chiara impronta della più remota antichità nel modo di costruzione, nel cemento, nei monoliti di base, nei monumenti scopertivi.

Sparse per tutta la sponda destra dell'Oglio da Davena a Zoanno, sono tra loro mutuamente collegate e formanti così un solo formidabile sistema di difesa, il cui centro era la Polagra. Vedette avanzate

II.

Età dei Signorotti e dei Comuni. — La Repubblica di Venezia.

Da Carlo Magno il feudalismo venne come morbo serpeggiando di paese in paese, ove l'ambizione e la corruttela davan appiglio. L'Italia si copriva di castelli e di torri, su cui i nobili appoggiavano il loro potere. Deplorabile è la condizione del popolo invilito dalle prepotenze; spaventevole l'arbitrio dei potenti; nessuna guarentigia, nessuna sicurezza ed i più deboli esposti alle violenze dei più forti.

A questi mali si aggiunsero gli Ungari (Unni–

sembrano i torrioni del Dosso a Zoanno, Castelpoggio a Poja, Castello di Dalegno sopra Villa, quello presso Lecanù e le torri di Prasenalto. Servivano di sostegno alle spalle i forti di Stadolina e di Davena.

L'importanza strategica di questo sistema di forti è comprovata dalla storia militare.

Ma veniamo all'archeologia.

Le suggestioni di G. M. Moratti, docente a Ponte di Legno, più che il caso ci porsero il destro di scoprirvi, dopo tanti secoli, una nuova antichità nella casa Massi-Favallini a Contrada Sancampello.

Per non dilungarci troppo lasciamo in disparte e l'architettonica struttura dell'edificio, che sembra romana benchè il portone sia opera del 1667 e le aggiunte anche posteriori, e la solidità e i monoliti di granito, e il cupo androne colle traccie del carcere e del luogo di pena (?), e i pozzi interni, e i magazzini e le porte di soccorso e l'opportunità del sito, cose tutte che anche al più inesperto lo qualificano piuttosto il covo del prepotente tirannotto che la dimora del pacifico colono o dell'industre commerciante.

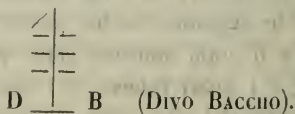
Tale vetustà, che spira da ogni pietra, è vieppiù confermata dai primitivi Penati, custodi eterni delle cupe magioni.

Avari), i quali da Attila in poi (451) non cessarono dalle rapaci scorrerie, mettendo città e paesi per dove passavano a ruba e rovina. Fra le più memorabili si notano quella del 899, in cui saccheggiaron tutta Lombardia, e quelle del 938 e 948, allettati dalla pusillanimità dei regnanti e dalle discordie cittadine.

Contro essi specialmente furono innalzate le fortificazioni di molte città, castelli e monasteri di Lombardia e quei di Cividate, Montecchio, Rogno e Breno in Valcamonica; « fatto notevole che alcuni dicono origine, noi diremo solamente ajuto alle libertà cittadine dell'età susseguenti ». (Balbo). I popoli, abbandonati alla loro mercè, conobbero le proprie forze e si venne gettando così le basi del governo di tutti, delle municipalità, dei comuni,

È un affresco contemporaneo all'edificio, perchè nella primitiva spalmatura del tenacissimo cemento. Ripulito dalla fuligine che lo velava, benchè alquanto deteriorato, esso mostrasi nondimeno chiaramente per Bacco seminudo a cavalcioni d'una botte, incoronato d'ulivo e cinto del manto. Sostiene nella destra alzata un nappo e mira a terra un vaso ricolmo del néttare soave.

La nicchia, entro cui è dipinto, è sormontata dal Giove tonante (?) involto nel pallio, il quale posa su sfera tra due foglie d'acanto portante l'emblema:



Noi osiamo sperare che tale scoperta venga meglio dilucidata dagli archeologi, i quali ne determinino l'irrefragabile antichità, secondo le nostre induzioni risalente all'epoca longobarda se non forse alla romana.

favorito in seguito da Imperatori e Re a detrimento de' feudatari e de' magnati.

In sul cadere del secolo X Ottone I oppose ai Conti ed ai Vescovi le immunità cittadine e i minori vassalli, contro cui spuntarsi le armi della tirannia; origine della potenza dei Federici, dei Brusati, dei Griffi e dei signorotti di valle.

Per tal modo nel secolo XI noi troviamo qui un misto di piccoli signorotti, curie vescovili, consigli popolari e magistrati, il cui potere era più o meno determinato o affatto indeterminato; tra tutto ciò molto l'arbitrio, poca la garanzia, ma pochi pure i *manenti* o servi della gleba.

A capo del governo feudale stavano i Federici, potente famiglia accentrata nei castelli di Montecchio, Gorzone, Cemmo, Mu e Vezza. Altri nobili potenti signoreggiavano pure i principali centri della valle; a Breno i Ronchi, a Losine i Griffi, a Volpino i Brusati, a Cimbergo gli Antonioli, a Lovere i Celeri, a Gratacasolo i Gratacasolei, a Cemmo anche i Pellegrini, a Malonno i Magnoni, a Edolo i Curzi forse, a Lozio i Nobili Lozii, a Castro i Foresti, a Vilminore i Capitanei, pel cui favore passarono per valle concedendo privilegi molti Imperatori e Re.

Il 1000 fu un anno di trepidazione per tutta la cristianità aspettandosi il finimondo. E le chiese si arricchirono.

Dal 1018 al 1091 si suscitarono le lotte dei Bornesi cogli Scalvini pel Monte Negrino, lotte che generarono poi in sanguinosi conflitti, ora agli uni,

ora agli altri perniciosi. Nel 1091 si assopirono restando il fatal monte in mano ai Bornesi.

Nel 1036 Corrado il Salico promulgava dai campi di Roncaglia la famosa costituzione dei feudi, in che ei protegge tutti i piccoli feudatari contro i grandi, « quella còstituzione che fu nuovo passo a libertà ». Le municipalità si vennero sempre più estendendo sotto Arrigo III, suo successore, e noi nella nostra valle troviamo già definitivamente costituito il comune di Borno fino dal 1018, come risulta dal *Codice Diplomatico* del Lupo.

Ben presto in questa società d'oppressori, sostenuti da privilegi e da bravi; di oppressi spalleggiati da Imperatori; di nobili fra se stessi discordi; di borghigiani odianti e nobiltà e clero, si brandirono le armi convertendo la Lombardia in un vasto campo di battaglia. Oppressi erano i sottovassalli, i signori di piccoli feudi e di castelli da principi e vescovi, mentre con ogni potere essi medesimi conculcavano il misero colono. Per colmare tali sventure si aggiunsero i partiti guelfi e ghibellini, pei quali si videro scindersi in due nemiche fazioni fin i paesi e le famiglie.

A freno di tante violenze, a mitigare i mali del debole l'Imperatore Corrado istituiva la *tregua di Dio,* per cui dal mercoledì al lunedì dovea cessare ogni ira od ostilità sotto le maggiori pene; inviolabili furon proclamate le chiese, i monasteri, i luoghi pii e immune chi vi si ricoverasse. Vennero anche le crociate a calmare tanto ribollimento, per cui i più appassionati partirono crocesegnati per Terrasanta.

In tante e sì svariate vicissitudini si fondevano però in una sola « tutte o quasi tutte le condizioni di cittadini; i valvassori grandi o capitani, i minori o valvassini, gli arimanni o militi, i popolani grossi o borghesi, le gilde o arti maggiori o minori, tutti insomma gli uomini liberi, o, come si disse allora semplicemente, gli *uomini* o *vicini* ». (Balbo).

In Brescia il vescovo Arimanno, agognando alla signoria, suscitava un'acerba lotta coi Valvassori. Nel 1104 Adamo da Montecchio, di secreta intelligenza col vescovo, scendeva con una mano di Camuni a prendere il castello e scacciare Ardiccio degli Aimoni, Priore della città. Accendeasi così la guerra di tutti gli spodestati, detta de' Valvassori, cui presero parte i Camuni.

Accontaronsi i Valvassori in Volpino, feudo dei Brusati, e accattivatisi gli arimanni, mossero armati su Brescia, ove scontratisi coi Camuni devoti al vescovo, guidati da un Guglielmo da Edolo, riuscirono vittoriosi, e nell'anno successivo poterono ricuperare i propri feudi. Se non che nel 1106 l'irrequieto Arimanno tentava di nuovamente sottometterli, per cui tornossi alle armi, e si terminò il conflitto alla Ciliegia fra dieci campioni per parte, da cui riuscirono vittoriosi Ardiccio e i Valvassori.[1]

Nel 1109 Brescia associavasi a Milano nelle guerre contro Lodi, Pavia e Cremona, da cui uscivano con vantaggio, per cui nel 1110, specialmente per insinuazione dell'ambizioso Arimanno, cui l'aura popo-

[1] Ercoliani, *I Valvassori Bresciani.* — *Leutelmonte.*

lare dava ansa, si ribellò definitivamente all'Impero eriggendosi in Comune con due consoli.

In questi trambusti rendeansi famosi alcuni condottieri di valle, precursori di quelle Compagnie di ventura, che desolarono l'Italia. Acquistossi gran fama Leutelmonte da Esine, capo di masnada macchiatosi di delitti in Austria, ove militava, e sceso in Italia a opprimere i deboli, circondarsi di satelliti e di mistero, e farsi un piccolo stato a Manerba presso Salò. La sua audacia e la sua fortuna ne fecero temuto il nome in tutte le terre limitrofe e le sue orde portaron spesso il terrore alle porte di Brescia medesima.

Venuto a dissidii colla città, corse con 25 mila masnadieri a stringerla d'assedio. I Bresciani uscirono in massa, sostenuti dai Camuni di Guglielmo, e appiccata sotto le mura la zuffa, le sue truppe furon completamente sconfitte ed egli stesso cadde ferocemente combattendo.

Anche Alboino degli Alboini di Lozio, sollevati i servi della valle, corse infierendo nel territorio camuno e bergamasco, finchè giacque sconfitto da Ribaldo de' Capitanei e da un Oldofredi, il quale in seguito distrusse anche i rimasugli di queste masnade, gettatesi alla campagna, rinserratele prima nelle gole de' monti e nelle caverne. Guglielmo calò una terza volta dai patrii monti a Brescia per insediarvi il canonico Morando, scacciato dal vescovo come eretico, non senza predare, in quest'occasione, il palazzo vescovile.

Nel 1125 si scuscitava tra Brescia e Bergamo la

lunga *Guerra di Volpino*, causata dalla vendita di quel feudo a Bergamo dai Brusati, e per la quale avvennero molti scontri, cui presero parte attiva i Camuni.

Nel 1158 scendeva Federigo Barbarossa nell'Italia, invadendo le provincie bresciane e imponendo multe ed ostaggi. Con gli ajuti di oltre trenta Comuni assediava Milano, che si arrese a miti condizioni. Riconosciuto allora da tutta Lombardia convocava la Dieta nei campi di Roncaglia, ove accorreano vescovi, feudatari, magistrati, giureconsulti, che tutti proclamarono *l'Imperatore assoluto signore d'Italia.* Egli allora sciolse le leghe dei Comuni, proibì le associazioni armate, soppresse i Consoli e mandò in ogni comune un Podestà ad amministrare la giustizia. Insorsero Crema e Milano, frementi contro tali pretese, ma furon distrutte (1160-1162); le altre città atterrite si piegarono, e quelle fedeli all'Imperatore ricevettero in ricompensa di reggersi coi propri consoli.[1] Sparito il Barbarossa dall'Italia, gl'Italiani conobbero la maligna politica di consumarli tra loro stessi, per cui le città venete unironsi in lega (1164). Barbarossa, sottomessi i suoi nemici di Germania, calò nell'autunno 1166 per la quarta volta in Italia e trovata chiusa la via d'Adige dalla lega Veronese, scese per Valcamonica desolando il territorio bresciano,

[1] *Milites (nobili) de Valle Camonica, et homines (plebei) de toto Comuni ejusdem Terræ, pro sua fidelitate . . . . . . eis damus, sicut olim consueverant, licentiam et potestatem suos Consules eligendi.* G. B. GUADAGNINI, *Memorie Storiche.*

ché oppeneasi alle sue angherie e assediandō Brescia « sola che mostrasse di voler restar costante a Milano, alla indipendenza, da cui n'ebbe sommessione. » (Balbo).

Allora i Comuni Lombardi avversi all' Impero unironsi a Pontida (7 Aprile 1167) e giurarono di difendersi fino agli estremi e mantenere i diritti goduti sotto gli Ottoni.

Barbarossa in Valcamonica faceva smantellare il castello di Volpino, e in Val di Scalve pare opprimesse gli ultimi rimasugli di pagani e vi stabilisse il podestà. Ivi la sua memoria rimane legata ad un monte, detto il Barbarossa.

Le milizie della lega lombarda intanto riedificarono Milano, e presero a combattere i fautori dell' Imperatore. Anche la valle, parteggiante per Federico, da cui avevane ottenuti privilegi, sembra che venisse invasa dai Milanesi e dalla lega, che vi distrussero il castello di Pedena a Cemmo (1163), tenuto da un Uberto e riedificato nel 1167, come risulterebbe dal brano d' iscrizione scolpita sopra una rupe presso l'antica pieve:

HOC MRI DOC. T. IVCRIS OBTI
. . . LXIII SCO DIE
. . . NE CAPTVM E MEDI
. . . . . I AFNRIOI . . . . . E TALO
. . VS M.C.LXV I — REDIFI
CATVM EST.

La valle diffatti mutò vessillo unendosi a Brescia nella lega lombarda, e nel 1176 pare che prendesse parte alla famosa battaglia di Legnano.

Nel 1168 sorgevano litigi tra quei di Borno e di Esine, de' quali 11 rimasero sul terreno; terminarono per mediazione dei consoli di valle.

Altre avvisaglie si suscitavano tra i Ronchi di Breno ed i Griffi di Losine, di cui n'andava devastato il castello e assassinato il capo della famiglia. Anche qui si intromisero i consoli e molti ottimati, sicchè nel 1182 terminava la controversia, ed i Ronchi pagavano le indennizzazioni pel castello di Losine.

Federigo frattanto, vinto dagli Italiani concordi, « concedeva ai Comuni quasi tutti i diritti regi; diritti di pace, di guerra, d'alleanza; le regalie entro le mura, la libera elezione dei consoli e di un podestà pei procedimenti giudiziarii. » Questa è la gloriosa pace di Costanza (1183), dopo cui Federico Barbarossa non molestò più gli Italiani, e partito crociato per Terra Santa vi morì, annegato nel Calicadno.

Tra queste lotte parziali si suscitava nuovamente tra Brescia e Bergamo quella di Volpino (1191), cui frammischiavasi anche l'altra pel possesso di Caleppio e Sarnico. Scesero i Camuni in ajuto di Brescia e fecero prodigi alla battaglia di Palazzolo detta di *Malamorte,* alla quale prese parte S. Obizio, fattosi in seguito eremita. Vinti Cremonesi e Bergamaschi, scesero a patti colla forte Brescia, la quale nel 1192 aveva da Arrigo VI l'intera Valcamonica *usque Dalegnum.* Malgrado questa donazione, la valle continuò a tenersi di fatto indipendente da ogni città, e ad eleggersi i propri consoli.

Si riaccesero coi partiti guelfi e ghibellini anche i dissapori per Volpino, e nel 1199 Brescia spediva novelle schiere per la definitiva conquista. La lotta sorse accanita, furibonda, durante la quale venia per rappresaglia dai Bergamaschi incendiato e quasi distrutto Pisogne.

Durante una tregua Brescia portava le armi contro i Cremonesi e le truppe Camune, guidate da un Federici da Esine, nel 1208 accorrevano in sostegno. Venivasi alle mani a Pontevico, ove i Camuni si batterono con tanta bravura, che loro rimasero gli onori della giornata. In valle si guerrigliava tra Federici, Brusati e Darfo pel possesso di Montecchio, e nel 1200 venivasi ad un accomodamento.

Finalmente nel 1218 chiudeasi anche la lunga vertenza tra Brescia e Bergamo pel possesso di Volpino, novellamente risollevata. Quel formidabile castello veniva scompartito alle due città rivali, demolitene le fortificazioni.

Nel 1222 Federico II Imperatore infeudava in Val di Scalve i Capitanei, forse della celebre famiglia omonima signoreggiante in Valtellina; ed elevavasi a gran potenza Ezzelino III da Romano. capo potentissimo di parte imperiale.

Il Papa Onorio III, acerrimo nemico di Casa Sveva, sollevava gli Stati all'Imperatore formando una nuova lega lombarda. Federico II nel 1237 veniva ad assediar Brescia, che ne faceva parte, ma dopo tre mesi dovette levarlo, tanta fu l'opposizione della città, la quale in questa occasione « si mostrò degna di gloria non minore degli as-

sedi di Crema, Tortona e Milano contro il Barbarossa. »

A vendicarsene l'animosa città nel 1246 mandava soccorsi a Parma, sollevata contro Federico e da lui assediata.

Innocenzo IV dal concilio di Lione abbatteva l'Imperatore colle allor tremende scomuniche, e nel 1248 le sue truppe toccavan una gran rotta e veniane distrutta anche la città poco prima da lui fondata e chiamata, quasi per ischerno di fortuna, *Vittoria*. Federico abbattuto, affranto da tanti mali, cui poscia si aggiunse la prigionia del figlio Enzo pei Bolognesi, riparò a stento in Toscana, e poco dopo morì.

Intanto nella Valcamonica i vari partiti si martellavano a vicenda senza posa. I castellani di Montecchio, a modo degli antichi Camuni, facean rapaci scorrerie sul territorio bresciano con milizie bergamasche, laonde i Bresciani ritornando dalle prospere gesta di Parma, pregati dai guelfi, mossero su quel castello.

Erano essi guidati da Braccio da Iseo, e loro si aggiunsero con 13 donne Tiburga e Imelda degli Oldofredi, state violate in una scorreria da Giliolo e Tizzone, uomini grandi e capi del presidio bergamasco in Montecchio.[1] Dopo otto giorni il castello

[1] Ottavio Rossi, *Cronache*. — Alcuni vogliono però che questa scena avvenisse a Montecchio presso Sarnico, ora distrutto. Però vi sono distintamente nominati Corna, Darfo, Gianico, che sono in Valcamonica. In quanto al presidio bergamasco sembravi stato chiamato dai Federici e Brusati in contesa con Darfo per questo luogo.

fu espugnato. « Tiburga fu la prima a salirne le mura, ove troncò la testa a Giliolo e, facendone pubblica mostra, vide, prima che rimanesse uccisa da Tizzone, quella terra in preda della sua patria. »

In tal bisogna Montecchio, Corna, Darfo, Gianico, Rubiano, prestarono efficaci ajuti, laonde nel 1249 Brescia concesse loro ampi privilegi.

In questo tempo infieriva più che mai lo spietato Ezzelino, il quale desolava Brescia e Bergamo, da cui sfuggiva a Lovere il vescovo Cavalcano Sala. Fattasi la crociata contro l'immane tiranno, questi fu vinto a Cassano, specialmente per opera dei Bresciani e si lasciò ferocemente morire (1259).

« Nè guelfi nè ghibellini non cessavano intanto dal contrastarsi palmo a palmo le terre camune, distinguendovisi ne' primi i Ronchi, ne' secondi gli Alberzoni; ma prevalenti vi eran sempre i Federici di parte ghibellina ed i Brusati della guelfa sino a che venne Carlo d'Angiò (1265) a risvegliare nuove contese, abbruciando e taglieggiando le terre bresciane.... Passata quella tempesta, nella nostra valle continuava una lotta più animata e più dolorosa, quella delle parti dilaniatrici. » (Odorici).

Nel 1270 solamente, secondo la donazione di Arrigo, la valle potè venire assoggettata a Brescia; questo per tali funeste fazioni, perchè prevalenti i guelfi, per la morte di Ezzelino, chiamarono gli amici di Brescia a signoreggiarla.

Nel 1275 il vescovo di Brescia Berardo Maggi fu proclamato Duca di Valcamonica, ma più che sui feudi di Cemmo e Pisogne pare non signoreg-

giasse. Quivi teneva il vicario, la cui giurisdizione si estendeva fino ad impiccare, cavar gli occhi, *imberlinare,* ecc.

I ghibellini di Brescia, espulsi dalla città dai Torriani, ripararono nella valle a rinfocolarvi gli odii. Nell'espulsione furono eziandio comprese le famiglie dei Federici e d'altri potenti ghibellini di Valcamonica, che, dallo sdegno correndo all'armi, giurarono atroce vendetta.

Nè molto tardava l'occasione. Essendosi raunati molti guelfi ne' dintorni d'Iseo, i Federici sostenuti dai feudatari di Cellero e da tutta la fazione, gli investirono con tanta bravura, che obbligavanli a serrarsi nel castello d'Iseo, cui misero l'assedio in modo che nessuno potesse sfuggir di mano (1288). Presolo alfine d'assalto poneanli a fil di spada, nè più lasciavano del nobile castello che un mucchio di ceneri e rovine. (Odorici).

La guelfa città, rodendosene di sdegno, convocava il generale consiglio e bandiva i Federici confiscandone i feudi e mettendo loro addosso una taglia, nonchè premi per chi consegnasse o ne abbruciasse le castella. Anche molte altre famiglie ghibelline furono bandite perchè aderenti ai formidabili feudatari.

E perchè il bando fosse sostenuto dall'armi Brescia spedì numerose bande armate a devastarne i castelli. Queste aggredivano Gorzone arrecandogli gravi danni senza però poterlo avere. Superavano invece le cortine della formidabil rocca di Cimbergo ed in gran parte la diroccavano i ghibellini di valle,

la quale seguiva quasi intera le parti dei Federici contro Brusati e Bresciani. Questi ricorsero agli alleati Milanesi per ajuti, che a nulla giovarono avendo la valle scosso ogni dominio da Brescia ritornando all'antica indipendenza.

Si intrometteva allora Matteo Visconti tra Brescia ed i Federici (1291) facendo finire le lotte.

Brescia levava i bandi e le confische, pagava lire 2300 per indennizzazione del castello di Gorzone, gli riconosceva ne' loro feudi, lasciava Montecchio per 6 anni in mano di Matteo, da custodirsi da genti Camune, e approvava nuovi statuti per la valle, la quale venne retta da un podestà, mandato da Brescia e cambiato in seguito in capitano del popolo. Così Brescia potea riacquistare in parte il perduto dominio della nostra vallata.

Non cessavano per questo le civili discordie, poichè son queste alimento e vita dei facinorosi. Nel 1300 stabilivasi negli statuti di valle che i reggitori dovessero sempre essere originari. Nell'anno successivo guelfi e ghibellini vennero di nuovo all'armi per la venuta di Carlo di Valois, ma le milizie bresciane tornarono la quiete. Nel 1311 scendeva Arrigo VII di Lussemburgo, che poneva assedio a Brescia ridonando alla valle la pristina libertà e privilegi e sottraendola dalle giurisdizioni di Bergamo e Brescia. I guelfi depressi rialzavano il capo allo sparire di Arrigo e nel 1313 conchiudevano coi ghibellini la famosa pace. Se non che nel 1316 per opera dei Visconti, Scaligeri e ghibellini di Valcamonica furon espulsi da Brescia,

per cui nel 1319 davansi in mano a Roberto re di Provenza, che li riconduceva in Brescia, donde i ghibellini riparavan nella fida Valcamonica.

Ritornavano alle armi nel 1322 ed eran pacificati due anni dopo da Arrigo d'Austria.

Nel 1327 scese per valle Lodovico il Bavaro, ove, sostenuto dai Federici, fece sentire la sua potenza anche Can della Scala, tuttora proverbiale al popolo; nel 1330 Giovanni Re di Boemia, « vero cavaliere di ventura e precursore de' condottieri », il quale nel 1331 la faceva libera ed indipendente.

Nel 1332 la valle era invasa da Mastino della Scala, successo a Can Grande, che avea conquistata Brescia. Ma cadevano gli Scaligeri e sulle loro rovine si innalzavano i Visconti, che nel 1338 con Azzone conquistavano Brescia e Valcamonica, sostenutivi dai Federici e da parte ghibellina.

In quest'anno medesimo si riaccesero le discordie tra Vione guelfo e Vezza ghibellina, dissenzioni che furono spente nel sangue e coll'incendio del castello di Vione.

Nel 1340 Luchino Visconti riaffermava il suo potere nella valle concedendo le prische immunità e vi mandava a podestà Cresson Crivelli. Non pertanto i guelfi, con a capo il Nobile Baroncino dei Lozii, contrastarono animosamente la valle ai Visconti alternandovi le violenze e le rapine reciproche.

Nel 1349 succedeva Giovanni arcivescovo nel Ducato, ed esso riconfermava i privilegi della valle, la quale nel 1355 venne traversata da Carlo IV di

ritorno in Allemagna, evitandovi le insidie di Bernabò, succeduto a Giovanni, il quale aveavi compri con 10 mila ducati i potenti castellani Pizzaguti della rocca di Plemo.

Ma la potenza del Baroncino non era peranco abbattuta. Nel 1361 avveniva la grande sollevazione de' guelfi di Brescia, fomentata dalla lega italica contro Bernabò Visconti. Anche nella Valle Camonica i guelfi con a capo il Baroncino combatterono ferocemente. Bernabò nel 1362 spediva molti armati per riassoggettarli; l'insurrezione vi veniva diffatti domata nel sangue (1364); 38 di Cimbergo ed Armeno furon in queste lotte consegnati dal Visconte al carnefice, rovinati alcuni castelli.

« Nullameno i guelfi osarono far testa contro il medesimo Bernabò. Gli Antonelli, i Pellegrini, i Nobili di Lozio e di Losine, i Lupi, i Ronchi, i Grandellini, tutti nobili e capi guelfi della irrequieta nè mai vinta Camonia, fermarono alleanza con quelli di Scalve e, prese le armi, si levarono contro i ghibellini, benchè forti del braccio dei Federici. » (Odorici).

Per tante lotte e depredazioni si rinfervorava il sentimento belligero dei Camuni.

Nel 1369 si sollevava di nuovo Brescia, e i fedeli Camuni calavano in suo soccorso per odio ai Visconti, e combattevano con tanta bravura contro i Milanesi tra Gavardo e Montechiaro, che a loro fu attribuita la vittoria (1373).

Bernabò mandava a sottomettere la valle il suo figlio Ambrogio con molte milizie, che venivano

sconfitte, ucciso lo stesso Ambrogio. Orgogliosi i guelfi di tali successi, assediavano, sotto il Nobile Baroncino, il castello di S. Lorenzo in Val Seriana (1374), battendovi anche 2 mila uomini venuti in soccorso, i quali però, ritornati con nuovi rinforzi, liberavano il castello.

Sorgeva allora, a rianimare l'abbattuto coraggio dei ghibellini, Oldofredo degli Isei (1378), che batteva i guelfi in Val Seriana, mentre il capitano Pio colle lance del Visconti correva la Valcamonica. Nell'anno successivo l'Oldofredi coi ghibellini di Lovere investiva Castro riducendolo un mucchio di macerie, e tutta la valle tornava a Bernabò. Le ire non eran per altro che assopite, perocchè risorgevano più furibonde che mai nel 1392, in cui i guelfi col Baroncino distruggevano, per rappresaglia, il palazzo stesso dei Soardi, capi dei ghibellini bergamaschi, e la torre Decia, ordinario rifugio della nemica fazione. I Nobili Lozii nel seguente anno devastavano Gandino predandone gli armenti e, gettatisi su Lovere, l'incenerivano.

Oldofredo non più capitanava i ghibellini, ucciso dal conte Antonio di Calino, acerrimo guelfo.

A Bernabò era intanto succeduto Gian Galeazzo, il cui capitano in valle si intrometteva per chiudere le aspre contese de' guelfi e de' ghibellini. Solo nel 1397, sulle due sponde dell' Oglio al ponte di Manerba, fu conchiusa la pace [1], che per altro nel

[1] *Pace del 1397 tra i Guelfi e i Ghibellini di valle.* — « Per intervenienti concorsero al trattato prima i Nobili Capi delle fazioni, poi i Sindaci di ogni Comunità colla procura rogata per mano di

1398 fu subito violata dai guelfi, andati ad assalire Albino.

Gian Galeazzo, conte di Vertù, comprava nel 1395 le città lombarde dall'Imperatore Venceslao per 150 mila fiorini d'oro, per cui dalla Dieta indignata era deposto e proclamato Imperatore Roberto. Scese questi in Italia contro il nuovo Duca, che venne a scontrarlo presso Brescia (1401); la

notaro, alla quale di pien consenso erano concorsi li voti di tutti i membri d'esse Comunità, ciascuna sotto i capi della sua fazione. »

Intervennero come capi guelfi: Baroncino dei Nobili, Bomesio, Antoniolo, Ronchi, Griffi, Grandellini, Negri, Lupi....; come Sindaci e Procuratori: per Losine Giovanni di Tonino, per Cevo Bertolino Piccini, per Saviore Maisedino Berterio, per Cimbergo Aimerico Guidotto, per Borno Giovanni Sermerino, per Prestine Agostino Scaia, per Grevo Bartolomeo Bonetti, per Gnardo Giacomo Bertoli, per Ceto Andreolo Belma, per Braone Comino Zanni, per Breno e Pescarzo Francesco Ronchi, per Lozio Bomesio e Ziliolo; come notajo Baldovino da Braone.

Intervennero come capi ghibellini: Giovanni Federici di Vezza, i Federici d'Erbanno, Gorzone, Angolo; Beccaferro, Pellegrini Cornovaglia, Baldovino, Magnoni, Beccagutti da Esine; come Sindaci e Procuratori: per Dalegno Giacomo di Faustino Favallini, per Vione Bregnano Marchesio, per Vezza Bartolomeo Furloccio, per Mu Ubertino Bertolini, per Monno od Amon Giovanni Vranino, per Cortenedolo Giovanni Erla, per Edolo Bottino, per Sonico Tonino Nardi, per Malonno Giovanni di Girardo, per Corteno Comino Zamboni, per Incudine Giovanni Carnevallio, per Cemmo Tonerio Bonfadini, per Sellero Benvenuto Romelio, per Ono Buono di Pietro, per Cerveno Manfredo Barosino, per Paisco Andriolo Baratiero, per Cevo Martino Cucco e Torello Domenico, per Demo Albertino, per Saviore Ottobono Predorni, per Nadro Salvagnizio e Bettoni Andreolo, per Bienno Bertolino Lanini, per Prestine Crescini, per Astrio Comino Fantelli, per Cividate Giorgio Spiotti, per Berzo Giuseppe Steffanini, per Malegno

pugna fu ostinata, ma la vittoria rimase al Visconti, sicchè Roberto, abbandonato dai timidi alleati, salì frettolosamente in Germania « rimanendo poco men che abbandonata al Duca tutta l'Italia ». Morto lui le città si sollevarono; la Valcamonica ritornò all'antica indipendenza (1402) specialmente per opera del Baroncino, che al grido di « vivano i guelfi » sollevava molti castelli (1403). Condannato da Cres-

Corradino Alberti, per Ossimo Faustino Cerutti, per Esine Petricino Andreoli, per Breno Bettino e Clarino Marone dei Ronchi, per Artogne Bertolino Raseghini, per Gorzone Giacobino Albertini, per Erbanno Bertolino Romellini, per Castel Franco Pietro Giroldi, per Montecchio, Corna e Darfo Pezzolo Fava, per Borno Bertello Pernici e Zanatto Guarneri; come notai: Pedercino, Antonio Guarneri, Giacobino, Ubertini, Bettini, Albertoni, Ottoboni, Antonioli, Brizi, Orsatti, Boldrini, Benvenuti, Andreoli.

« È da notarsi che alcuni Comuni non sono mentovati perchè stettero neutrali, come pure alcuni altri furono registrati tra i Guelfi e tra i Ghibellini, perchè misti dell'una e dell'altra fazione. »

Nei capitoli della pace si stabiliva:

1. Giuramento di perpetua pace e concordia per l'avvenire;

2 Rimessione reciproca d'ogni omicidio, ferita, violenza, percosse commessi pel passato;

3. Rimessione vicendevole d'ogni incendio, ruberia, rapina, invasione e qualsiasi spoglio di terre, borghi o beni;

4. Restituzione entro un mese delle terre, possessioni, beni ai legittimi eredi senza compenso alcuno;

5. Restituzione anche d'ogni bene mobile rapito.

Negli altri nove capitoli susseguenti contengonsi disposizioni per la concordia avvenire e per la fedeltà ai Duchi di Milano, nonchè la proibizione di armarsi o radunarsi armati, ecc.

« Pubblicata la pace s'adempirono gli articoli del trattato, ratificato e giurato da ciascuno de' compromissari d'ambi le fazioni. » (P. Gregorio).

son Crivelli se ne rise e, fatta oste gagliarda, scendeva a Brescia con Camuni, Valsabini, Triumplini; l'assediava, per mezzo di secrete intelligenze coi Ronzoni, cogli Avogadro, coi Martinengo, la prendeva a nome dei Carraresi, e vi commettevano tutte le nequizie contro i ghibellini.

« Ma fu brevissima vittoria ». Ritornati in valle e disfattivi dai ghibellini, venivano banditi, sicchè dovettero riparare sul monte di Niardo fortificandovisi gagliardemente.

A Brescia nel 1404 si facea signore Pandolfo Malatesta. In valle i partiti incendiavano Cividate ed il Malatesta stesso vi veniva a devastar Lovere come ghibellino, riducendolo un cumulo di rovine, in ciò sostenuto dai guelfi, cui dava in compenso il forte ed il comune di Rogno (1405). I Federici però lottarono con tanta bravura e fortuna, che ben presto la valle tornò ghibellina e devota ai Visconti, ed il Malatesta non vi fu riconosciuto che dai guelfi della Bastia di Niardo (1406) e di Rogno.

Perciò, vedendo che in valle tutto andava alla peggio, ritirossi a Rovato, lasciando Lovere in mano a quei di Castro e Val Seriana. I ghibellini approfittaronsi allora di questi fausti successi per disfarsi una volta degli odiati Nobili tanto funesti ai Federici. Nell'inverno del 1408, [1] sobillati anche dai Milanesi, si accozzarono coi partigiani Loziesi per cancellare dalla terra la stirpe del Baroncino. Allagate le strade di Lozio in modo che vi si formasse il ghiaccio, investirono i Nobili nei loro stessi

[1] L'Odorici mette nel 1410.

dominii e a furia di popolo li lapidarono e scannarono tutti, nel mentre cercavano scampo nella rocca. Dall'eccidio scamparon due soli Nobili per trovarsi a Bergamo, e costoro nel 1429 poterono acquistare dai Federici di Mu la rocca paterna. Fatti mansueti dalla sventura, pare che poi costoro fossero ben amati dai loro popolani.

Nel 1410 i Visconti eressero la Valle Superiore in Contea con Edolo a capoluogo. Anche a Vezza si amministrava la giustizia e si pagava pedaggio ai castellani.

Nel 1412 ricominciarono le lotte tra i Visconti e il Malatesta. Questi dava ai guelfi di Rogno anche il castello di Volpino con altre terre, e queglino consegnavano Castro a Lovere perchè lo tenesse distrutto. Succedeva nel Ducato di Milano Filippo Maria Visconti, ucciso Giovanni Maria, ed appunto fra queste successioni il Malatesta avvantaggiava nella valle, talchè allo spirare del 1414 era tutta sua, eccettuandone la Val Superiore e alcuni castelli rimasti fedeli ai Visconti. Vi signoreggiò però ben poco, poichè nel 1415 per le concessioni di Filippo Visconti, ritornava quasi tutta alla pristina fedeltà, benchè i contrasti durassero fino al 1419, in cui stimolata da Comincino Federici d'Angolo, davasi intera al Carmagnola, condottiero del Visconti, che venia conquistando ai Milanesi i perduti dominii, e che nel 1421 riacquistava anche Brescia. I guelfi continuarono nondimeno colle sommosse e colle congiure a dar briga ai Federici, i quali otteneano larghi compensi dai Visconti.

In tale frattempo Francesco Bussone, caduto in sfavore del Visconti, passava al servizio della Repubblica di Venezia ed unitamente a Pietro Avogadro insinuivano la valle di porsi sotto l'egida della potente regina dei mari.

La valle, affievolita e lacera da tante differenti dominazioni e dai partiti, dava ascolto aprendo secrete pratiche con Venezia per mettersi sotto al suo usbergo, che sembrava il meglio adatto a difenderla d'ogni aggressione. Perciò nel 1428 vi veniva speditamente lo stesso Carmagnola col provveditore Giorgio Cornaro e con soldatesche a conquistarla contro le pochissime milizie milanesi lasciate dal Piccinino e alcuni signori Federici, non voluti scendere a patti, e alla fine di gennaio tutta la valle era di S. Marco.

In quest'occasione furon congiunte alla valle anche le comunità di Pisogne e di Prestine, fino allora separatamente amministrate.

Venezia concesse tosto l'uso del sale germanico, il libero commercio del ferro ed i nuovi statuti. Il tributo era di sole 5070 lire imperiali. Avversò poi acerbamente i feudatari e signorotti, che nel 1431 cogli ajuti di Filippo Visconti tentarono di ribellare alla repubblica tutta la valle. I Milanesi con Nicolò Piccinino e Pietro Brunoro battevano le milizie venete in Valtellina, facendovi prigione lo stesso Cornaro, e precipitaronsi per l'Aprica in Val di Corteno. Venezia vi mandava allora il marchese Gonzaga e Luigi Sanseverino con molte cernite, il quale, sostenuto dai Pellegrini di Cemmo,

in brevissimo tempo espelleva i Milanesi ed i ribelli smantellandone le rocche. I Federici, frementi vendetta, raccozzaronsi allora coi fuorusciti in Valtellina e sul Trentino ed irruppero inaspettati nella valle mettendovi Cemmo a sacco e, pare, massacrandovi i Pellegrini caduti nelle mani come traditori. Questi implorarono soccorso alla Repubblica, che, per togliere ogni ulteriore questione, faceva occupare i castelli di Pedena, Mu e Malonno bandendo Pellegrini ugualmente che Federici ribelli.

Così la valle dal 1433 tornava alla piena devozione di Venezia, la quale sanzionava i nuovi statuti.

Ogni Comunità veniva retta da consoli propri, costituendo così altrettante repubblichette federative unentisi in Assemblea od Università in Breno. Tutte le cariche dovean essere occupate da *originari;* solo il podestà, indi il capitanio spedivasi da Brescia. Il suo ingresso e quello del Vescovo in valle, di cui era Duca titolare, era un vero trionfo per sfoggio di deputazioni, di popolo e di milizie, al suono delle campane.

Il capitanio prestava solenne giuramento agli statuti assumendosi la tutela degli orfani, delle vedove e dei pupilli. Le condanne di morte erano riserbate al podestà di Brescia, cui devoleasi ancora l'ultimo appello d'ogni altra causa criminale.

La giustizia era amministrata da un Vicario e l'ufficio di polizia disimpegnavasi da alcuni *birri* e dal *bargello.* Un Cancelliere aveva in cura le transizioni fra Brescia e la valle, e *circa officium maleficiorum*; altri ministri verificavano i pesi e

le misure, i quali tutti prestavano giuramento agli statuti. Gli atti e i testamenti erano registrati da pubblici notai.

L'amministrazione affidavasi al Consiglio generale, coadiuvato da Consigli speciali per ogni comune. Eranvi pure il Consiglio dei Deputati, il Consiglio dei Ragionati per la gestione degli affari; il Consiglio segreto per ciò che interessava il governo della Repubblica e della valle, convocato quattro volte all'anno.

Il Sindaco era annuo, e dovea avere oltre 30 anni ed essere dei primati originari di valle; congregava il Consiglio generale, segreto e dei Deputati e spendeva il danaro della valle.

L'Avvocato eleggevasi annualmente dal Consiglio generale, difendea le cause ed era sempre per la negativa nei Consigli.

L'offesa a queste pubbliche autorità in funzione consideravasi quale *crimen lesæ.*

Un tesoriere riscuoteva le taglie e pagava i debiti della valle, la quale avea moneta propria; l'estimo rinnovavasi per decennio.

Ogni Comune teneasi un *massaro* o esattore e l'ufficio dei 12, destinato a prevenire le trasgressioni alle leggi.

Una specialità della valle era il Consiglio del Sapiente, che potea decidere inappellabilmente per qualunque somma.

La valle avea proprio stemma, che era un'aquila coll'ali spiegate, che posava gli artigli sopra un cervo giacente in campo verde fiorito. [1]

[1] Quello che offriamo è simile.

Venezia vi favorì adunque le libertà cittadine e al contrario avversò sempre i feudatari. La valle era tutta ridotta alla sua obbedienza, eccettuandone la parte superiore rimasta ai Visconti, coi quali conchiuse la pace in Brescia il 1° Maggio 1433, non rotta fino al 1436. In quest'anno la correva per i Visconti con 2 mila cavalli e molti pedoni Antonio Beccaria pavese, che, spalleggiato dai Federici di Vezza e Mu, nonchè da Bartolomeo da Cemmo, irrompeva dall'Aprica fino a Malonno, arrestatovi dall'angustia della valle.

La Repubblica vi spediva il conte Paris di Lodrone e il Colleoni, che nell'anno successivo battevano aspramente i Milanesi menandone prigione lo stesso Beccaria. Perciò il conte Paris otteneané in guiderdone la forte rocca di Cimbergo.

Venezia terminava di espellere dalla valle i feudatari rimanenti, focolajo di ribellione, e demolivane i castelli.

Nel 1438 i Visconti ruppero di nuovo la guerra alla Repubblica e mandarono Nicolò Piccinino ad assediare Brescia. E perchè la valle non potesse mandarvi soccorsi, Pietro Visconti coi Milanesi calò dalla Val Superiore fino a Breno per conquistarla. Ma quivi furono arrestati dal presidio del formidabile castello, comandato da Giovanni dei Negroboni, mentre gli altri castelli cedevano all'invasore.

Il Visconti infatti blandiva la nobiltà camuna e per acquistarsene la benemerenza dava la podesteria di Tirano a Cristoforo Federici. Il Negroboni però tenne fermo, finchè arrivato per disusati sen-

tieri in suo soccorso Pietro Avogadro, uniti scacciavano i Milanesi da quasi tutta la valle, che nel 1439 rimaneva incontrastata alla Repubblica di S. Marco. La quale veramente più d'ogni altro governo seppe farla risorgere con provvide leggi e lieve gravame d'imposte, per cui le restò sempre affezionata e fedele anche nei maggiori pericoli.

Nel 1450 fecesi proclamare Duca di Milano Francesco Sforza, che volse tosto il suo pensiero ed il suo braccio a ripristinare l'antica potenza del Ducato. Perciò nel 1453 spediva a conquistare la valle Morello degli Scolari da Parma, « che per le bocche di Lovere entrato nella valle, con facilità s'impadronì della parte inferiore e giunse fino a Cividate. Ma a Malegno fu conteso per qualche giorno il passo da Bartolomeo de' Nobili di Lozio con parte delle sue genti e di quelle delle Compagnie di Pietro Brunoro, capitano della Repubblica. Superata l'opposizione e lasciate le fortezze di Lozio e Breno, s'avanzò alla parte superiore fino alla sommità, che si rese agli Sforzeschi.... Dopo questo si ridusse il Morello all'espugnazione di Breno e di Lozio fermando il suo quartiere in Cividate ». (P. Gregorio). Il castello di Breno era difeso da Pietro Contarini, capitanio di valle, con altri prodi valligiani. Caduto in disgrazia dello Sforza, il Morello fu sostituito da Sacramoro Visconti e Bartolomeo Colleoni, che stringevano vieppiù l'assedio, mentre Brescia spediva in ajuto il Brunoro, il quale per Valtrompia calò nella valle inferiore. Il Brunoro, vistosi inferiore di forze, tese allora un' imbo-

scata nei dintorni di Montecchio, la quale fiutata dallo scaltro Colleoni, riuscì a vuoto, e quegli, vista impossibile l'impresa, ricalcava le proprie pedate tornando a Brescia. Anche i conti Lodroni di Cimbergo tentarono di portare soccorso, benchè anch'essi, per la somma vigilanza degli Sforzeschi, senza frutto.

Il Contarini, dopo sei mesi d'eroica resistenza, dovette cedere, salvi i privilegi della valle ed il presidio, benchè poi i capi, con insigne malafede, venissero dalla furia degli assedianti per la brava difesa straziati e imprigionati.

Della valle omai non rimaneva alla Repubblica che il solo castello di Lozio, difeso con gran valore e bravura dall'armi unite di Sacramoro e Colleoni da Bartolomeo dei Nobili (1454).

Francesco Sforza, richiamato il Colleoni, vi spediva Pietro Benali per ammollire ed intenerire il Nobile Lozio per la sua causa. Ma che ammollizioni, che intenerimenti? esclama qui il p. Gregorio. Duro più che mai e costantissimo, licenziando il Benali, Bartolomeo protestò schiettamente, che non sarebbero aperte le porte del suo castello al Duca di Milano, prima che da spade e lancie non si fossero aperte le viscere sue e de' suoi fedeli compagni.

Malgrado tanto eroismo forse sarebbe tuttavia l'inespugnabile castello caduto se il Colleoni non fosse passato al servizio della Repubblica, per cui alla fine del 1454 Sacramoro dovette andarsene al primo mostrarsi del Colleoni, e tutta la valle fu libera, nè altro contrastata a Venezia fin al 1509.

Bartolomeo Colleoni in quell'anno stesso faceva restaurare il castello di Breno, guasto dall'assedio, ed in compenso de' suoi servigi riceveva il castello di Pedena degli espulsi Pellegrini.

Nel 1455, per assicurare la pace interna, Venezia decretava che si demolissero tutti i fortilizi, eccetto quel di Lozio lasciato a Bartolomeo e suoi discendenti, e quello di Cimbergo, riconfermato ai Lodroni, la cui fama per altro non suona intemerata.

Dal 1465 al 1470 vuolsi che fosse fondato dal francescano portoghese Amadeo il convento dell'Annunciata.

Nel 1482 si formò una lega italica contro Venezia, cui la nostra vallata mandò efficaci soccorsi d'uomini e di vettovaglie, ed alla fine dell'anno fu vanamente minacciata dagli Svizzeri, che trovati custoditi i passi dalle milizie camune dirette da Parisotto di Lodrone, gettaronsi a predare la Valtellina.

Nel 1487 la minacciarono i Tedeschi da Val di Sole, allora in guerra colla Repubblica, per lo che i suoi passi furono occupati dalle milizie.

Nel 1495 la Valcamonica mandò delle cernite contro Carlo VIII Re di Francia, che presero parte alla battaglia di Fornovo.

Anche nel 1499 la valle dovette premunirsi contro le genti del Duca di Milano, romoreggianti in Valtellina, custodendo i passi.

Nel 1508 firmavasi la brutta lega di Cambrai tra Giulio II, Luigi XII, gli Estensi ed i Gonzaga contro Venezia, per dividersene le spoglie.

Ai 14 Maggio 1509 i Veneziani guidati dall'Alviano e Pitigliano, cui eransi congiunte le milizie camune condotte da Bortolo Malegno, combattevano ad Agnadello contro i Francesi e ne toccavano una gran rotta, sicchè lo stato sarebbe certamente scomparso dal mondo se non era la fedeltà e costanza delle popolazioni. « Venezia condotta all'estremo fu veramente magnanima; prese uno di quei partiti semplici che sono non solamente più gloriosi sempre, ma sovente più felici che le destrezze. Sciolse dall'obbedienza tutti i suoi sudditi di terraferma, ed essi si difesero meglio, e, quando occupati, si sollevarono secondo le occorrenze per sè stessi. Giulio II, satisfatto di riavere sue città, si staccò allora dalla lega e si rivolse contro i Francesi unendosi ai Veneziani. » (Balbo).

La valle invasa dalle milizie francesi fu da Luigi XII sottomessa ai castellani di Tirano, per insinuazione d'un partito compro dai Milanesi. Ma nel 1512 (3 febbrajo) Valerio Paitone con una mano d'audaci sorprese e tagliò a pezzi la guarnigione francese del castello di Breno, poscia, unito a due Negroboni, un Alberzoni, un Ronchi e numerosi altri compagni d'armi, volarono a Brescia, ove aprirono a viva forza Porta Pile ai Veneziani, che la tenevano assediata, e così l'occuparono tutta eccettuandone il castello. « Allora apparì per poco una vera maraviglia d'arte e virtù militare, Gastone di Foix, il quale ficcatosi in mezzo ai due eserciti nemici piombando or sull'uno or sull'altro, respinse gli Spagnuoli sussidiari del papa ai 7 febbrajo, ruppe

ai 19 i Veneziani, riprese Brescia e ritornò su Bologna contro i papalini e gli Spagnuoli, che sconfisse (11 aprile). Ma ivi morì, immortalatosi in pochi mesi. » (Balbo).

La valle mandava un'ambasciata al conquistatore, il quale non davale udienza multandola di 9900 ducati, e dando Brescia al saccheggio, uno de' più orrendi che ricordi la storia. Morto lui Venezia assediava di nuovo Brescia e un Vincenzo Ronco, mentre il Paitone conquistava Rocca d'Anfo, si dava intorno con altri banditi per riconquistare la sua patria a Venezia. Preso dai nemici e sfuggito alla morte, riparò a Bagolino, donde a capo di molti profughi pel Crocedomini si travolgeva a sorprendere il castello di Breno e a fare dei Francesi scempio, sicchè la valle tornava alla Repubblica.

Intanto Raimondo da Cordova, capitano generale degli spagnuoli, « tenuti a bada i Veneziani con parole, trattò ed ebbe a patti Brescia dai Francesi ai 12 Ottobre 1512, la quale non vuolse mai restituire ai Veneti », per lo che questi fecero lega coi Francesi, cui si congiunse anche la valle. Perciò nel 1413 il Cordova « faceva venire da Val Venosta, Valtellina, da Grigioni ed altri luoghi molte genti, che assalita d'improvviso la parte superiore della Valcamonica, la saccheggiarono. » Tuttavia la valle mantenne fede alla Repubblica.

Nel 1515, minacciata vanamente da G. Giac. Trivulzio, l'Imperatore Massimiliano con 1000 fanti Tedeschi dalla Valtellina tentò d'attraversare Valcamonica per portarsi ad Asola, ma, trovati chiusi

i passi, dovette battere altra strada. Per tale affronto Luigi Icardo, commissario imperiale, le inflisse la taglia di 6 mila ducati come ribelle all'Impero.

Nell'Aprile 1516 vi passava l'Imperatore medesimo con 1200 cavalli, portandosi nella sua Allemagna, passaggio funesto a questi miseri montanari pel viatico e le taglie della corte imperiale, cui si aggiunsero le nemiche aggressioni del conte di Lodrone, che saccheggiava Breno.

Finalmente nel 1517 chiudevasi la guerra settennale e la valle restava sotto il mite regime di Venezia, che riparò alle lunghe sue sofferenze.

Nel 1518 risorsero gli antichi astii fra Bornesi e Scalvini pel monte Negrino e incominciarono le antiche violenze. Gli Scalvini vennero in gran numero a Borno e l'incenerirono, levata prima l'acqua perchè non fosse spento l'incendio. I Bornesi, frementi vendetta, irruppero sul territorio nemico, sorpresero i Capitanei e pochi nemici a S. Fermo e spietatamente li trucidarono. Non cessarono per questo le rappresaglie, chè un Gelmino de' Capitanei con altri Scalvini invasero di nottetempo Borno ricostrutto, ove scannarono il capo de' Bornesi con tutta la famiglia; anzi a tanto giunse l'efferatezza da strappargli il cuore e portarlo attorno come spaventevole trofeo di vittoria. Pel che Venezia in quest'anno pensò di metter fine a sì inumani dissidi, e fatto costrurre un gigantesco modello del monte in legno e trasmettere a Venezia, troncò la lite aggiudicandolo metà a ciascuno dei contendenti.

E qui cessavano definitivamente i tempi feudali, de' quali rimangono per altro numerosissime memorie pressochè in ogni terra, nei ruderi dei castelli e delle torri.

Cessate le guerre esterne e quelle di partito, il fanatismo e la credulità di questi miserabili tempi fece subentrare maghi e streghe, sotto il cui velame perseguitare i propri nemici. Già nel 1485 eransi processati ad Edolo alcuni stregoni ed eretici. Nel 1510 abbruciavansene 60 a Pisogne, sotto l'accusa « d' assaltare uomini, donne, animali e diseccare prati e campi coi loro incantesimi ». [1] Anche Paolo Zane, vescovo di Brescia, venne ad Edolo ad abbruciarvi le streghe « estorcendone per mezzo di tormenti la confessione dei malefizi ». Nel 1517 l'Inquisitore domenicano faceva mettere al fuoco da oltre 70 streghe in valle, tolti loro i beni e dati alle chiese. [2] Altri ancora eran messi al rogo, che aveansi tolto « il gran Diavolo per loro Dio ». Essi confessavano fra gli strazi della *tortura,* che eran dal Demonio trasportati sul Tonale, ove sono danze e banchetti in sale stupende a ori e pietre preziose. « Queste bestie eretiche fanno diventare cavallo il loro bastone e su questo trottano al Tonale, ove talora raccolgonsi a conciliabolo fin 2 mila streghe e stregoni. »

Tali strane credenze intorno al Tonale, dice Gabriele Rosa, saranno probabilmente provenute da ciò, che ne' tempi pagani era sacro al Tonante *Pen-*

[1] Cocchetti, *Illustrazione della Provincia di Brescia.*
[2] G. Rosa, *Processo di stregoneria in Valcamonica.*

nino e dalle molte valli che vi collimano, saransi colà raccolte le processioni a cantare, danzare, banchettare al nume collettore delle procelle, per cui rimasene la tralignata tradizione.

Nel 1218 furono abbruciate 64 persone ed eranvene « altrettante in carcere e circa 5 mila indiziate d'infezione ». A Pisogne nello stesso anno otto misere fanciulle e donne furono come streghe messe al rogo.

Per amore del vero dobbiamo però confessare che la Repubblica Veneta fece ogni possibile per impedire tali infamie, allora contristanti mezza Europa. Diffatti è per Venezia che andava in fumo il famoso processo contro gli stregoni del Tonale. Il cupo orrore delle sue foreste lo facea tenere « dal volgo delirante per scuola ordinaria di Pluto, dove ammaestra gran turba de' malefici ed incantatori nei dogmi dell'abisso; con la qual vana presunzione in quel medesimo anno da alcuni sempliciotti, su deboli fondamenti poggiati, furono diverse persone della Valle querelate per streghe. Il processo si formò a tutto rigor di *giustizia,* dove oltre il Vescovo Paolo Zane, e l'Inquisitore coll'assistenza del Pubblico Rappresentante, v'ebbe mano per ordine del Pontefice M.r Nunzio, che fece intervenire il vescovo di Capo d'Istria in sua vece alla ponderazione della causa. La conclusione di questa fu, che trovato insussistente il fondamento e non punto convinti i pretesi rei, si consegnò alle fiamme l'accusa, e si rimandarono alle case loro liberi gli accusati; e quel famoso monte, pomposo teatro delle

nuvole, restò col suo vero vanto d'essere libero soggiorno solo di animali semplici della terra e di uccelli puri dell'aria, e spaziosa palestra, dove giuocano soventi scherzose le più innocenti meteore del cielo ». (P. GREGORIO).

L'*orribil* monte si continuò nondimeno a tenere pel luogo di convegno delle streghe fino ai nostri giorni dalla crassa superstizione del volgo.

Nel 1520 la valle si tenne in guardia pel timore dei Grigioni, padroni della Valtellina dal 1512, ora tumultuanti per la riforma, e nell'anno successivo nella Valle Superiore per le continue pioggie staccavansi delle frane dai valloncelli dei Molini, Boscacci e Fiumicello arrestando l'Oglio e formandovi un momentaneo lago.

Nel 1548 vi infieriva terribilmente la peste. Nel 1552 la valle era di nuovo occupata superiormente da milizie per tenersi in guardia contro Maurizio di Sassonia, il protettore della Riforma, che nel Tirolo minacciava Carlo V.

Nel 1566 si fece il censo della valle, che numerava dai 45 ai 50 mila abitanti, di cui 6 mila atti alle armi.

Nel 1571 i Turchi massacrarono in Cipro molti Camuni arrolati tra i Veneti. Nel 1580 percorse la valle S. Carlo Borromeo in visite pastorali.

Si dava anche mano ai pubblici edifizi, e nel 1574 costruivasi il palazzo della Ragione a Breno, nel 1586 il monastero dei cappuccini, nel 1590 il ponte di Cedegolo sulla Poja.

L'anno 1591 fu di grande carestia, e nel 1593

vi passava il Cardinale Morosini. Nel 1599 il Comune di Breno acquistava dalla Serenissima la rocca e la facea coltivare.

Nel 1620-24 la Valle Superiore fino ad Edolo fu gremita di truppe, fervendo in Valtellina la famosa e funestissima guerra di religione coi Grigioni (1620-1627)[1]. Fu accantonata una Compagnia per villaggio, e vi apportarono grave molestia dovendole mantenere le popolazioni quasi per intero. Anche nel 1629 vennero alcune milizie della Repubblica e furon costrutti i forti a S. Zenone e Mu.

Nel 1630 vi infieriva la famosa peste, che disertava tante famiglie e paesi interi.

Nel 1634 la Grigna, ingrossata da diluvi di pioggia, desolò tutta la sua valle.

Nel 1635 aprivasi in Valtellina la famosa campagna del Duca di Rhoan contro gli Alemanni per impadronirsi di quell'illustre vallata; ma Grigioni e Spagnuoli lo costrinsero a levar le tende. La nostra valle non soffrì altre molestie che quelle solite delle truppe.

Nel 1664 caddero frane in Val di Canè e delle Messi, seguita quivi da altra posteriore nel 1784, in cui uno spaventevole uragano staccava quella di Sommobosco formando il lago Silissi.

In questi tempi adunque di tranquillità la valle si rifece dai lunghi mali sofferti durante le lotte dei partiti; solo alcune fiate fu conturbato qualche borgo da masnade di bravi *(buli)*, venduti al ca-

[1] Venezia l'8 dicembre 1624 mandava artiglierie per la Valle di Guspessa al Courè, che assediava Tirano.

priccio dei nostri patrizi, e che il governo fingeva di non vedere.

Dal 1700 al 1714 per la stolta neutralità assoluta della Repubblica, la valle fu corsa dagli eserciti di Eugenio di Savoia, Catinat, Vandome. Dal 1718 al 1725 resesi pur famoso il famigerato bandito Giorgio Vicario. Egli, apoggiato dalle moltitudini paurose, ridevasi delle grosse taglie e dei birri, portando lo sgomento nei paesi, ove entrava di pieno giorno beffando le pubbliche autorità. Finì scannato a tradimento a Pisogne.

Le guerre per la successione di Polonia (1720-1732) e d'Austria (1741-1749) non funestarono per nulla la valle, la quale, fra sì orrendo strepito di armi e d'armati, che romoreggiava ai suoi confini, attese liberamente alla coltura dei campi, alle fucine ed alle industrie. [1]

III.

Guerre napoleoniche e vicissitudini fino ai nostri giorni.

Fino al 1797 la valle godette un lungo periodo di pace, durante il quale pensò a ristorarsi dei lunghi mali sofferti, e venne perdendo quel sentimento belligero, che l'avea fin allora animata.

Qui svolgonsi le fasi delle guerre napoleoniche, durante le quali la valle fu spesso funestata da Francesi ed Austriaci.

[1] Chi ami più ampie notizie storiche sulla valle, può consultare, con qualche riserva, le opere citate del p. Gregorio e dell'Odorici.

Le ambagi e le peripezie di questi tempi, tanto infausti alla valle, sono egregiamente narrati dal Sig. Antonio Guarneri, contemporaneo, che ebbe parte interessante per la Val Superiore in quei terribili trambusti. Noi facciamo tesoro di alcuni stralci, citati dal Rizzi.

Nella ritirata dal Piemonte l'armata austriaca dovette attraversare il territorio bresciano, cui tenne dietro Napoleone, non calcolando la neutralità della Repubblica di Venezia, « la quale per la terza volta deliberò non tra pace o guerra, ma tra neutralità armata o disarmata e s'appigliò a questa ». Il terrore precorso alla venuta dei Francesi era al disopra d'ogni credenza. La sinistra prevenzione che di loro si aveva, alcuni orridi fatti del *corpo franco,* avevano anche in valle fondati i timori. Ben presto il grosso delle popolazioni stancossi di soffrire la tracotanza francese, e già si accingevano a farne scempio, quando il governo « quantunque avesse potuto levare in armi una forza considerevole e assistere gli Austriaci, verso cui propendeva », considerando un tal passo troppo ardito e sperando rispettata la neutralità, mandò due delegati ad inculcare la tolleranza.

Però nelle precipue città lombarde andava del pari serpeggiando lo spirito di libertà fomentato dai club giacobini, e, mentre la Francia trionfava con Napoleone, questo scoppiò in aperta ribellione il 12 marzo 1797 a Bergamo, cui tennero dietro Crema, Brescia, Salò, « tutte quelle popolazioni che la vil Repubblica non avea saputo usare in fac-

cia all'invasore e che ora si sollevavano a spalle, opportunamente come poteva parer allora, più inopportunamente che mai, come si vide dopo. Bonaparte temè aver tutta Austria davanti, tutta Italia addietro; propose negoziati (31 marzo) che furono rigettati dall'Austria ». (Balbo). Brescia organizzavasi prestamente in repubblica da sè con governo provvisorio, il quale spedì inviati in Val Camonica, Val Trompia e Val Sabbia ad invitarle all'unione.

Era sindaco in valle il D.r Tito Quartari, avvocato il D.r G. Vielmi, e capitanio G. Montini, che poi fuggiva a Brescia.

Chiamossi la Consulta dei Deputati per rilevare il sentimento delle comunità, ma suscitavansi molte tergiversazioni, per cui appigliossi al partito di procrastinare per prender norma dagli avvenimenti; si spediron nello stesso tempo dei secreti nunci a Venezia per domandar parere, e, avuti consigli e promesse, armaronsi i valligiani riunendo un corpo d'osservazione a Pisogne.

I Valsabini, più armigeri di qualunque altra popolazione, ben lungi dall'aderire a Brescia, sollevaronsi intanto in massa contro il nuovo stato di cose, seguiti da alcune grosse comunità bresciane, e invitando la Valcamonica a seguirne l'esempio. Ma in valle un partito forte era per la libertà, composto per lo più da chi cerca pescar nel torbido; come in tutta la provincia regnavano i due partiti, ed i passaggieri eran obbligati di aver in pronto un *S. Marco* e una *coccarda tricolore;* in un Comune minacciavasi la vita a chi

non avea il S. Marco sul cappello, in altro a chi non portava la coccarda, sicchè aspettavasi di giorno in giorno una guerra civile delle più sanguinose.

Verso la fine del marzo Brescia spediva un'armata completa di cittadini a Salò contro la Val Sabbia. Ma i Valsabini la sorpresero, la disfecero interamente facendovi quattrocento prigionieri, che spedirono a Venezia incatenati, e minacciarono Brescia dell' ultima rovina.

I Francesi fino a quel punto, benchè favorissero sottomano la rivoluzione, non aveano palesato alcuna propensione per l'un partito o per l'altro. Napoleone erasi avanzato vincendo fino a Leoben (7 aprile), ove dettava i preliminari della pace, nei quali smembravasi la cadente e neutrale repubblica di Venezia.

Eran le cose in tale situazione quando nella Valcamonica i Direttori sparsero il proclama, che principia: « Evviva S. Marco, evviva! » invitando tutte le Comunità a levarsi in massa sull'esempio dell'altra vallata, e di portarsi unitamente all'assedio di Brescia per ridurla all' obbedienza della Repubblica. A tale eccitamento tutte le Comunità si armarono, e, portando sul cappello un *S. Marco,* eran disposte a portarsi nella Bresciana; quando il general Lahotz, pressato dai cittadini rivoluzionarii, sparse il proclama, che facea conoscere il suo favore per la rivoluzione.

Appena fu noto in valle che la Francia, divenuta il terrore di tutta Europa, era a parte della

rivoluzione seguita nelle città dello Stato veneto, che sul momento si dissiparono gli armati, che trovavansi in buon numero a Pisogne, e i Direttori non pensarono a fare alcuna opposizione. Allora il partito della libertà prese ardire, e incominciò a tentare la rovina non solo dei Direttori, ma pur di onorate famiglie. Questi fecero circolare un altro proclama in cui invitavansi le Comunità a spedire delegati a Breno onde eleggersi un rappresentante che andasse a Brescia a fraternizzare colla città. Se non che i fautori della libertà, detti patriotti, mandarono emissari insinuando a non unirsi ai Direttori, dei quali era sicura la rovina, bensì a loro, al cui scopo convocaronsi le vicinie e mandaronsi rappresentanti, che portaronsi poi a Brescia dipingendovi con neri colori i Direttori, per altro probi e stimati.

Anche le Comunità della bresciana facevano con sfoggio il loro trionfale ingresso in Brescia gridando « Viva la libertà! vivano i cittadini! »; la sola Val Sabbia non potè persuadersi di arrendersi per esserle negato un generale perdono. Il governo della Repubblica Bresciana adunò una imponente forza armata, specialmente di Francesi, e la spedì in Val Sabbia. I Valsabini seppero così bene maneggiare le armi, che i nemici poterono a stento penetrare in quei passi angusti e avventurarsi in quelle campagne. Finalmente il valore e l'ostinazione di quelle popolazioni dovette cedere al numero e all'artiglieria, e ripararonsi in più migliaia negli Stati imperiali guidati dal prete Filippi, la-

sciando le proprie case, i paesi e le famiglie in preda al saccheggio, all'incendio e alla carneficina.

Questi fecero poi di sovente le più audaci scorrerie sul territorio bresciano e anche in Val Camonica, commettendovi tali eccessi da rendere proverbiale il loro nome, conosciuti sotto quello di *briganti*.

Brescia spediva in valle R. Franzoni di Borno per creare le municipalità, che furono nove: Pisogne, Darfo, Borno, Bienno, Breno, Capo di Ponte, Cedegolo, Edolo e Ponte di Legno, la maggior parte dei cui membri erano i più fanatici patriotti. Appena creata una municipalità adunavasi il popolo in chiesa, ed ivi l'organizzatore e due domenicani faceano un discorso.

A Breno, nel palazzo del Capitanio diedesi infine un pranzo patriottico, durante il quale alcuni soldati testè venuti da Brescia con un Torri eseguirono molti arresti; ma molti altri si salvarono in Valtellina. L'invidia, la malignità, l'impudenza si scatenarono contro queste sventurate famiglie, nè vi fu calunnia che non si inventasse dai malevoli per rovinarle. A fronte però delle calunnie trionfò l'innocenza, e dopo alcuni mesi di arresto furon lasciati in libertà.

Per quanto si studino anche le penne più felici di ritrarre le peripezie di questi giorni di rivoluzione, la posterità non potrà mai farsi l'idea del fanatismo, delle persecuzioni, delle iniquità che sotto il manto di patriottismo si esercitavano.

Fu ordinato che in ogni paese fosse piantato

l'albero della libertà, e su ogni torre si facesse sventolare la bandiera tricolore, ciò che fu fatto il 3 maggio al suon delle campane e allo sparo dei mortaretti. Tener allegro il popolo con feste e spettacoli fu sempre massima necessaria per allontanarlo dalle congiure. A fronte però di tutti questi mezzi, la maggior parte non potè mai persuadersi di tal governo; anzi le leggi attentanti alla religione, la guardia civica d'incomodo al benestante e d'aggravio al povero, le contribuzioni onerosissime, i dazi, lo spoglio delle chiese, l'incameramento delle entrate comunali e la soppressione degli uffici del Comune rendeano il popolo malcontento all'estremo, e il solo timore dell'esercito francese lo rattenea dalla contro-rivoluzione. Venne annullata l'organizzazione del Franzoni e riformata da un Bargnani; ogni municipalità avea un giudice di pace, un cancelliere, e da tre ai sette municipali. La valle poi assunse la denominazione di *Cantone della Montagna*.

Le sorti della Venezia eran frattanto precipitate alla rovina. Essendosi alla vigilia del trattato di Leoben sparsa voce di disastri dell'armata di Napoleone, nelle città fedeli alla repubblica scoppiava l'insurrezione in mezzo al sangue e alle stragi, come il celebre vespro siciliano. Se non che, saputisi i suoi felici successi, Venezia tremò. « Ridiscese quindi il gran vincitore e mal pacificatore dall'Austria in Italia; mandò sue minaccie, suoi ordini, sua vendetta a Venezia, ed egli, con stupenda arte di perfidia, si scostò dall'esecuzione, fu

ad aspettarla a Milano. Addì 12 maggio, in gran consiglio, la vile aristocrazia veneziana abolì sè stessa, restituì, diceva, la libertà alla nazione, cioè a una repubblica democratica, cioè a una municipalità alla francese. Questa chiamò gli stranieri addì 16, e al medesimo dì, le medesime condizioni, i medesimi patti pattuivansi in Milano, tra i plenipotenziarii veneti e Buonaparte! » BALBO.

Il quale vi organizzò (giugno) una nuova repubblica detta Cisalpina, per cui nell'agosto 1797 la valle fu divisa: quella a destra dell'Oglio fu incorporata alla Cisalpina, quella a sinistra rimase alla Repubblica Bresciana. Questa durò fino al 1798, in cui venne assorbita dalla Cisalpina, e la valle formò colla Valtellina il dipartimento d'Adda ed Oglio con Sondrio, poi Morbegno a capoluogo. Da ciò nuovi malcontenti ed odii contro il nuovo governo, del quale non si nutriva nessuna fiducia.

Alla fine di ottobre del 1798 fu spedito il generale Dessolle con diecimila Francesi per Valtellina a occupare i Grigioni, e questi il 1° novembre staccò alcune compagnie a Ponte di Legno, frazionatesi a Vione, Vezza, Incudine e Monno, che vi rimasero fino all'aprile 1799. L'incomodo che queste apportavano fu grandissimo, dovendo provvederle di tutto senza che la cassa militare contribuisse un soldo malgrado molti ricorsi. Ciò che testifica il vandalismo e la prepotenza di tutti quei capi. Per singolar favore il Guarneri potè ottenere di requisire anche i Comuni esenti di truppe a sollievo della misera Val Superiore.

Al principio del 1799 avendo il Direttorio di Parigi spedito il Bonaparte in Egitto, e piegando a male le cose francesi, fu decretata in valle una leva di novemila uomini dai 18 ai 26 anni accettandosi gli scambi, ed organizzata una guardia civica sedentaria, riducendo anche le municipalità a quattro secondo la nuova costituzione: Darfo, Breno, Capo di Ponte ed Edolo.

Il passo del Tonale fu chiuso dai Tedeschi, che vi eressero una fortezza in legno, dando a credere che si volessero tenere sulle difese. Ma l'8 aprile scesero in tremila a Ponte di Legno, vi sorpresero i Francesi, de' quali pochi poteron fuggire a portare l'inaspettata novella ai posti di Vione e Canè. Nè andò guari che i Tedeschi comparvero da Villa e da Pontagna su due colonne in ordine sparso, con dietro il grosso, che si fermò a Lecanù, mentre gli altri incalzarono i Francesi fino a Vione. Sovraggiungeano allora i rinforzi ai Francesi, che ripigliaron l'offensiva, e quelli ritiraronsi lenti lenti combattendo fino a Villa, ove cessò il combattimento, pel quale alcuni rimasero morti e molti feriti d'ambe le parti. La strada da Vione a Villa vedeasi tutta coperta di cartuccie, sciabole, fucili, vesti e sangue; i paesi saccheggiati, e alcuni rimasero uccisi. I Francesi fortificaronsi al castello di Vione e a Piazzandreolo, ma fino al 17 aprile non vi fu altro scontro.

In questo giorno discesero fino a Ponte di Legno cinquanta cacciatori tirolesi, che, scambiate alcune fucilate, ritiraronsi tosto, nel mentre altri Tedeschi

facean punta eziandio dal Crocedomini nella valle inferiore, tagliandovi gli alberi della libertà. In conseguenza furono staccate alcune compagnie francesi a Cedegolo per proteggere le spalle. Ma la notte dei 19, involta da fittissima nebbia e con tempo il più perverso, preceduti da paesani trentini che tagliavano la neve altissima, scesero dal Tonale e dal Montozzo diecimila Tedeschi tenendo gli uni la sinistra dell'Oglio coperti dai cacciatori, gli altri la destra sui dossi sopra Vione. Mille emigrati francesi e poca riserva rimasero a Pezzo, ove si acquistarono cattiva fama.

Lo scontro avvenne ai Boscacci, ove i Tirolesi, occupando la paghera, obbligarono i nemici a ritirarsi a Vione; scacciati pure dal bosco Rovinale sotto Canè, dovettero ritirarsi a S. Brizio e Monno. I Tedeschi stabilirono il quartier generale a Vezza, ove appostarono quattro cannoni; ma il giorno 21, dopo dura lotta, i Francesi furono scacciati fino a Corteno; ed il 22 scontravansi sul Mortirolo Tedeschi e Francesi di Valtellina, saliti per impadronirsi di quell' importante posizione, e tra le nevi e le tenebrose nebbie ingaggiavasi un' orrida mischia ad arma bianca, in cui caddero molti, ed i Francesi dovettero ritirarsi.

Intanto arrivava ordine al colonnello Strauch che si portasse coi Tedeschi a tagliar la ritirata ai Francesi di Valtellina pel passo di Cà S. Marco; come fra nevi e disagi vi si portò diffatti senza ottenere lo scopo. Gli emigrati ripassarono il Tonale, e così i Francesi rimasero di nuovo padroni

della vallata. La voce precorsa che volessero saccheggiare ed incendiare armò il popolo, ma i Francesi sfrattarono frettolosi pei successi delle armi austro-russe in Lombardia, cosicchè il popolo guidato da un Bonaffini, potè passare liberamente in Valtellina a tagliarvi gli alberi di libertà. L' 11 maggio i Tedeschi ripassarono il Tonale con poca cavalleria, stanziandosi sopra Stadolina e passando poco dopo in Valtellina.

Ritornava però Napoleone dall' Egitto, e nel giugno 1800 colla battaglia di Marengo mutava la fortuna della Francia.

La Valle fu nuovamente riempita di soldatesche, i di cui danni furono incalcolabili, talchè nel 1801 vi cagionarono la carestia, cui si aggiunse la epizoozia e l'arenamento del commercio del bestiame e del ferro, uniche sorgenti di guadagno per la valle.

Queste milizie sorpassavano i ventimila, guidate dal generale Macdonald, che, passato lo Spluga sulle nevi e fra i turbini con immensi disagi, erasi ridotto ad Edolo, staccando il generale Veaux a Vione. Sul cadere del 1800 scese la valle a Pisogne, ove trovò la legione italiana del Lecchi e vettovaglie, e passò pel colle delle Colme in Valle Trompia lasciando Veaux a Vione e Vandame ad Edolo colle loro truppe. Quegli ai 23 dicembre portossi al Tonale, e scontratosi cogli Austriaci appiccò sulla neve il combattimento. Molti rimasero feriti dei Francesi per essersi i Tedeschi fortificati, e dovettero perciò ritirarsi a Vione tras-

portando con disagio ad Edolo i feriti. Se non che all'avanzarsi di Macdonald pel Trentino anche gli Austriaci dovettero ritirarsi precipitosamente (2 gennaio 1801), ed i Francesi scesero la valle per raggiungere il loro corpo. Appena partiti questi capitò il generale Devrigny con 1500 uomini, ma proseguì il suo viaggio pel Trentino, ove imperversò fieramente finchè il 6 marzo retrocesse passando in Valtellina.

La valle rimase così sgombra dalle soldatesche fino al 1809.

Nella notte del 6 marzo 1803 accadde un fenomeno curioso, sinistro presagio al credulo volgo. Dal Tonale a Vezza fioccò una fascia orizzontale di neve rossiccia come il sangue, della quale non si potè fare l'analisi.

Il 25 aprile 1809 scesero dal Tonale a Ponte di Legno i Tirolesi delle coraggiose bande di Andrea Hoffer in numero di 300 col D.r Bezzi; imprigionarono le guardie e furono accolti con trasporto come liberatori dai nostri, che andarono numerosi sul Trentino a provvedersi di sale e tabacchi. Tanto fu l'entusiasmo di quei montanari, e tante erano le angherie del governo italico, che insorsero armati (7 maggio) e calarono a valle ingrossando man mano per farla insorgere a similitudine del Tirolo. Fin le donne, dicesi, eran invase dal furore rivoluzionario e costringevano con minaccie i prudenti mariti ad armarsi per la patria indipendenza.

I più ragguardevoli erano un Gregorini, il D.r Rossi, ed il D.r Favallini, obbligato a farla come

da generale, benchè realmente il più fanatico fosse il prete Bortolo Gelmi.

L'8 maggio invasero ad Edolo la Pretura e la Cancelleria Censuaria, ed il 9, male armata e quasi senza munizioni, l'insensata colluvie calò fino a Berzo-Demo, ivi arrestata dai gendarmi e Francesi, che, scaglionati a cavaliere dell'Oglio, aspettavala a quel varco. Alle prime fucilate tanto fu il terrore e lo sgomento da cui furono invasi quei mal cauti montanari, che sbandaronsi tornando precipitosi ad Edolo e alle proprie case con alle calcagna i Francesi e i gendarmi.

La mattina del 10 tutto era spavento aspettandosi una tremenda vendetta. Si spedirono delegati al capitano dei Francesi, che assicurò della sua benignità, ma il Bianchi, capitano de' gendarmi, non volle punto saperne d'indulgenza nonchè di perdono.

In questo frattempo i Tirolesi, ritrattisi a Ponte di Legno ed ivi ingrossatisi, in numero di ottocento calarono a valle tenendo le alture di Canè e la strada regia. Scontratisi a Vezza coi Francesi incominciossi un fuoco violento, sotto il quale i gendarmi, avanzarono con tanta baldanza, che sgomentati i Tirolesi e paventando tagliatane la ritirata, retrocessero a precipizio a ricalcare il Tonale.

I gendarmi suddivisi sulla strada di Stadolina e Canè, avanzarono incendiando Premia e Cavajone con tutto il bestiame; minacciarono Vione, rattenuti dai principali del paese, incenerirono Lecanù

e le cascine appiè del Tonale, empiendo ogni luogo d'orrore e di morte.

Seguì la notte: terribil notte rischiarata da tanti incendii, dai quali frammezzo alle fiamme uscivano i muggiti delle misere giovenche vive vive abbruciate.

Degno esecutore di queste efferate vendette era il tenente Romano, la cui ingenita ferocia spiccò in questo fatto, che ad eterna ignominia i secoli ricorderanno.

Avendo da spie saputo che in una cascina su quel di Artogne eransi conglomerati 40 sospettati *Briganti*, notte tempo con buona mano la circondò cautamente e, mentre dormivano quieti poichè non erano malfattori, fece appiccare il fuoco alla cascina e abbruciarveli tutti, spinti nelle fiamme colle bajonette i miseri fuggitivi. Le urla strazianti di quei miserabili conturbarono tutti quei contorni, nei quali si rimembra tuttora con raccapriccio scena sì ferale.

Vuolsi che al crudo, a quei gemiti, a quegli strazi spuntasse il sorriso selvaggio della compiacenza per la sua bravura.

Tanta inumanità, perpetrata col freddo calcolo della ragione, è le mille volte più odiosa e detestabile dell'aperta guerra, ove l'uomo solo in balia d'un sentimento di cieco furore marziale fa della umanità orrido scempio.

Il 12 maggio una banda di Valtellini, d'accordo con quei di Corteno, irruppe ad azzuffarsi ad Edolo coi gendarmi, che per altro li respinsero.

La mattina del 14 maggio ridiscesero i Tirolesi con quaranta caporali polacchi con alla testa un Gritti della Costa di Lovere. Furono arrestati a Edolo, ove si accozzarono con quei di Corteno, minaccianti il saccheggio, donde per altro retrocessero tosto al Tonale per tema d'esser presi dai Francesi.

Diffatti tornarono questi coi gendarmi ed ebbero alcuni scontri con Tirolesi ed Austriaci, ritirandosi ora gli uni ora gli altri, talchè sembrava si fossero accordati di danneggiare soltanto quei poveri villaggi per *mangiare la vacca.*

Alfine stabilironsi in questi Comuni alcune compagnie di Francesi, gendarmi e truppe dipartimentali fin al 1810.

Nel frattempo anche la polizia avea eseguiti molti arresti, fra cui il Guarneri. Favallini e Rossi ripararono nel Tirolo. Poco poi furono a diverso intervallo rilasciati liberi, benchè pesasse sul loro capo la pena di morte, decretata dal vicerè Eugenio Beauharnais ai capi della insurrezione. Venuto poscia eziandio il Tirolo in potere del regno italico, furonvi arrestati il Favallini ed il Rossi, e trasferti con ignominia nelle carceri di Bergamo. Il processo, incoato da Sormanni, fu chiuso dal Benaglia, il quale avea pur sciolti i primi.

Alla fine dell' aprile 1811 seguì il dibattimento, al quale si citarono oltre 70 testimoni. Il Favallini fecevi spiccare somma presenza di spirito e sapienza. Accusato dal sindaco di Mu di averlo violentato con minaccie alla sommossa, si alzò a stento

dal banco degli accusati, per essere infermo, il suo amico Rossi confessandosi desso pel colpevole eccitatore.

Una scena di sì nobil coraggio commosse vivamente tutti gli astanti.

La sera della sentenza sulla pubblica piazza la folla vi era immensa. Alla proclamazione della loro amnistia, per essersene addossata la colpa i Tirolesi già amnistiati, le grida e gli evviva assordavano l'aria. L'immensa folla preceduta da sinfonie gli accompagnò all'albergo, donde il Favallini fu più volte obbligato dalle clamorose grida a presentarsi al popolo.

Così finì quella luttuosa sommossa, che costò tante lagrime a tante famiglie.

Dal 1810 al 1813 non successe altro.

Il 24 ottobre 1813 il capitano Benedetti scese dal Tonale a Vione e Vezza coi gendarmi, e nel 7 novembre passò in Valtellina per fuggire gli Austriaci che venivan dal Tonale a Pisogne. Poco dopo però ritornano per l'Aprica a Vezza, ove eran appostati i Tedeschi, ed impegnossi il combattimento, nel quale fece prodigi la cavalleria austriaca, costringendo i Francesi a piegare. Sopraggiungea allora in sostegno il colonnello Nevi con ottocento Francesi, per cui gli Austriaci dovettero ripassare frettolosamente il Tonale, non senza lasciare alcuni prigionieri in mano al nemico.

Il Nevi si sostenne in seguito con varia fortuna facendo sua base di operazione la Valle di Corteno; imperocchè gli Austriaci, padroni del Cro-

cedomini, non cessavano dal far le più ardite punte nella Valle costringendo il colonnello a ritirarsi Corteno, donde sboccare alla prima favorevole occasione.

Alla fine cadde il primo regno italico, e cessarono con esso, doloroso a dirsi, i mali di questa valle, la quale, retaggio degli insofferenti e invitti Camuni, terrore dell'aquila romana, avea assistito sofferente e quasi muta a tante lotte e depredazioni degli uni e degli altri, tanto gli stranieri, chiunque essi siano, sempre si rassomigliano.

Seguiva male forse peggiore, perocchè ben lungi dal ripristinarsi la benigna Repubblica di Venezia, veniva sacrificata all' aquila bicipite. Tale sciagura non fu tanto sentita dalle popolazioni, travagliate dalla famosa carestia, cui tenne dietro per buona ventura la grande abbondanza del 1817.

Il 1836 è infausto pel colera, che infierì anche nel 1855.

Nel 1848 il Crocedomini e più il Tonale furono occupati dai Piemontesi, rinforzati dai volontari valligiani. Nel luglio successero vari piccoli scontri sul Tonale ed una scaramuccia sul Montozzo, in cui rimasero alcuni morti e feriti.

Ritiratisi i nostri pei disastri di Carlo Alberto, gli Austriaci fortificarono il Tonale; ma alcuni anni dopo, scioltosi quel nembo, demolirono la fortezza vendendola all' incanto.

Anche nel 1859 la nostra valle fu custodita dalle truppe italiane di Cialdini venute pel Crocedomini e Pisogne, pe' suoi passi importanti, finchè per le

battaglie di Solferino e S. Martino anch'essa entrava con Lombardia a formare il nuovo Regno d'Italia.

Nel 1861 le compagnie della guardia nazionale camuna furono spedite nelle Romagne per acquetarvi que' torbidi contro i briganti.

Nel 1866 aprissi la terza guerra per l'indipendenza della patria. L'esercito italiano era sostenuto al fianco sinistro dai volontari garibaldini, i quali da Rocca d'Anfo doveano irrompere nelle Giudicarie.

Un distaccamento fu staccato ad Edolo (4° reggimento col Cadolini e 2° battaglione bersaglieri della brigata Picchi) e un altro a Bormio per la custodia dei passi; se non che i Tedeschi, passato il Tonale, eransi accampati nella valle del Narcanello presso Ponte di Legno, cui apportarono aggravi, minacciando di morte il Sindaco G. B. Carettoni.

Il 4 luglio calarono a Vezza intorno forse a 2000 con due cannoni, ove scontraronsi coi garibaldini guidati dal maggiore Castellini, in minor numero. A malgrado l'estremo valore delle nostre milizie, confessato dagli stessi ufficiali austriaci, per essere male armate e prese di fianco da una colonna scesa da Val Grande a Grano e da una pattuglia di cacciatori presso Val Paghera, dovettero ritirarsi ad Edolo perdendo alcuni uomini, fra cui Castellini di tre mortali ferite.

I Tedeschi ritrattisi al Tonale aspettarono che i garibaldini da Cedegolo passassero sul Tirolo (16 luglio) per calare fino ad Edolo, senza per altro soffermarvisi (21 luglio).

Il sangue vostro, o prodi Italiani, non fu però sparso inutilmente. Colla pace di Vienna la bella Venezia entrava nel grembo della patria nostra [1].

[1] Anche ai caduti di Vezza sia grata la memoria degli Italiani, che rifulsero, a detta degli stessi nemici, per valore, slancio, sublime abnegazione. Dagli agi e dalle speranze della vita accorsero volontari per amor patrio sotto le bandiere. Abbiate pure la pace, o reliquie di prodi! La materia tornò alla materia; tutto si trasforma, tutto si riproduce, ma la vostra memoria è imperitura. In sempiterno dalla tomba la natura col suo gemito romperà i silenzii della morte; in sempiterno il vostro sepolcro sarà onorato dalle lagrime dei generosi:

. . . . . . Dono di pianto
Finchè fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato e finchè il Sole
Risplenderà sulle sciagure umane.

U. Foscolo.

FINE.

INDICE

PARTE IV.

PARTE V.

				ERRORI	CORREZIONI
Pagina	11	linea	20	— 3750 m	3570 m.
»	18	»	7	— di Coresallo	dell'Aquila
»	19	»	5	— Oltreporo	Oltrepovo.
»	21	»	19	— burratti	burrati.
»	23	»	7	— stratta	stretta.
»	»	»	19	— del	dal.
»	24	»	8	— -nifero [1].	-nifero [1] ».
»	39	»	5	— Romolo	Remolo.
»	»	»	13	— -tuoso	-tuosa.
»	44	»	11	— serizzi	serizzi.
»	67	»	—	— Ossimo 1006	Ossimo 1000
»	69	»	15	— 350, 000	250, 000
»	71	»	4	— illustrazione	Illustrazione
»	73	»	23	— polopo	popolo
»	87	»	30	— 20	18
»	98	»	12	— para-	parago-
»	101	»	30	— (165)	(193)